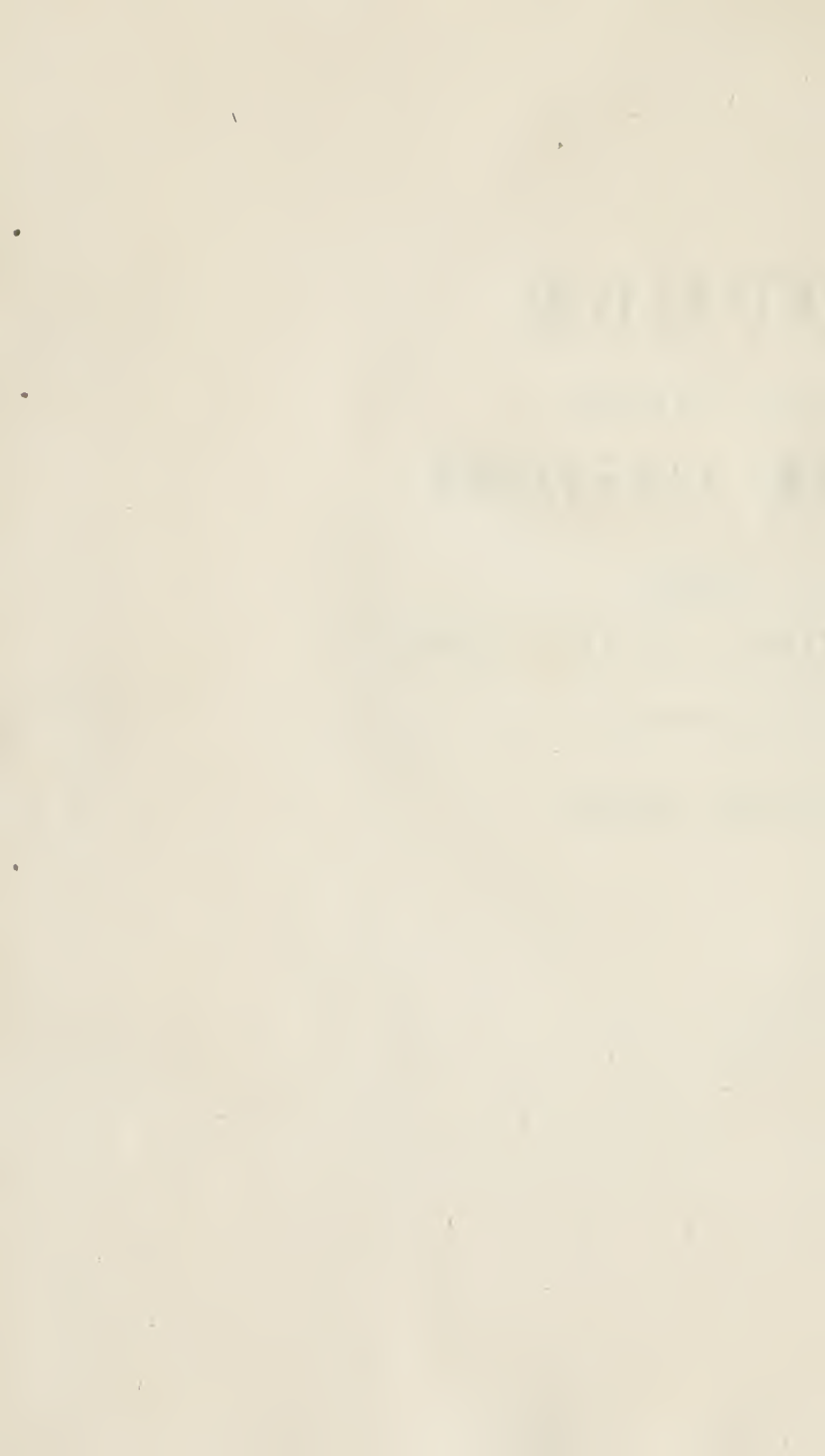
OPERE

DEL CAVALIERE

CARLO CASTONE

CONTE

DELLA TORRE DI REZZONICO

POESIE LIRICHE.

OPERE

DEL CAVALIERE

CARLO CASTONE

CONTE

DELLA TORRE DI REZZONICO

PATRIZIO COMASCO

RACCOLTE E PUBBLICATE

DAL PROFESSORE

FRANCESCO MOCCHETTI.

TOMO TERZO.

COMO

PRESSO LO STAMPATORE PROVINCIALE

CARLANTONIO OSTINELLI

1816.

PER IL GIORNO

DEL

SANTISSIMO NATALE.

SONETTO.

Questo, che in lungo pueril lamento
L'ingiurie accusa del notturno gelo,
È questo il labbro, che d'un solo accento
Il caduco sospese Orbe nel Cielo?

Questa è la man che mesce ira, e spavento
Nell'atre nubi, e il Sol cinge d'un velo?
Son questi i piè, sotto cui freme il vento,
E il torto lampo, e il gran fulmineo telo?

Mentre incerto un pensier così mi tiene
Scese in giù voce, e per l'orecchio mio
Del suo susurro serpeggiar le vene:

Sgombra, o Mortal, dal petto il dubbio rio,
Che misurar non san menti terrene
Forza d'eterno amore in sen d'un Dio.

SULL' ISTESSO ARGOMENTO.

SONETTO.

Dal gelido Trïon le procellose
Ali spiegando il Verno ispido move,
E tutte attrista al suo venir le cose
Col roco soffio, e l'Alpe imbianca, e piove.

Torci, o Vecchio crudel, torci l'acquose
Scitiche ruote, e i destrier pigri altrove;
Metta viole il suol dedaleo, e rose,
E il bosco la perduta ombra rinnove.

L' altre stagioni, onde divisa è teco
La via, che obbliqua il Sol corre per noi,
Fremono, se tu invadi il sacro speco.

Torvo rispose il Re de' lidi Artoi:
Ah taccia l' anno, e non s' adiri meco,
Ma il primo Padre accusi, e i falli tuoi.

SONETTO.

Quei che nome in Arcadia avean di saggio,
E d'aureo scettro nella destra il peso,
E il cheto delle stelle in Ciel viaggio
Tenean lo sguardo ad ispïare inteso;

Ecco seguendo il puro amico raggio
Del novell'astro in orïente acceso
Al Pargolo divin culto, ed omaggio
Nel rustic' antro di Betlemme han reso.

Non io, gran Re de' Regi, offrirti or penso
Lagrimate dal cortice Sabeo
Le mirre, o l'auro, o il vaporoso incenso,

Prenditi il cor, prenditi il pianto, ond'io
L'aspergo e mondo; e qual mai puote un reo
Mortale offrir dono più grato a Dio!

L' ORAZIONE NELL' ORTO.

SONETTO.

Del livido torrente ecco la riva
Aspra d'ingrate selci, e l'arduo colle,
Che coronato dalla pingue oliva
Sovra la cupa Giosafà s' estolle.

Qui fosco di solinghe ombre fioriva
Un orto appiè delle montane zolle,
E qui l'Uom-Dio se stesso al Padre offriva,
E il suol di sangue, e di sudor fea molle.

Ei da' tristi pensier languia trafitto,
Il volto pien della vicina morte,
Ma più d' orror per lo comun delitto.

Del limbo intanto in sull' ombrose porte
Piangeva Adamo, e il vïolato editto
Leggeagli in fronte l'infedel Consorte.

PER IL SABBATO SANTO.

SONETTO.

Bronzo guerrier, che l'aria tutta intorno
Di festivo rimbombo empiendo vai,
E il vuoto annunzj sepolcral soggiorno
Alla terra, ed al ciel, ch'àn pianto assai,

Tu l'aure, che in se fanno agil ritorno,
Romper tonando non dovresti mai,
Che in sì felice appunto e lieto giorno,
Ond' ebber fine i nostri antichi guai.

E ben potresti allora innocuo pondo
Startene altero di sì bella sorte
Sull'ampia terra, e sovra il mar profondo,

Ch' altro officio egli è pur la vinta morte,
E i vinti abissi far palesi al mondo,
Ch'arder le navi, o fulminar le porte.

PER IL GIORNO DI PASQUA.

SONETTO.

Neve non tocca in fredde alpi la veste,
E il volto accesa folgore parea
Del luminoso messaggier celeste,
Che sulla mal guardata urna sedea.

Volgete in riso omai, volgete, o meste
Donne, il pïetoso lagrimar, dicea,
L'Uom-Dio risorse, e la sua frale in queste
Sedi di morte umanità giacea.

Ora non più; l' aperta urna mirate;
E l'aste, e gli elmi, che il timor confuse,
E il lieto annunzio a' fidi suoi recate.

Disse; e pel ciel qual Iride diffuse
L' ali a trattar la mobil aura usate,
E in or tinse le nubi, ov' ei si chiuse.

SULL' ISTESSO ARGOMENTO.

SONETTO.

L'alma lucente, che le ferree porte
A disserrar del Tartaro discese,
E sciolse al pio drappel l'aspre ritorte,
Che mesto al Ciel quattro mila anni il chiese;

Ecco sprezzando le ragion di morte,
Che sull' urna le fredde ali avea stese,
L'esangui membra in bianchi veli attorte
Anzi l' albor di nuova vita accese.

Dal cavo sasso alto ei sorgendo intorno
Rompea la notte, e scoloría le stelle
De' rai di sua divinitate adorno;

E le pigre del sonno ombre sorelle
Gli eterei campi all' affrettato giorno
Cessero, e morte si fuggì con elle.

A
MARIA ADDOLORATA.

SONETTO.

Compiuto il carme, che i Profeti ordiro
Sul flebil di Sionne ultimo scempio
Nel predetto de' tempi ordine io miro
Dal fier Latin con memorando esempio.

Fra il Perso, il Trace, il Greco, l'Indo, il Siro,
E fra noi mal sicuro il popol empio
Trova Nabucco, e non ha speme in Ciro
Tolto a Giuda lo scettro, a Levi il tempio.

Alma, che fia di te? Ben sai, che rea
Il ciel più volte con orror ti vide
Del gran delitto della gente ebrea.

Deh! tu Maria le gravi aspre quadrella
Vibrami in petto; e se il dolor m'uccide,
Qual è del mio morir vita più bella?

PER L' ASSUNTA.

SONETTO.

Sorgi dall' ombre sepolcrali ed adre,
Dicea chi dell' Eterno a destra siede,
O fior delle create opre leggiadre,
Che di spoglia mortal peso a me diede.

Già volto nel fallace angue al tuo piede
Freme il nemico della prima madre,
Già t' adombra con tese ali la sede
L'Amor, che spira, e per me torna al Padre.

Vergine bella dal fecondo grembo,
Vientene omai, che già passò la ria
Stagion dell'aspro verno, e tacque il nembo.

Desta dal sonno a quel parlar Maria
Prese stellata il crin, stellata il lembo
Del ciel fra mille alati amor la via.

PER IL GIORNO

DI

SANTA LUCIA.

SONETTO.

Vergine, o tu che al minacciato scorno
Quel Dio sottrasse che virtude onora,
E senza danno ti vedesti intorno
Strisciar la fiamma cupida e sonora;

Deh! fa, che beva del purpureo giorno
Mia facile pupilla il raggio ognora,
Che negli umor dal permeabil corno
Passa, e gli oggetti in fondo a lei colora;

E quando alfin da lento gel compresi
Sull' atro giro del sepolcro mio
S' arresteran gli anni fugaci, e i mesi,

Fa, che fremendo il serpe antico e rio,
D' eternità nel largo lume accesi
Gli occhi riapra, e te vagheggi, e Dio.

ALLE LORO

ALTEZZE REALI

AUGURIO

DI FELICISSIMO PRINCIPIO DELL' ANNO 1772.

SONETTO.

Col sole il giovinetto anno sorgea
Del torbido orïente in sul confine,
E sotto la celeste urna scotea
La fronte carca di gelate brine.

Poi sull' Europa occidental parea
Alzando il dito minacciar rovine,
Mentre d' aurea lorica il sen cingea,
E orror gli stava per cimier sul crine.

Parma le luci al Ciel rivolse, e come
Sforzavala il timor, dal petto mise
Lungo un sospiro, e scarmigliò le chiome,

E già d' immondo loto aveale intrise;
Ma d' Amalia, e Fernando udito il nome,
Serenò l' anno il torvo aspetto, e rise.

PER L' IMMINENTE PARTO

DI

SUA ALTEZZA REALE LA SIGNORA

INFANTA.

SONETTO.

O Dea, cui son le molli fasce in cura,
Tu, che al materno fianco aleggi il pondo,
Quando del dì s' affretta a ber la pura
Aura il novello cittadin del mondo,

Lascia d' Elide omai, lascia le mura,
Vien di dittamo cinta il bel crin biondo,
E la pubblica speme alfin sicura
Renda schiuso d' Amalia il sen fecondo.

Sì, sì, già veggo superate e rotte
Della tua face al tremolante lume
Le gelid' ombre della cheta notte;

E il duol, che cinse l' inquïete piume,
Fuggir già veggo alle tartaree grotte,
Che duol non regna ov'è presente un Nume.

IL PASSAGGIO DELLA TREBBIA

DEL

CONSOLE SEMPRONIO.

SONETTO.

Infino al petto uscì Trebbia dell'onda,
E al corridor del Consolo Romano,
Che di guerrier nitrito empiea la sponda,
Il fren ritenne colla glauca mano:

Vedi quante dal mento ispido fonda
Il canuto Appennino acque sul piano?
Odi, come alle trombe alto risponda
Il gelido fischiar di Borea insano?

Sul margo opposto l' Affrican t' affida,
E già libra i momenti alle tue spalle
L' insidïoso Cavalier Numida.

Disse; ed a lui, che non l'udia, sul calle
Rovesciò l'urna ondosa, e meste grida,
Campo d' ombre future, alzò la valle.

LA CADUTA D'ICARO.

SONETTO.

Sulle agitate penne ancor non era
A mezzo dell' insolito viaggio,
Che del sol veleggiando arduo alla sfera
D' Icaro alzossi il giovanil coraggio;

Ma lungo i vanni la flussibil cera
Fonde in goccie odorate il caldo raggio,
E la liquida ondosa aura leggiera
Più non sostenta il volator mal saggio.

La vuota spuma dell' Egeo per l'onda
Torce le penne, e invan gridando, assai
Con ponderoso tonfo Icaro affonda.

Volagli intorno il mesto padre; ed ahi!
Grida, e rende le voci alto la sponda,
Perchè le vie negate all' uom tentai?

ALLA TOMBA

DI

FEDERICO II.

RE DI PRUSSIA.

SONETTO.

Solo tu qui non giaci. In te risorto
Parve Annibal, che Roma odia ed onora;
Qual ei, tu fosti nelle pugne accorto,
E meglio usasti la vittoria, e l'ora.

In te de' Galli il domator fu scorto,
Che i gesti suoi coll' aureo stil colora,
E nel pallio de' sofi Aurelio attorto,
Che del vulgo dei Re le pompe ignora.

Teco le virtù prische andar sotterra,
Piansero i Genj della pace, al suolo
Chinò lo sguardo altier muta la guerra.

Risorga almeno il desiderio, e il duolo
A temperar sulla regnata terra
Dalle ceneri sacre Aurelio solo.

A GOSPORT
CHE SÌ CREDE IL PORTO
DOVE APPRODÒ IN INGHILTERRA
CESARE.

SONETTO.

Qui pur, Giulio, ti trasse amor di laude,
Del Macedone invidia, ardir guerriero,
E stesa oltre Ocean dalle Sabaude
Alpi la maestà fu dell' impero.

E fin qui Roma al cittadino applaude,
Che sol vincer poteva il mondo intero,
Ma poi di libertade a lei fe fraude
Più di Silla fatal, perchè men fiero.

Ah! fossi qui pugnando almen caduto,
E non in odio della patria ancella
Appiè del Magno pel coltel di Bruto,

Che avvolta in ombra di civil procella
Non avria Roma con orror veduto
Tinta del sangue di Caton tua stella.

A WHITHALL
DOVE FU DECAPITATO
CARLO I.

SONETTO.

Se non cadeste al suol colonne e marmi,
Certo del gran delitto orror vi scosse,
Quando l'iniqua torma usa fra l'armi
La scure alzò, che il vostro Re percosse.

Chiuse il rimorso le porte ampie, e parmi
Vederle ancor del regal sangue rosse;
Pur v'ha chi l'atto atroce osa vantarmi,
Quasi spavento de' tiranni ei fosse.

O cieche menti! se col tronco busto
Vittima del furor Carlo qui giacque,
L'Anglo con lui fu crudelmente ingiusto.

Predò l'ultimo Arrigo, e qual gli piacque
Fe scempio, e l'are in fondo pose e il giusto;
E l'Anglo allor? soffrì vilmente, e tacque.

A CAPUA
DOVE SI FERMÒ
ANNIBALE.

SONETTO.

Nè tu da' vezzi femminili affranto,
Nè dal tepor dell' aere campano
Fosti, o Guerrier, ch'ài pur di sommo il vanto,
E t'abbomina ancora il suol Romano.

Te sul Metauro lagrimevol tanto
Vinse il destin del domito germano,
E il tardo Fabio, e in cor di Scipio il santo
Amor di patria, e di Marcel la mano.

Ma pur ti vide Roma entro sue mura
Scagliar grand' asta, e ti veniano a lato
Vittoria, e la Cannense irta Paura. (*)

E Dido allor volta al Trojano ingrato
Lieta gridò: Di mia crudel ventura
Il presagito omai vindice è nato.

AL SEPOLCRO
DI
CICERONE.

SONETTO.

Al monte al monte, che di Formia adombra
Il curvo lido, e l'odorata valle.
Tullio, ove giaci? I dubbj miei disgombra,
Ond'io la pietra nel baciar non falle.

Vagante ahi! ti vegg'io senza corpo ombra
Scendere al mar pel solitario calle,
Su cui lasciò Popilio (orror m'ingombra!)
Sceme del capo consolar le spalle.

La mole ivi m'accenni ampia e sublime,
Ch'ersero i tuoi Vitruvj, a cui degli anni
L'alato regnator troncò le cime.

O artefice del dir, guati, e t'affanni?
Rose il tempo i tuoi marmi, e invan sue lime
Di tue pagine sacre egli opra a' danni.

AL SEPOLCRO

DI

VIRGILIO.

SONETTO.

Questo chiomato di perpetue fronde
Lauro, che tortuosa ampia radice
Mise senza cultor nel suol felice,
Che il sacro cener tuo lieve nasconde;

Deh! lascia che il mio crine orni e circonde,
Se tanto osar, Vate immortal, mi lice,
E Tasso andranne, ed il Cantor di Bice
Di me pensoso per l'aonie sponde.

Tacqui, e il bel furto le mie man tentaro,
Ma rimaser col ramo al tronco affisse
Le fronde, e sol ne colsi il frutto amaro;

E voce uscì dall'ime barbe, e disse:
Suda, com'io sul carme, ond'è sì chiaro
L'irato Achille, e l'errabondo Ulisse.

PER LA SOLENNE ACCLAMAZIONE IN ARCADIA

DI

S. A. R. SOFIA ALBERTINA

PRINCIPESSA DI SVEZIA ECC.

SONETTO.

Vieni al margo d' Alfeo, e bevi l'onda,
Che un tempo dissetò Socrate e Plato,
E sulla bruna chioma erri la fronda,
Cui fè non rompe il verno, e Giove irato.

Non minor di te stessa in erma sponda
Alle dispari canne infonder fiato
Vedrai pastori, cui nel petto abbonda
Vigor, che sale a ragionar col Fato.

Diran, che tu, progenie alta de' Numi,
A rallegrar l' Italiche contrade
Vibri largo splendor d' aurei costumi.

Ah! s' eran tali nell' antica etade,
Per farsi ligio il regnator de' fiumi
Inutili a' tuoi Goti eran le spade.

ALLA PRINCIPESSA

TERESA

REGINA DELLA MENSA

IL GIORNO DEI RE A COLORNO L' ANNO 1786.

SONETTO.

Regina del convito oggi tu sei,
Real Donzella; e così pieno il viso
Hai dell' immago degli eterni Dei,
Che una Diva novella in te ravviso.

Serto immortal di lauri ordir vorrei,
Ma lo stupor m' ha sì da me diviso,
Che quasi inegual credo a' voti miei
La cetra istessa del Pastor d'Anfriso.

So ben che andrai, se in me non erra il Nume,
Laddove d'Anfitrite in sen declina,
Le stanche ruote il portator del lume;

Ma s'anco al trono il ciel non ti destina,
Col roseo volto, e col gentil costume
Sempre de' cori tu sarai regina.

SOGNO D' UN INFERMO.

SONETTO.

Qual mai m' udì sul colle aura pietosa,
E recò sovra l' ali il mio lamento,
Laddove placidissimo riposa
Morfeo nell' antro d' ogni luce spento?

Su' taciti origlieri ala gelosa
Stendono l' ombre; il lieve Dio già sento
Che sulla tempia elastica si posa,
E il traggo in sen collo spirabil vento.

Sibila il perno della porta eburna,
E pinto sogno su non fermi piedi
Mesce i pensier nella fantastic' urna.

Laghi di liquid' oro, elisie sedi,
E Genj per la queta aria notturna
Veggo; sogno, o vaneggio? Invan mel chiedi.

PER VALOROSISSIMA NINFA

CHE AVEVA DIPINTA IN VAGA MINIATURA

LA

SIBILLA CUMEA.

SONETTO.

D'onde, gentil Pittrice, uscì l'idea,
 Chi nell'agili fibre a te scolpilla,
 Di quel sembiante, che agitata avea
 Dal fatidico ardor l'alma Sibilla?

Tal sull'Euboico lido il mesto Enea
 Predir l'orride pugne un tempo udilla,
 Così l'alma rapita a lei sedea
 Nel raggio dell'attonita pupilla.

E tal colei forse t'apparve, e disse:
 Non temer, che al tuo nome ultimo spunti
 Dì, che l'avvolga in tenebrosa ecclisse,

Se tua bell'arte, che Natura imita
 Col grandinar de' colorati punti,
 Caldo il volto mi fa di nuova vita.

PER BELLA NINFA GRAVEMENTE AMMALATA.

SONETTO.

Te, non ben anco a morbo aspro ritolta,
Tinta vid' io di gelido pallore
Fra bianchi lin morbidamente avvolta
Languir qual raggio d'un bel dì che more;

E per le vie del ciglio in seno accolta
Strisciò repente sottil fiamma al core,
Nè giudicar seppe ragion, se colta
Da pietà fosse, o da furtivo amore.

Ma quando al volto lo splendor primiero
Torni, ed al ciglio il placido sereno,
Chi reggerà l' incerto mio pensiero?

Amore; il so: ma la pietade almeno,
Ch' ora seco divide in me l' impero;
Ninfa gentil, deh! tu raccogli in seno.

A

DORILLO DAFNEJO
COMANTE EGINETICO.

SONETTO.

Più d'un sogna esser giunto, ed aver tocca
La bivertice rupe, e bere al rivo,
Che dal piè pegaseo schiuso trabocca,
Ed ogni lauro di lassù fa vivo.

L'arco di Febo più d'un tende, e scocca
Dardi, e fa guerra al tempo fuggitivo;
E passa fra la gente ignara e sciocca
Dotto sul latin Pindo, e sull' argivo.

E pur giaccion costoro anco alle falde
Della beata armonica montagna,
Pieni di voglie mal ardite e balde.

Te, Rezzonico mio, virtù compagna
Ben portò, dove fra le immagin calde
Tutto Ippocrene il sen ti scorre, e bagna.

RISPOSTA

DI

DORILLO DAFNEJO

A

COMANTE EGINETICO.

SONETTO.

Qual Zefiro, che l' erbe appena tocca
Qual mormora tra' sassi argenteo rivo
Suona il tuo canto che di mel trabocca,
Onde il mio nome in ogni età fia vivo.

Dal tacit' arco inutilmente scocca
L' invida man del tempo fuggitivo,
Di lui tu ridi, e della turba sciocca
Pari all' immenso numeroso argivo.

Io seggo inonorato all' ime falde,
Tu lieve scorri la vocal montagna
Sull' ale, che non rese età men balde.

Invidia al fianco mio vien per compagna,
E 'n sen dell' estro agitator le calde
Poche faville onda letea mi bagna.

SONETTO.

O dell' opaca terra umida figlia;
Notte, cara agli amanti, il cielo annegra,
Che il sol già lasso i corridori imbriglia,
E la focosa Iberia ultimo allegra.

Tu la cheta dell' ombre atra famiglia,
Largo scotendo dalla veste negra,
L'alma Coppia all'arcane opre consiglia,
Onde i danni di morte Amor rintegra.

Vieni, e Febo vedrai sull' onde Eoe
L' invida fronte rivestir d' un nembo,
Quand' ei ti prema alle contrade Artoe,

Se dalle stelle, ond' hai trapunto il lembo,
Sovra penne di foco Italo Eroe
Scenda, e s'asconda alla donzella in grembo.

AL CONTE

AURELIO BERNIERI

CHE DOPO AVER TRADOTTO IL TRIBOBALO DI PLAUTO
MEDITA LA VERSIONE DELLE NUBI
D' ARISTOFANE.

SONETTO.

Là nel folto di lauri elisio bosco
(Flacco i numeri e i sali abbiane a vile)
Erra l'ombra di Plauto. Io lo conosco
Alla concava larva, al socco umíle.

Mira il Trinummo suo sì scabro e fosco
Pel difficil di Roma annoso stile
Tinto ne' puri umor del fiume tosco
Or più lucido farsi e più gentile.

Plauto n' esulta, ma d' invidia pieno
Aristofane il guata, e fra tremendi
Lampi si chiude alle sue Nubi in seno.

Ah! se al Greco la mano anco tu stendi,
Di Socrate che fia? Deh! pensa almeno,
Che ridendo di lui te stesso offendi.

PER MONACA IN ROMA.

SONETTO.

Vanne, o Colomba, di cui meno albeggia
Nevosa falda in erma valle, o giglio,
Lungi da chi sul prato erra e vaneggia,
A posar d' inaccessa alpe sul ciglio.

Lo sparvier che coll' ali ampie veleggia
Invan sul capo tuo spiega l' artiglio;
Sordo sull' ardua rupe un tuon passeggia,
Che ti difende dal mortal periglio.

Immemore di te lo stuol compagno
Tutte d' amor fa sospirar le fronde,
O siede a specchio di tranquillo stagno.

Ma non durano, oimè! l' ore gioconde;
Che d' alto piomba il volator grifagno,
E l'erba tinge di lor sangue e l'onde.

IN MORTE DEL PADRE

D. PAOLO MARIA PACIAUDI.

SONETTO.

Signor, perdona al duolo alto e profondo,
Che il cor m'accerchia, se pensoso e muto
Di mal frenato pianto il volto inondo,
Nè t'offro, oimè! che di sospir tributo.

Difficil troppo è simular giocondo
Animo a chi l'amico aureo ha perduto,
Quel che in dottrina a null'altro secondo
Composto avean gli Dei di miglior luto.

So ben ch'egli in Elisio erra beato,
E seco in lor sermon parlando vanno
Il flessanime Tullio, e il divin Plato;

Ma chi temprar mai può l'aspro mio affanno?
Chi ad onta del nemico invido fato
Può il grande ristorar pubblico danno?

NOTA.

(*) Tullo Ostilio nella battaglia contro gli Albani votò un tempio alla Paura, ed al Pallore. L. Ostilio Saserna, che pretendeva discendere da questo Re, fece battere una medaglia sulla quale era figurata la Paura irte le chiome, ed in altre di quella famiglia si scorge il Pallore. Fulvio Orsino, il Vaillant, e il Morell ne recano i tipi nella gente Ostilia. Il Vasari con poetico ed erudito pensiero dipinse là Paura, il Terrore, e la Fuga nella battaglia di Lepanto, ond' io la personificai sull' autorità di queste medaglie, come la Vittoria, ch' ebbe tempj, ed altari e statue, e in mille guise appare sugli archi, e su' romani monumenti, e sulle corazze degli Imperadori. Plinio narra, che ad Annibale in Roma stessa fu eretta una statua, perchè osò lanciare un dardo contro le mura di Roma. È nota la frase Oraziana *parentibusque abominatus Hannibal.*

PER L' ANNO SECOLARE D' ARCADIA.

ODA.

Chi è colui, che la rugosa fronte
Spiega in facil sorriso, e i verdi seggi
A Febo sacri sul Parrasio monte
Par che vagheggi?

Un vecchio egli è, ma di vecchiezza verde,
Cui venti lustri non han domo o stanco;
L' irrequïeto piè vigor non perde,
Se il crine è bianco.

Qual di sitonia neve intatta falda,
La barba irta discende a mezzo il petto,
Apollineo furor gli anima, e scalda
Il divo aspetto.

Volangli intorno le stagioni, e l' ore
Dalle rosate dita in varie forme;
Guarda in sembianza di gentil pastore
Lanose torme.

Nè sol tessendo sull' arena inculta
Va tenui note di silvestri carmi,
Ma spesso colla tromba epica esulta
Fra 'l sangue e l' armi.

Or da candide prose ei merca lode,
E di fiori giuncando ogni sentiero
Fra le selvette d'Academo ei gode
Cercare il vero.

Lieto più che non suol trepida il rivo,
Frascheggia grave il consapevol bosco;
Il secolar d' Arcadia anno giulivo
Ben riconosco.

Salve, o buon Veglio regnator de' lustri,
Che fatta di lor man curva catena
A te danzano intorno, e d'orme illustri
Segnan l' arena.

Salve, e col dito vincitor d' obblio
D' antica maestà solenne impronta
Stampa in Arcadia, e frema il livor rio,
Che invan l' adonta.

Su lei di gloria eternitade adduci,
Onde mutar co' pastoral disagi
Amino i Re scettrati, e i magni Duci
Tende e palagi.

Ben è più dolce all' ombra più conserta
Fistoleggiar coll' umil gregge accanto,
Che premer terra di stragi coperta,
Barbaro vanto.

Ben più sicuro è rusticane ignote
Abitar case, che regal cittade,
Dove tartarea Erinni agita e scote
Fiaccole e spade.

Dove licenza popolar s' ammanta
Di libertade, ed ogni dritto è muto,
Dove il pugnal, non la virtù si vanta
Del ferreo Bruto.

Sulla fronte del veglio a queste note
Nube di doglia il bel seren coverse,
E di furtive stille ambe le gote
Alquanto asperse.

Ma qual fra rotti nembi Iride al sole
Rifolgorò l' antico riso, e fabro
Fu di queste pennigere parole
Il facil labro:

Arcadia bella oltra il centesim' anno
Vive, e vivrà di Roma eterna al paro,
Finchè l'onde del Tebro al mar n'andranno,
E il sol fia chiaro.

Invano contro lei discordia, e bieca
Invidia i dardi a dura cote affina,
Vindice fra' suoi lauri erra la Sveca
Regal Cristina,
Erra lo stuolo de' miglior poeti,
Onde fu domo il tumido secento,
E fur di riso l' Achillini, e il Preti
Lungo argomento.
Raro è quei, che per molta aura febea
S' alza da valli paludose ed ime,
E a toccar giunge della rupe Ascrea
L' ultime cime.
Giova però che il vasto aere leggiero
Tentino molti con diverse penne;
Felice quei che il dedaleo sentiero
Sicuro tenne.
Nuova il Dirceo Cimante ora diffuse
Gloria sul custodito Arcade gregge;
Il supremo favor l' itale Muse
Conforta e regge.
Commetti, Arcadia, in sì beato giorno
Alla memoria dell' età più tarde
Lui, che di lunghe opre d' onore adorno
Lampeggia, ed arde;

Lui, che di Piero sull' invitta nave
Siede, e di cento mostri il fiato impuro,
E l' inegual de' fiotti urto non pave
In Dio sicuro.

Mira, Arcadia, per lui quanti già resi
Campi all' Italia suburbana or sono;
Appio, Cetego, Augusto, e Decio intesi
Mira al gran dono.

Breve già fatta la palude, e manca
Non più le valli di Pometia ingiunca;
Sovr' esse il bruno mietitor già stanca
La falce adunca.

Opra di Re marmoreo immenso altero
Albergo è schiuso, ove temer non sanno
L' alte reliquie del superbo impero
Ingiuria, o danno.

L' aure di nuovo di sua vasta mole
Giganteggiando il Tebeo sasso ingombra,
Cui fe Manilio ogni sentier del sole
Segnar coll' ombra.

Ecco . . . . ma già degli anni il roseo freno
Chiede il secol seguace. Io parto. Ho visto
Redivivi spirar di Pio nel seno
Leone, e Sisto.

IN MORTE DEL SIGNOR

ANNIBALE OLIVIERI.

. . . . . *sequitur ea cura sepultos.*

O D A.

S' è ver che gli usi, e le solerti cure,
E il lungo vigilar serene notti
Seguon sotterra oltre le tombe oscure
L'alme de' dotti,

Varca pur l'onda che non ha ritorno,
Saggio Neralbo; un nuovo sol ti splende,
E in taciti recessi ermo soggiorno
Di là ti attende.

Apre rustiche volte ivi nel sasso
Freschissimo ederoso antro capace;
Ne sgorga in giù precipitando il passo
Onda loquace.

Non belva i rami fa stormir, non vento,
E sol romito abitator di fronde
Il rosignuol suo tenero lamento
Ivi diffonde.

Ivi il dotto silenzio erra pel bosco,
E di pensier simili a' sogni un nembo
Fa piovere scotendo il mantel fosco
All' erbe in grembo.

Sulle Palladie carte a tutti ascoso
Là pender puoi come quassù ti piacque;
A meditar ti chiama il bosco ombroso,
E il suon dell' acque.

Godrai non men di favellar con cento
Ombre a te note per memorie antiche,
Misurando d' Eliso a passo lento
Le sponde apriche.

Primi verranno d' amicizia in pegno
Teco due grandi ad annodar la mano,
Che fur faville, ond' arse il chiaro ingegno,
Plinio, e Trajano.

Surto in te del saper l' almo desío,
Oh quanta nel raccorre opra locasti
In parlante metal tolti all' obblío
Cesari, e Fasti!

Poi per lungh' uso, e per vigilie dotte
Abil tu fosti arcane cifre e carmi,
E d' ogni etade a stenebrar la notte
Su' patrj marmi.

La cagion quindi a rintracciare inteso,
Onde il nome rimase al tuo Pisauro,
Non la traesti dal sognato peso
Del Roman auro;
Quando a' Quiriti le ritorte indegne,
De' Galli vincitor Furio disciolse,
E le predate ad Allia armi ed insegne
Di man lor tolse;
Ma da' Siculi al mar della lontana
Elide giunti, onde a ragion la bella
Terra fra l'acque, e l'Appennin montana
Pisa s'appella.
Là vidi mille al tempo invido tolti
Cimelj, e lungo di volumi eletti
Ordine, in cui sono i tesori accolti
Dell' intelletto.
Ed ammirai la suppellettil vasta,
Onde la patria tua superba è tanto,
Che al Palatino Apollo omai contrasta
L'antico vanto:
Ma più per l'opre tue chiaro e perenne
Suona il suo nome per l'Italia, e invano
Il fiero vecchio dall'eterne penne
Morde la mano.

Chè non già tutto nell'urna profonda
Scende, cenere fatto, alto scrittore;
Invidia il labbro d'atro fiele immonda
Sola vi muore.

PEL BALLO EROICO DETTO LA CIACCONA
NEL TEATRO DI PARMA
L' ANNO 1775.

ODA.

Danzan gli Eroi. La corda alto rimbomba
  In pien concento. Alle guerriere note
  Di fragoroso timpano, e di tromba
      L'aria si scuote.
L'immagine ciascun m'offre di un Nume.
  Spirano i passi militar baldanza,
  E minacciose al vento erran le piume,
      Mentr' ei s'avanza.
Così Filippo le sanguigne arene
  Stampava d'esultante orma feroce,
  E lo spavento lo seguia d'Atene
      Con piè veloce.
Ma qual di lidio bosso aura succede
  Soavemente al Dorico tumulto?
  Sorvengono le Dive. Ognuna chiede
      Altari e culto.

Quella è certo Giunon, che in mezzo ad esse
Or s' avvolge, e soletta ora grandeggia,
Or catena di passi agile intesse,
Grave or passeggia.

Venere è l'altra: e chi d'amor non rende
Ligio il facile braccio, e il piè che lento
Alzasi ad arte, e il riso aureo, che pende
Dal picciol mento?

L' ultima è Palla. Sono i vezzi ignoti
Dove vinto il guerrier morde la terra;
E nella danza ancor parlano i moti
D' opre di guerra.

Ma misto intanto alle canore tube
De' timpani il fragor ferve e ricresce,
Qual tuon, che mormorando apre la nube,
E l' etra mesce.

Vedi in vario divise ordin dall' arte
Ondeggiar gonne, e sventolar cimieri,
Mentre plauso dal ciel Venere e Marte
Fan co' piaceri.

E Tersicore vedi, e mille pronti
Genj sull' ale, che di mirto e lauro
Recano serti alle sudate fronti
Premio e restauro.

PER LA SOLENNE ACCLAMAZIONE IN ARCADIA

DI

SUA ALTEZZA REALE

IL

DUCA DI SUDERMANIA

SOTTO I NOMI

D'AREIFILO MARATONIO.

Musa, le spiagge Artoe,
Che fa rugose ed aspre eterno gelo
Invita oggi a calcar lo Sveco Eroe,
Il beato lasciando Ausonio cielo.
Ma dovunque tu posi il piè gentile,
O volgi il guardo che animar mi suole
Veste il nudo terren manto d'aprile,
E di luci miglior folgora il sole.

Mentr' io così favello
Già del Codano sen tocco le sponde;
Odo il rombar de' venti, odo il flagello
De' remi agitator sulle pigre onde;
Di velivoli abeti ecco le ingombra
Il non pieghevol Mosco, orror del Trace,
Ma benchè stampi il mar di minor ombra,
Non è lo Sveco di timor capace.

Sulle guerriere navi
Erra Vittoria con incerte penne;
Cadono al fulminar de' bronzi cavi
L' aeree d' Aquilon vittrici antenne.
Sembra, che stuol di furie atro e fremente
Insiem gareggi con orribil guerra
Per togliere a Nettun l' aspro tridente,
Ond' ei modera il mar, scuote la terra.
Sdegnasi il glauco Nume,
E l' aggiogate pistrici percote,
Sbuffan dall' ampie nari equoree spume,
Gorgoglia il mar sotto le curve rote.
Le Finlandiche rupi eccheggian alto,
Cozzano i venti s' accavalla il fiotto;
L' uno e l' altro naviglio al doppio assalto
Cede, e sen va pel mar disperso e rotto.
Il dì tre volte muore,
E cinque volte ritentar la sorte
Del dubbio Marte le tonanti prove,
Cui sta presente inevitabil morte.
Fra i venti, e il fuoco la virtù non langue
Del fero Carlo, ed alla patria avaro,
Ed al fratel non è del regio sangue,
E ne tinge pugnando il flutto amaro.

Pur fra mediche fasce
Avvolger nega le ferite membra,
Ed obbliando le crudeli ambasce
O vincere, o morir solo rimembra.
Cessa, intrepido Eroe, dal crin sudato
Togli l'orror del minaccioso elmetto;
Schiude un nuovo di cose ordine il Fato,
Ne freme invan la nequitosa Aletto.
Alfin, dove avvolgendo
L'onde in se stesso vorticose e torbe
L'Iperboreo Ocean, portento orrendo!
S'avvalla, e i legni in vorago atra assorbe,
Svelle dal crine i ceruli colubri
La Furia, e degli unghion fattasi force
Lacera i panni d'uman sangue rubri,
E piomba in mar, che qual paléo la torce.
De' ben cresciuti allori
Vieni all'ombra, o Signor, che Febo anch'ello
Domi coll'arco i gigantei furori,
Al vergine mischiossi Ascreo drappello.
Bench'ei del dì carreggi il fervid'astro,
E Piroe tema di sua sferza, ed Eto
Trattar fu vago il Tessalo vincastro,
E i flessipedi buoi pascer d'Admeto.

Imita il Dio. Ve' come
Arcadia dotta con gentil pensiero
In greci modi t' armonizza il nome,
E in esso adombra il tuo valor guerriero.
Caro, [1] qual tu, vien detto al Dio dell'armi
Il minor d' Agamennone germano,
Che irato afferra ne' Meonj carmi
L' elmo setoso al rapitor Trojano.
Col nuovo gregge andrai
Di Maratona a spazïar sul lito,
E ne' silenzj della notte udrai
Squillo di trombe, e di destrier nitrito,
Ch' ivi pugnano ancor l'ombre sdegnose
De' Persi arcieri, e degli astati Achei.
Un cippo a' spenti Eroi la patria pose,
L' aligera Vittoria alzò trofei.
Dal muro, ove fra mille
Milziade fu pinto animatore,
E duce alla gran pugna escian faville,
Che a Temistocle ognora ardeano il core.
Ardan te pur, se col fratello invitto
Mediti l' alta impresa, onde alfin sia
Nelle Gallie sicuro il regal dritto
E spenta dell' error la frenesia.

Ma oimè! chi l' empia mano [2]
Armò contro Anassandro, e il regio fianco
Di fero colpo ahi! non percosse in vano,
E quasi i giorni suoi fe venir manco?
Tu, che il vigor Peonio hai ben d'ogn'erba,
E d' ogni fonte in medic' uso esperto
Febo, a' trionfi un tanto Eroe deh! serba;
Tuona a sinistra il ciel; l'augurio è certo.

---

(1) Η *μεν δη πριν γ'ευχε αρηϊφιλου* Μενελαου
Ση τη βιη και χερσι και εγχεϊ φερτερος ειναι
. . . . . *αρυϊφιλον* Μενελαον.
Iliad. Γ. *vers.* 430.

(2) *Ατρειδης τε αναξ ανδρων και διος* Αχιλλευς.
Iliad. A. *v.* 7.

PER LA CORONAZIONE IN CAMPIDOGLIO

DI

CORILLA OLIMPICA.

Tertia vero a Musis occupatio, et furor suscipiens teneram intactamque animam, suscitat illam, atque afflat. Unde per cantus aliamque poesim infinita antiquorum gesta exornans, posteros instruit.

PLAT. in FEDRO pag. 306 traduz. di MARSILIO FICINO.

ODA.

O d' animosi numeri
Arbitra lira, e madre,
Per cui di morte vinsero
L' ombre tacenti, ed adre
Al tocco audace del Teban Cantor,
Quei che nel caldo stadio
D' ulivo il crin cerchiaro,
Poichè radendo celeri
La meta ardua schifaro
Delle stridule ruote alto terror.

Dono immortal gratissimo
  Del saettante Apollo,
  E delle caste Aonidi,
  Cui su l' eburneo collo
  Vengon le chiome in negri cirri, e van;
  Lascia, che al Lauro io tolgati
  Di zeffiri soggiorno,
  Che l' ali appena scuotono
  Timide a te d' intorno
  Per la memoria dell' antica man.

Donna, che tutte scorrere
  Sa con maestre dita
  Tue corde d' oro, e liquida
  Voce al bel suon marita,
  E i sensi di dolcezza ebri ne fa,
  Ornar vogl' io d' altisona
  Laude Febea, che vole
  Oltre l' Atlante, e il Caucaso,
  Oltre il cammin del Sole,
  Lunga domando obbliviösa età.

Altro sudore, e fremito
  Di grave alta tenzone,
  E ruote, e fier cornipedi
  In faticoso agone

Su l'aurea lira risuonar farò;
E meco fia l'armonico [1]
Cigno, che in sen già venne
A riposar di Socrate,
E d'immortali penne
Moltissimo candore indi spiegò.
A poche alme, cui furono
Gli Dei cortesi e il Fato,
Non sotto il peso gemere
Di nostre spoglie è dato,
E lieve e schietta umanità vestir;
Quinci per gli atti ingenui,
E le parole altere
Tanta da lor tralucere
Suol delle patrie sfere
Virtù possente i cori altrui rapir.
L'alme lassù da fervide
Ruote son tratte in giro;
Ma color vario ed indole
I duo destrier sortiro,
Che il desïoso carro alzano a vol.
Col primo invan combattono
Nevi di balze alpine:
Belle ha le membra, e spandono

Le nari ampie aquiline
Fiamma, e batte la grave unghia sul suol.
Il collo arduo circondano (2)
Magnanimi nitriti,
E basta sol che a vincere
L'erta del ciel l'inviti
Dell' animosa sferza il rotto suon.
Di gloria e d' onor cupido
Alza la fronte, in cui
Due grandi occhi nereggiano,
E fede fan, che a lui
Furie, frodi, e malizie ignote son.
Ma torto l'altro e vario,
E più di pece nero,
E le pupille cerule
Tinto di sangue, e fero
Il simo volto, e la cervice umil,
Del Carrettier, che infrenalo,
Sordo alla disciplina
Voce appena ode, o stimolo,
E al precipizio inchina,
Ed ha virtude e i piacer casti a vil.
Che se tra via nol reggono, (3)
O se d' eteree biade

Gli aurighi assai nol pascono,
Calcitra, incespa e cade,
E tragge il carro e il buon compagno in giù.
Oh qual sovrasta all' anime
Certame aspro e fatica,
Quando l' un carro aligero
Su gli altri urta, e s' abbica
Dove il dorso del ciel sublime è più!
Tutte lo sguardo intendono
Oltre i confin del cielo;
Che pur vorriano spingersi
Là 've senz' ombra e velo
Fa di se mostra l' immutabil Ver.
Tal regïon ne' carmini
Di vate alcun non vive,
E in sacra notte avvolgersi
Gode Platon, se scrive
Con penna tinta nel divin pensier.
Ma seco la vertigine
Del ciel rapisce a tondo
Carri, cavalli, e scendono
Precipitando al fondo,
Ove del Bello obblivïon si sta.
Quanto in sì gran pericolo

Alma è colei bennata,
Che spande l' ali impavida,
E in cocchio aureo librata
Le tracce degli Dei seguendo va!
Nuovo vigor può traere
Dal contemplato Vero,
E l' affannoso compiere
Volubile sentiero
Lietissima tornando ond' ella uscì;
Ma del corsier pel vizio,
O dell' incauto auriga,
Dansi di cozzo, e frangonsi
L' ali all' aerea biga,
E all' alma che di loro insuperbì.
Come spirando il fulmine
Dal petto arso e dal crine
Piombò Fetonte, e n' ebbero
Le Ninfe Eridanine
Spavento nelle grotte umide e duol;
Così dall' alto cadono
L' alme, e dolenti vanno
D' oscuro umano carcere
A tollerar l' affanno
Su l' ampia faccia del dedaleo suol.

Ma varia legge all' anime [4]
Brulle dell' auree piume
In bronzo con man ferrea,
Non evitabil nume,
Volle Adrastía severa alto segnar.
Quelle che il Ver già furono
A scorger atte in parte,
Sofi del bello cupidi,
O della music' arte,
O sacri amanti godono informar.
L' altre che men ne videro
Nel violento corso,
E che più lunga bebbero
Per vizio, o caso occorso
Delle celesti cose obbliviïon,
O giusti Regi, o impavidi
Condottier d' arme, o gravi
Moderator di libere
Genti, o di merci e navi,
O saggi padri di famiglia son.
Or nelle membra sudano
Di musculoso atleta,
O d' erbe e fonti mediche
Ministre aman la cheta

Della placida Iaso arte seguir:
Or l' indovino inspirano,
E il Gerofanta oscuro,
Or buon Testor di carmini,
O in legno, in pietra, in muro
Fan coll' opre Natura anco arrossir.

Animan altre un rustico
Cultor di pingui glebe,
Or un sofista garrulo,
O un uom della vil plebe,
Or tiranno da sezzo aspro e crudel.
Così divise in triplice
Ordin tre volte l' alme
In laccio aspro sospirano
Sotto corporee salme
Finchè le sciolga della morte il gel.

Questo agitava Socrate (5)
Con Fedro aureo sermone,
E dal suo tempio udendolo
Immemore Aquilone
Dell' ampie procellose ali ristè;
Mentre dell' arduo platano
Quilio facean le fronde
D' Ilisso al roco gemito,

Che con purissim' onde
Baciò de' Sofi ossequïoso il piè.
Donna immortal, tu penetri
Chiuso in profondi detti
Il Ver, che in mezzo a' taciti
Pensosi ermi boschetti
Plato cercar dell' Accademia usò.
Tu col furor, che t' agita,
Fede al buon Greco acquisti;
Tutta ne' pronti numeri
Tu l' armonia rapisti,
Onde il Samio le sfere insiem temprò.
Solo chi sa l' etereo
Bel richiamarsi a mente
L' ali già infrante e lacere
Ripullular si sente,
E d' amabile insania il petto ha pien.
Dono, di cui concedere
Febo non può migliore,
Si è quel, ch' udiasi rompere
Fatidico furore
A' prischi Vati dall' anelo sen.
Le Dodonee ne furono
Ilici un giorno piene,

Ed alto ne sonarono
Gli antri e l' Euboiche arene
Presso la selva orribile infernal.
Vider sovente i popoli
Da furibondo vate
Con novel culto, e vittime
L'ire del ciel placate,
E rotto a Libitina il fiero stral.
Quando il covante insidie
Nel cavo fianco, e morte
Dono fatal di Pallade,
Su le Dardanie porte
Stette, e insiem le percosse armi sonar,
Non tacque già di Priamo
La profetante prole;
Ma le non mai dal misero
Credute a lei parole
Portossi il vento di Sigeo nel mar.
Che se per arte, o studio
Crede talun la fronte
Cinger di lauro, e spegnere
La dotta sete al fonte,
Che del destrier la solid' unghia aprì;
Lo spera invan, se volgere

Le placide pupille
Non si degnò Melpomene,
Quand' ei nascendo aprille
A ber la luce del purpureo dì.
Te certo alle poetiche
Soglie guidâr le Muse,
E Febo nella tenera
Intatta alma t' infuse
L' inquïeto eccitante estro divin.
Segui; e non sol nell' arcade
Armonica foresta,
Ma in ciel dal gran Saturnio
Ti fia corona intesta,
Qual d' Arïanna fiammeggiò sul crin.

NOTE.

(1) Fertur et Socrates vidisse per somnium oloris pullum sibi in gremio plumescere, qui continuo exortis alis in altum advolans suavissimos cantus ediderit. Postridie cum Plato sibi a patre commendatus esset, hunc cygnum quem viderat dixisse.
Diogene Laerz. lib. III. Traduz. di Fr. Ambrog.

(2) Bonus excellentiori habitu est, specie rectus, membris expressus, ardua cervice, naribus modice aquilinis, nitido colore, nigris oculis, honoris cupidus, temperantiæ, pudorisque particeps, ac veræ opinionis amicus, nullis stimulis indigens, sed cohortatione sola, rationeque regitur. Alter intortus et multiplex, temereque delatus, fususque et confuse compositus, rigenti, et dura cervice, atque demisso collo, simo vultu, fusco colore, oculis cæsiis sanguineque suffusis, morosus, et contumax, hirsutis auribus, atque surdis, vix flagello, stimulisque obtemperans.

(3) Gravatur enim pravitatis particeps equus ad terram vergens, atque trahens, cuicumque aurigarum equus non bene nutritus fuerit, ubi jam labor et certamen extremum animæ proponitur etc. Pag. 306. 307.

(4) Regulaque Adrastiæ Deæ, idest inevitabilis Numinis, hæc est . . . . . Sed jubet eam

quæ plurima viderit, in genituram viri philosophi, aut pulchritudinis cupidi, aut musici, atque amatorii, eam vero, quæ secundo loco, in Regem legitimum, aut bellicosum virum, et Imperatorium descendere. Tertio in gubernatorem reipublicæ, aut rei familiaris dispensatorem, vel quæstuarium. Quarto in laboriosum gymnasticum, aut circa medelam curamque corporis versaturum. Quinto in eos, qui vates futuri sunt, et circa mysteria quædam. Sexto in poetam, vel alium quemvis eorum, qui apte in imitatione versantur. Septimo in artificem, vel agricolam. Octavo in sophistam et popularem. Nono in tirannicum.

(5) Poco lontano dal luogo dove Socrate e Fedro tenevano ragionamento eravi un'ara di Borea, che in quella parte avea rapita Oritia figlia di Cecrope Re d' Atene. I due filosofi riposavano all' ombra d' un altissimo platano, ed aveano passato a piedi l'Ilisso essendo scalzo per avventura Fedro e Socrate mai sempre. Marsilio Ficino riconosce nell' amenità del luogo adombrata l'Accademia, e Platone istesso nel platano, che sorgeva sì bello a dominare nell' aria.

A SUA MAESTÀ SICILIANA

FERDINANDO IV.

PER LA NUOVA POPOLAZIONE

DI

S. LEUCIO.

O D A.

Sotto la falce caddero
Tre volte omai le biade
Da che di cento popoli
Per l' europee contrade
Indagator solerte amo vagar.
Corsi dall' Alpi aeree
Alla palladia Senna
Il fier Britanno accolsemi
Uso con frale antenna
La grave di Nettuno ira sfidar.
Il Belga vidi, e il Batavo
Che a guerreggiar coll' onde
Dell' imminente Oceano
Moli d' invitte sponde
Sull' acquidose zolle industre oppon.

Mille nel suol germanico
Aprirsi all' arti achee
Vidi palestre, e vivere
Sulla guerriera Spree
L' antica immago del valor Lacon.
Alfin tornai d' Italia
Nel suol beato e lieto;
E dal superbo Tevere
Venni al gentil Sebeto,
Che a Partenope lambe il regal piè.
E qual nuovo spettacolo
Di leggi e di costumi
I Tifatin m' offersero
Colli albergo de' Numi,
Dell' innocenza, e della prisca fè!
L' util lavoro, il sobrio
Vitto, e l' umil preghiera
Dell' alba al primo rompere
Fino alla crocea sera
Partono l' ore del tranquillo dì.
Ore che l' ali battono
Lievissime amorose,
E a piene mani spargono
Nembo di gigli, e rose

Che tepido favor d' aura nodrì.
Ve' quai sul perno agevole
Moli agitar qui puote
La temprata vertigine
Di ben conserte ruote
Vario operoso archimedeo pensier.
Abil le fila a svolgere
Di seriche matasse,
E dipanate a torcerle
Al rotear dell' asse
Cui dieder l' onde il grave urto primier.
Fervono l' opre; il Genio
Veglia d' un Re sovr' esse:
Radi e sottil, qual nebbia,
Veli la spola intesse
Tinti dell' India ne' più bei color;
Che poi le grazie foggiano
In sulle chiome sparte,
E turche bende imitano
E celano con arte
D' un gemipomo petto il bel candor.
Il coronato e fulgido
Tetto che l' aria ingombra,
E di Caserta il florido

Terren di sì vasta ombra
Stampa superbo, altri ammirar potrà;
E de' pensier di Giulio
L' emulo ardir cui piacque
Su cento archi il volubile
Piede drizzar dell' acque
Per vie che preme eterna oscurità.
Marmi e colonne all' Apulo
Tolte, o laddove il monte
Al fulminato Encelado
Calca la torva fronte
Di maraviglia me non san ferir.
Dell' arti care a Pallade
Esplorator non tardo
Giunsi il fasto Romuleo
A sostener col guardo;
Nè la dotta censura è folle ardir.
Ma d' ordine e d' ingenui
Usi e di pace immago
Al cor mi scende, e l'animo
Delle delizie è pago,
Onde a vista sì dolce ebbro divien.
Ahi! che da noi già torsero
Le virtù antiche il piede;

Quasi di Lor vestigio
Il pellegrin non vede
Dalla Senna al Tamigi, all'Istro, al Ren.
Felicità, che agli uomini
Raro i gelosi Dei,
Nè intera mai concessero,
Dove, se qui non sei,
Tuo divo aspetto vagheggiar potrò?
Quanto il nocchier dall' Africa
Alle contrade Artoe,
Quanto dagli orti facili
Alle rigide Stoe
Grecia faconda te cercando errò!
Le terre ah! te non chiudono
Da ignoti mar cerchiate,
Nè de' Sofi l' orgoglio,
Ma l' anime bennate
Di conoscerti appieno ebber virtù.
Nel casto amor, nell' aurea,
Mediocrità, nel modo
Posto a voglie non sazie,
E nel soave nodo
D' amistà sacra la sorgente hai tu.
Schiette gli Dei sol beono

Le tazze tue; fra noi
Vi mesce amare gocciole,
Nè vïetar tu il puoi,
Per legge sculta in adamante il mal.

Pur vinto egli è, se l'aurea
Lance hai teco d'Astréa,
E di prudenza vigile
Lo specchio, e d'Igïea
Il fugator de' morbi angue immortal.

Regio Pastor di popoli
La sede tua beata
Locò fra l'ombre tacite
Del selvaggio Tifata,
E ad obbliar t'invita il patrio ciel.

I giorni qui si tingono
Nell'oro di Saturno,
Fior mette il suol che premere
Godi col piede eburno,
Stilla dall'elci cave il biondo mel.

La molta qui disperdere
Nebbia di gravi cure
Ama Fernando, e vivere
Fra candid'alme e pure
Padre più che Signor di gente umil.

O Dea, l' etereo nettare
Qui gli ministra almeno,
Qui sol sue labbra il libano,
O nell' amato seno
Della Donna regale a te simil.

PEL PRIMO FORTUNATISSIMO PARTO

DI

SUA ALTEZZA REALE

MARIA BEATRICE D'ESTE

ARCIDUCHESSA D'AUSTRIA.

SONETTO.

Vaga colomba dall' argentee penne,
Che d' odor frutti fronde erbe vincea,
Laddove armata d' arco, e di bipenne
Erra la molle gioventù Sabea,

A me lieve pel queto aere sen venne
Nunzia fedel dell' amorosa Dea,
E sulla vocal lira il piè ritenne,
E coll' artiglio lamentar la fea.

Indi, come quel verde augel pur suole
Loquace regnator de' boschi Eoi,
Fe del purpureo rostro escir parole:

Pommi, disse, fra l' ale i versi tuoi,
Che alla Donna real Venere vuole,
Che volino per me gli augurj suoi.

L' AUGURIO DI VENERE.

CANZONE.

At Venus ætherios inter Dea candida nimbos
Talibus effata est dictis, seque obtulit ultro.

Eneid. lib. VII.

Giace del vasto Lario
Solinga valle in riva,
Cara all' intonso Apolline,
Cara all' auretta estiva.
Cinta d' antica ruggine
Curva su lei la fronte
Rupe, di cui le viscere
Esce rodendo un fonte.
I fior tremanti, e gli alberi
Della lunata sponda
Rinnovellarsi godono
Entro il cristal dell' onda.
Seggio inegual non mancavi
Di vivo sasso, e fosco
Sovra vi pende, e mormora
Severamente il bosco.

Io qui nell' ora stavami
Che a se rotando intorno
A ber l' Europa affrettasi
I nuovi rai del giorno.
Del Nume tuo già fervido
Inclita Estense Dea,
Lento i promessi numeri
A meditar sedea.
Per te vicina il tenero
Nome ad udir di madre,
Tesoro in mente feami
D' immagini leggiadre.
Come al favor di magica
Lampa il Sabaudo arguto
L' opposto muro irradia
D' ogn' altra luce muto;
E mille su vi strisciano
Ombratili pitture,
Che grandeggiando spiegansi
In vivide figure;
Pronti così moveano
I bei fantasmi e i modi,
Onde sonaro in Elide
Del vincitor le lodi.

Lampi che fanno all' anima
Inaspettato giorno,
E fioche voci udiansi
Mormoreggiar d' intorno.
Altre d' Eroi parlavano,
Innanzi a cui la terra
Tacque al vibrar del fulmine
Vittorïoso in guerra.
O i Semidei pingevano,
Che agli uomini più cari
Di pace all' opre intesero,
E fur di sangue avari.
Chi sulle penne fulgide
D' Omeriche faville
La fiera idea recavami
D' un redivivo Achille;
Chi dolce più di zefiro
Sventolator di chiome
Mi susurrava in placide
Note di Tito il nome.
Già coll' arguto pollice
Sulla testudin cava
Fra gl' intervalli armonici
L' onda vocal destava,

Quando sfumar di nuvole
 Vidi ogni vel repente
 Dolce aleggiando in aria
 L' auretta di ponente;
E il fervid' Eto, e Piroe
 Di lunghi crini adorno
 Sparger dall' ampie ignivome
 Nari più largo il giorno.
Di cosa in cosa un fremito
 Soave si diffonde;
 Corre festivo il Lario
 A flagellar le sponde.
De' pinti augelli insolita
 Dolcezza il sen percote,
 E nella selva temprano
 Più lascivette note.
D' un Dio vicin ragionano
 Le verdi piante insieme,
 Mentre possiede zefiro
 I vuoti boschi, e geme.
Il carro ecco di Venere
 Che fra gli Amor seguaci
 Lieve pel ciel traeano
 I passeri procaci.

Così di Saffo al vigile
Tetto la Dea sen venne;
Alto così rombavano
Le tremolanti penne.
Al suo venir disparvero
Non anco in ciel maturi
I bei destini, e l'inclite
Forme d' Eroi venturi.
Come qualor su candido
Corsier l' aurora appare,
E rotto ondeggia e tremola
Il nuovo dì sul mare,
D' umor leteo sen fuggono
Sulle gravate piume
I sogni, e il dardo accusano
Onde li punge il lume.
Scese la Diva, e il margine
Tocca del lido appena,
Che Primavera germina
Sull' infeconda arena.
Un sottil fuoco penetra
Negli umid' antri algosi,
E turba delle Najadi
I placidi riposi.

Fra le mie man la cetera
D' alta armonia già grave
Tutta si scuote, e lagnasi
In tremito soave.
Ruppesi alfin la Dorica
Guerriera corda, e tromba
Nello scoppiar pareami
Che di lontan rimbomba.
Rise la Diva, e dissemi:
O dell' ascree pendici
Biondo cultor, cui fervono
Nel petto estri felici,
Tacciasi pur sull' augure
Cetra l' ardito carme,
Che al suon de' torti litui
Fra 'l sangue esulta e l' arme.
Tempo verrà, che i fervidi
Modi Dircei fra' Numi
Salgan festosi a mescere
Gentili opre e costumi.
Drappel d' Eroi già volavi
Augusti sposi, intorno,
E i sonni rompe, e chiedevi
Impazïente il giorno.

Io col destin d' Ausonia
Già tenni alti consigli;
In ogni età de' Cesari
Cari a me furo i figli.
Io son che diedi all' Austria
Felice in dote i regni;
Marte sel vegga, ed invido
Meco, se può, si sdegni.
Sai, che dal nobil Ettore
In lungo ordin sen viene
L' antico sangue a serpere
Di Bice entro le vene,
E ti dorrà, se il novero
Dell' alme Grazie or vuole
Aureo destino accrescermi
Colla novella prole?
Amor laddove il rapido
Ermo arricchir coll' onda
Che di molt' or va torbida
Gode la Lidia sponda
Scese, e dall' ima sabbia
Il più fin auro ha tolto,
Che ad ambe andrà le tempie
In brevi crespe avvolto.

Ei del Peneo sul margine
Colse le fresche brine,
E d' ogni rosa vedove
Lasciò l' Idalie spine;
E meco intento all' opera
Polso lor diede e lena,
Per far la fronte, e il tenue
Varco che i detti affrena.
Ma i Numi stessi accendere
Pupille più leggiadre
Non san, se quelle imitano
Della vezzosa madre.
Per lei sovente il tepido
Sereno ciel di Gnido
Colle sorelle Grazie
Obblierà Cupido.
Nè fia però, che pungami
Invida cura il petto;
Da lei ben so qual gloria
Al mio bel regno aspetto.
Ma del consorte aligero
Psiche vedrò gelosa,
E in sen furtiva scenderle
La lagrima amorosa.

Le Dee ne' dolci studii,
In che ciascuna è chiara,
Godranno esperta rendere
La Regia Prole a gara.
Della fiorente Insubria
Ella sarà l'immago;
A lei la spola artefice
Cederà Palla e l'ago.
Nè solo fia, che docili
In femminil lavoro
Guidi le fere, e gli alberi
Fra molli sete ed oro;
Ma tenterà non timida
Il tacito sentiero
Che in mezzo a' gioghi apersero
Gl'indagator del Vero.
S'avvien de' boschi gelidi
Che a lei la gloria piaccia,
Damma, o di fronte arborea
Cervo agitando in caccia,
Diana a lei la dubbia
Man reggerà sull'arco,
E i veltri suoi trarrannole
L'incaute fere al varco.

Ma la gentil Tersicore
Che in numerosa legge
I mille error volubili
Del vispo piè corregge,
Farà che mille scorrano
Grazie dall' omer bianco,
Dal breve piè, dal facile
Braccio e dal molle fianco;
Talchè, non ch' altro, accusino
L' origine celeste
I passi, ond' ella in moversi
Ventilerà la veste.
Tu quando Bice tolgasi
All' utili dimore
Del letto, e 'n volto ridale
Di madre il primo onore,
Al non fallace augurio
Le penne apri d' argento;
E a serbar fede imparino
L' atra procella e il vento.
Per me del colle Idalio
Alla secreta falda
Febo cortese un giovane
Bel mirto educa e scalda;

Non Euro mai, non Borea
Stancarne i rami ardiro,
E solo intorno volavi
Di Zefiro il sospiro.
Io vo' di questo intesserti
Mollissima corona,
Abbiasi i lauri Apolline,
Ch' ombreggiano Elicona.
Vo', che ti legga Ausonia,
E mio cantor ti dica.
Sai che fu sempre Venere
Del duro Marte amica.
Tacque la Diva, ed umido
Ardea negli occhi un riso,
Che avria fra balze inospite
Un freddo aspe conquiso,
E a volo alto levandosi
Sciolse il purpureo lembo,
E giù di fior cadeane
Un amoroso nembo.
Mille per l'aura nuotano
Lenti colori, e mille
Grati profumi irritano
Le nervee mie pupille.

Ma la fiorita nuvola
Sul capo alta mi tenne
Scaltro amorin rompendola
Colle distese penne;
Le scosse indi, e levissima
La candido-vermiglia
Pioggia alla curva cetera,
Ed al mio crin s' appiglia.
Invan col dente eburneo
Volli tentar da poi
Le tese fila elastiche
Per celebrar gli eroi,
Che, come avvenne al vecchio
Di Teo gentil cantore,
Sol mi sapean rispondere
Le Lidie corde Amore.

PER IL PRIMO FELICISSIMO PARTO

DI S. A. R.

LA SIGNORA INFANTA.

Quare magna Deûm Mater, materque ferarum
Et nostri genitrix hæc dicta est corporis una.

LUCREZ. DE RERUM NAT. lib. 2.

CANZONE.

Dell' Elicon sul vertice
A me fra l' erba e i fiori
Goder parea la tremola
Ombra de' folti allori,
Dove coll' unghia solida
Dalle riposte vene
Fece scoppiar già Pegaso
La garrula Ippocrene.
Quando al sonoro margine,
Ombrato il crin di mirto,
Presso si fe' Lucrezio,
Armonïoso spirto.

Giovin Cantore, ei dissemi,
  Vien meco, e vedrai cose,
  Che in sacra notte all' anime
  Volgari il ciel nascose.
Lungi di là scoscendesi
  In verde antro la valle,
  E nell' opaco Elisio
  Mette per torto calle.
Son questi i campi ov' abita,
  Chiusa in lucenti mura,
  Che il dì fra l'ombre accendono,
  L' onnifica Natura:
Mille qui stanno Oreadi
  E Najadi operose
  Ad informar di liquida
  Aura vital le cose.
L' antica Madre in ordine
  Partito avea fra loro
  Tutto il pensier moltiplice
  Del vigile lavoro.
Parte godea con tenui
  Fili d' erbette, e fiori
  Di primavera intessere
  Il manto a più colori;

E su ridenti petali,
Al Batavo più cari,
Ogni delizia spargere
Delle femminee nari.
Ma con isforzo valido
In altra parte alzati
Eran dell' aspre roveri
I tronchi smisurati,
E sotto il duro cortice
La spiral fibra ordita,
Onde coll' aria attraggono
Vigor le piante e vita.
Altrove altre chiudeano
In molli ova feconde
Ogni animal che popola
Il ciel, la terra e l' onde.
Qui sotto il guscio palpita
L' augel dall' atre piume,
Ch' arma di spada i Cesari,
E di saette il Nume.
De' fier lion, che l' Africa
Stampan di sì grand' orme
In vivi umor là nuotano
Le raggruppate forme.

Qui la Pistrice ascondesi,
Qui l' orrida balena,
Che tutte di Norvegia
Capiran l' onde appena.
Dalle pareti pendono
In lungo ordine stese
Mostre, modelli e lacere
Stampe d' antiche imprese:
Sughi vitali e spiriti
In cavo rame ardenti,
E mille parti ondeggiano
Di fusili elementi;
D' onde le miste sorgono
Sementi in varia etade,
E di virtù prolifica
Le gravide rugiade.
Ma delle cose l' arbitra
Lenta foggiava il loto,
Cui già col foco etereo
Diede Prometeo il moto.
Sotto le dita artefici
Docil la creta eletta
In nuova figuravasi
Leggiadra pargoletta.

Già dintornato il plastico
Lavoro a parte a parte
Della gran Madre aveano
L' estreme cure e l' arte.
Legan le membra i muscoli
Con armonia gentile,
E tondeggiando scorrono
Nel più soave stile.
Forse così l' aligera
Psiche nel marmo vive
Ammorbidito in tenera
Carne dall' arti Argive:
Forse così Prassitele
Le belle membra intatte
Della nascente Venere
Avrebbe al tornio fatte.
Tolto a' rosai d' Alcinoo
Il tenero vermiglio,
Unì con dolce tempera
Al bel candor del giglio,
E delle guance morbide
La tinta ne compose;
Ma sulla bocca ridere
Sole lasciò le rose.

Fece del mar più cerule
Le vivide pupille,
E del bell' astro Idalio
Vi chiuse due scintille.
Molte le Grazie scorrono
Dal mento dilicato;
Cheto la guarda, e medita
Amor sull' arco aurato.
Ma l' aura omai dall' etere
Spirò l' eterno Fabbro,
Che a lui di vite gravida
Errando va sul labbro;
E in lei del sangue scorrere
Fe' la volubil rota,
Che nelle cave elastiche
Giacea del core immota.
Così l' amato avorio
Sentia di gioja insano
Pigmalion già cedere
Ai vezzi della mano;
Ed or vedea, qual serpono
L' acque su piagge amene,
Corse le membra candide
Dall' azzurrine vene;

Ora alternar gli aneliti
Le ritondette poma,
Ed or preda di zefiro
Già sventolar la chioma.
Ma quando alfin si volsero
Ver me le nuove ciglia,
Quanto la bella Amalia,
Quanto, diss' io, somiglia!
Rise Natura, e corsero
In fretta allor le Ninfe,
Che della Parma nuotano
Nelle sonanti linfe.
Corser le nude Grazie,
E spicciolar gli Amori
Foglie su lei d' amaraco,
E d' acidalii fiori,
E in seno la composero
Di conca Dionea,
Su cui nascendo assisesi
La madre alma d' Enea.
Ma da me lunge Morfeo
Al fier rimbombo vola,
Che mette il bronzo ignivomo
Dalla profonda gola.

Sparver le belle immagini,
E la mia fida scorta;
Su lui con lieve sibilo
Chiusa è la cornea porta.
Volo alla Reggia; e veggovi
In culla d'oro accolta
Lei, che tuttor sedeami
Negli occhi e in mente scolta.

LE NOZZE

DI

VENERE E D'ANCHISE.

CANZONE.

Dove s' incurva ed apresi
  Capace antro nel sasso,
  E musco e forza d' edera
  Veste con torto passo
  La pomice inegual,
Steso di fonte garrulo
  Sul margine odorato,
  Così l' intonso Licida
  Sfogava il cor piagato
  Dall' amoroso stral.
Perchè fra densi Corili,
  O Nice mia, t' ascondi,

Nè delle canne dispari
Al lamentar rispondi,
Che move Eco a pietà?
No, della spuma argentea
La figlia tu non sei,
Benchè più volte il credano
Delusi gli occhi miei
Da tanta tua beltà.
Pur Giove alto in consiglio [1]
Dolce desio nel core
Pose alla Dea di mescersi,
Per opera d' Amore,
Ad uom mortale un dì;
Onde non gisse Venere
Da mortal letto esente,
Ella, che tutti a' miseri
Figli del suol sovente
Gli Dei d' Olimpo unì.
D' Anchise ei dunque accesela,
Ch' era sull' arduo monte
D' Ida copiosa in rivoli,
Pari ad un Nume in fronte,
D' armenti condottier.
N' arse la Dea veggendolo,

E nell' equorea venne
Cipro olezzante, e tolsela
Sulle rosate penne
Un zefiro leggier.

Di Pafo entrò nel Tempio
Mille spirante odori,
Ch' ivi mai sempre fumano
Arabe gomme, e fiori
Vestono il sacro altar.

Chiuse le porte lucide,
E le tre Grazie ancelle
Incorruttibil olio
Sovra le membra belle
Nel bagno le versar.

D' intorno poi le strinsero
L' ampio-agitabil vesta,
Tinta due volte in murice,
E delle lane intesta
Che fila il Serican.

D' oro la cinta Venere
Diva, del riso amante, [2]
Così pel vuoto aereo
Su nuvola notante
Mosse al lido Trojan.

Giunse alla ricca in gelide
Ombrose fonti e selve
Ida di molte nuvole [3]
Madre e di molte belve,
E andossene al pastor.
Mentr' ella gía lambivano
Suoi teneri vestigi
Pantere insazïabili [4]
Di capriole, e bigi
Lupi dell' agne orror.
Lei col flagel volubile
Delle nervose code
I lion falbi adulano;
Ella sogguarda, e gode
Del dolce suo poter;
E ne' fier petti indomiti
Fiamma spirò soave;
Onde poi tutti a coppia
Per le montane cave
Si videro giacer.
Trovò dagli altri scevero
Ne' padiglion ben fatti [5]
Anchise eroe, che parvele
Alle sembianze, agli atti

Non simile a mortal.
Gli altri co' buoi n'andavano,
Ed ei la valle Idea
D'un suono penetrabile (6)
Citarizzando empiea,
E 'l tetto pastoral.
Poco lontan fermossegli
La figlia del Tonante,
A non domata vergine
Nella beltà sembiante,
Ed in grandezza allor.
Se quale e quanta Venere
Scopre a' celesti il viso
A mortal occhio offrivasi,
Troppo l'avria conquiso
Di Deità timor.
Squadrolla Anchise, e tacito
Per molta meraviglia
Mirava il fianco, e l'agile
Vita, e le negre ciglia,
E 'l manto signoril;
Chè più che fiamma lucido
Il peplo era e la stola,
E discorreano facili

Dalla tornita gola
Vezzi d' aureo monil;
E gli orecchin flessibili,
E perle aveva e gemme,
Chiuse qual rosa in calici, (7)
All' Eritree maremme
Tolte, e del Gange al sen.
E qual fra l' ombre cerule
La bianca luna in cielo,
L' inquïeto gemmi-pomo
Petto al confin del velo
Splendea di nevi pien.
Furtivo amor del giovine
Mortale invase i lumi:
Salve, o qualunque, ei dissele,
De' sempiterni Numi
A noi movesti il piè.
O sii tu l' aurea Venere,
O Temide bennata, (8)
O Palla occhi-cerulea, (9)
O la ne' boschi usata
Suora d' Apollo Re,
O delle valli erbifere
Ninfa, o di quelle alcuna

Che in fresca fonte albergano,
O del bel numer una
Dell' alme Grazie tu.
Un' ara a te di candide
Pietre porrò sull' erto
Dosso di colle aereo,
Dove alla vista aperto
L'ampio orizzonte è più.
Ognor le pingui vittime
Cadranno a' piedi tuoi,
E tu famoso ed inclito
Infra gli astati Troi (10)
Deh! fammi, o Dea gentil;
E genitor di florida
Prole mi rendi, e voglia
Che i lunghi dì mi portino
Beato in sulla soglia
Di tarda età senil.
Di Giove a lui la figlia
Così rispose: O chiaro
Fra quanti in terra nacquero
Uomini Anchise, e caro
A' Troi non meno e al ciel:
Io Dea non son, nè merito

Onor d'are votive:
Perchè mortal progenie
Pareggi all' alme Dive
Di morte ignote al gel?
Otreo, se forse hai l'inclito
Nome e la fama udita
Di lui che tutta domina
La Frigia ben munita, (11)
È 'l mio gran genitor;
E me rapio dal tenero
Bel coro di Dïana,
Che da sonora ed aurea (12)
Conocchia trae la lana
Mercurio Verga-d' or. (13)
Ninfe ben molte, e vergini (14)
Ricche in dotali armenti (15)
Scherzando insiem tesseano
Soave inganno a' lenti
Giri del caldo dì.
Cerchio avevam di popolo
Foltissimo all' intorno;
Il Dio che tolse a' vigili
D' Argo cent'-occhi il giorno, (16)
Me quinci alto rapì.

Ora dell' uom sull' opere
Mi trasse, ed or su' campi
Che non divisi imprunano,
Nè v' ha magion che stampi
Sovr' essi ombra ospital;
Ed ogni belva spazïavi
Di crude carni amica, (17)
Nè già co' piè pareami
Toccar la gleba aprica,
Che pasce ogni mortal. (18)
Ei me d' Anchise al talamo
Chiamata esser dicea,
Cui nell' età più florida
Io partorir dovea
Di figli eletto stuol.
Disse; e sul verde postami
Acquoso fianco d' Ida,
Degl' Immortali al popolo
Il celere Argicida (19)
Tornò per l' aria a vol.
Così men venni, e strinsemi
Necessità possente:
Ma te per l' uno io supplico
E l' altro tuo parente,

Che ferti sì gentil,
Non doma, e delle tacite
Opre d' Amore ignara,
Al padre tuo deh! guidami,
Ed alla madre cara,
Che sa l' occulto stil.
E un messo voli in Frigia
Di buon corsieri altrice, (20)
Che narri al padre, e chetisi
La mesta genitrice,
Che in duol per me sarà.
Oro, e tessute in copia
N' avrai purpuree vesti;
E così sacre agli uomini,
Ed agli Dei celesti
Nozze Giunon farà.
Disse; e dagli occhi tremoli
La Dea dolce sorrise.
Di vena in vena serpere
Sentì le fiamme Anchise,
E fe tai motti uscir:
Se a te mortal le liquide
Aure spirar fe' madre
Terrena, e chiaro in Frigia

Per nome Otreo t'è padre,
Bella, nè sai mentir;
E se il favor qui trasseti
Del messaggier de' Numi,
Sarai, finchè l'eterea
Aura mi pasca i lumi,
Detta mia sposa ognor.
Ma nessun poi degli uomini
Terrammi, o degli Dei,
Che in amistanza tenera
Io teco non mi bei
Senz' altro indugio or or;
Non io l'istesso Apolline
Saettator pavento,
S' anco sul capo stridere
Il grave arco d' argento
Udissi in flebil suon.
Vorrei, poichè le morbide
Tue piume avrò salite,
Donna alle Dive simile,
Lieto passar di Dite
All' orrida magion.
Disse; e la mano ei presele,
E la del riso amica

Vener traeva i languidi
Passi addietro a fatica,
E rivolgeasi pur;
I begli occhi su' talami
Gittando tuttavia,
Che al suo Signor di morbida
Coltre vestiti, e pria
Ben sprimacciati fur.
E sopra vi giaceano
Orridi irsuti cuoi
D' orsi e lion gravisoni (21)
Che tra' perigli suoi
Su' monti ardui atterrò.
Ma poich' entrambi ascesero
Sul letto traforato,
Prima le pompe, e 'l lucido
Suo femminile ornato
D' attorno ei le spogliò.
Le tonde perle, e i tremoli
Curvi orecchin le tolse,
E le mordenti fibbie,
E 'l cinto aureo disciolse
Custode del bel sen;
E su sedil d' argentei

Chiodi distinto, Anchise
Posò le lievi tuniche
Vario-tessute intrise
Di Siria nel velen.
Così per lo consiglio,
E degli Dei pel fato,
Chiaro non ben sapendolo,
D' immortal Diva a lato
Corcossi egli mortal;
E nacque Enea, che in cenere
E volto Ilio in faville,
Per l' onda le reliquie
Trasse del fiero Achille
Sul Tebro trïonfal. (22)
Così cantava Licida;
E soffermando i passi,
Le fuggitive Najadi
Spargere in mezzo a' sassi
Le chiare onde obbliar;
Non più rompeva gli alberi
La stridula cicala,
E solo ardía favonio
Con leggerissim' ala
Il caldo aere temprar.

Quercie sull'antro pendono
Per molte chiome ombrose,
E in gran cespugli siedono
Fioriti spini e rose
A specchio del ruscel.
Qui Nice nella tremola
Selvetta ignota al sole,
Tutte ascoltò l'armoniche
Spiranti amor parole
Del biondo giovincel.
E qual si scioglie e sperdesi
La rugiadosa brina
Tocca dal torbid' Affrico
Sulla pendice alpina,
E accresce al rio l'umor;
A poco a poco il rigido
Pensier così cedea,
Chè troppo a lei di vergine
Fiera pel nome avea
Cinto di ghiaccio il cor.
E dal recesso tacito
Della selvaggia chiostra,
Bella al cantor de' teneri
Furti improvvisa mostra

Piacquele far di se;
Come talor da ruvida
Scorza d' abete inciso
Le coturnate Driadi
Mettono il vago viso
Le rosee braccia e 'l piè.
Mezzo animato il calamo
Cadde al pastor di mano,
E un non so che di tenero
Spirando gía sul piano
La voce in sul morir;
Ma stretto in sacri vincoli
Alla sua Nice accanto
Ebber mercede i carmini,
E 'l solitario pianto,
E i queruli sospir.

NOTE.

(1) Qui comincia la parafrasi dell' inno d' Omero Εις Αφροδιτην.

(2) Φιλομμειδης.

(3) Πολυπιδακα, μητερα θηρων.

(4) Προκαδων ακορητοι.

(5) Ευποιητȣς.

(6) Διαπρυσιον κιθαριζων.

(7) Καλυκας τε φαεινας.

(8) Ηυγενης.

(9) Γλαυκωπις.

(10) Questo epiteto suol darsi a' Trojani da Omero, quantunque non siavi in questo luogo, e per grazia del verso vi si è posto.

Ου γαρ εγω Τρωων ενεκ' ηλυθον αιχμηταων.

Illiad. lib. 1 *vers.* 152.

(11) Φρυγιης ευτειχητοιο.

(12) Χρυσηλακατȣ, κελαδεινης.

(13) Χρυσορραπις.

(14) Per non rendere la parafrasi troppo lunga e nojosa, si sono tralasciati pochi versi in questo luogo, che dagli Ellenofili si possono consultare nell' inno d' Omero. Egli che sempre adorna di minute e dilicatissime circostanze le sue narrazioni, per renderle più verisimili agli attenti leggitori, fa dire a Venere ch' ella sapeva il frigio ed il trojano idioma, avendola allevata la sua nutrice in casa d'un Trojano. Togliesi con ciò ad Anchise

ogni sospetto che di leggieri poteva nascergli, udendo una donzella di Frigia parlare speditamente il Trojano. L'apparizione improvvisa sul monte è resa credibile da quanto narra poco dopo, e la menzogna è rivestita con arte grandissima di tutti i caratteri della verità.

(15) Αλφεσιβοιαι.

(16) Αργειφοντης.

(17) Ωμοφαγοι.

(18) Φυσιζου.

(19) Omero suol ripetere i medesimi epiteti, e non soffrendo la nostra lingua questa battologia, si può variare la frase, e dire nuovamente l'istesso. Αργειφοντης, ossia uccisor d'Argo, non suona male in italiano *Argicida*, e ritiene quella tinta greca, di cui sembra che più d'ogn'altra lingua sia suscettibile la nostra dopo la latina.

(20) Αιολοπωλυς.

(21) Βαρυφθογγωντε λεοντων.

È quasi impossibile fare un verso più ripieno d'armonia imitativa di questo d'Omero: i legami del metro, e que' della rima lasciano appena segnarne l'energia.

(22) Qui termina la parafrasi.

LA VEGLIA

PER LE NOZZE DEL MARCHESE

GIAMBATTISTA LANDO

COLLA MARCHESA

ISOTTA PINDEMONTI.

CANZONE.

Ami doman chi libero
Fu da' bei lacci ognora,
E chi d' amor fu ligio
Ami domane ancora.
Doman da cento aligeri
Amor sul Po condotta
Fra le seguaci Grazie
Verrà la bella Isotta.
Come del colle Idalio
L' abitatrice Dea
Venne al pastor, che in Frigia
Madre la fe' d' Enea.

Fu cara un tempo a Delia
 La Vergine pudica,
 Or sia più cara Venere
 Del dolce riso amica.
Torna alle selve, o Delia,
 Se di veder ti duole
 Tolta costei dal novero
 Di chi t' adora e cole.
Torna alle selve, e tornino
 Al tuo pensier gli ascosi
 Antri di Latmo, e i placidi
 D' Endimïon riposi.
Ma tu del flutto equoreo
 Auri-chiomata figlia,
 Cedi ad Isotta, o Venere,
 L' instabile conchiglia.
Varchi sovr' essa Eridano
 Dall' una all' altra sponda;
 Dolce la spinga un zefiro
 Increspator dell' onda.
Ami doman chi libero
 Fu da' bei lacci ognora,
 E chi d' amor fu ligio
 Ami domane ancora.

Di qua dal fiume, immemore
    Del sonno, arde e s'aggira
    Il bel garzon che stringerla
    Al caldo sen sospira.
Tutte d' amor favellano
    Intorno a lui le cose
    Prima che all' alba schiudansi
    I pieni atrj di rose.
Lungo il deserto margine
    Fra le populee foglie
    La troppo cara a Tereo
    Fanciulla il canto scioglie.
Par che d' amor risuonino
    I cavi sassi e 'l lito,
    Nè che la suora lagnisi
    Del barbaro marito.
Non piangon più l' Eliadi
    Sull' inesperto auriga,
    Ch' alto agitò gli alipedi
    Della Febea quadriga.
Perchè d' Isotta scherzino
    Sul colmo sen nevoso,
    Le lucid' ambre stillano
    Dal cortice rugoso.

Ami doman chi libero
Fu da' bei lacci ognora,
E chi d' Amor fu ligio
Ami domane ancora.

Amor l' elmetto a togliere
Va della guerra al Nume;
Nè trema al cenno orribile,
Che su vi fan le piume.

Il picciol Dio col tenero
Piede talor lo calca,
O con maligna audacia
La lunga asta cavalca.

Quegli dell' asta immemore,
E della fida spada,
Del vincitor Cupidine
Al folleggiar non bada.

Mezzo supin di Venere
Nel molle grembo ei giace;
Tutta negli occhi cupidi
Gli arde d' Amor la face.

Han posa intanto i popoli,
E i muri ardui e le porte,
Intorno a cui non odesi
Grave ulular la morte.

Ami doman chi libero
    Fu da' bei lacci ognora,
    E chi d' amor fu ligio
    Ami domane ancora.
Amore al fier Sabellico,
    E al rapitor Romano
    Le spade consanguinee
    Fece cader di mano;
Onde i gran Padri sorsero,
    E i Cesari nipoti,
    Che superár di Romolo
    In pace e 'n guerra i voti.
Se i giorni ognun trascorrere
    Volesse in dolci amori,
    E del giocoso Bromio
    Largo versar gli umori,
L' abitator di Scizia,
    Che il gran tragitto feo,
    Non fenderebbe indomito
    Sull' unto pin l' Egeo;
Non tinte avrebbe il Sarmata
    Di civil sangue l' are,
    L' ossa del vinto Odrisio
    Non volgerebbe il mare.

Ami doman chi libero
Fu da' bei lacci ognora,
E chi d' amor fu ligio
Ami domane ancora.

L' ASCALAFO

CANZONE.

Come fedel suo nuncio
All' aere superno
A te la sposa inviami
Del regnator d' Averno,
Candida Eurilla, a vol.
Quel sì loquace Ascalafo [1]
Io sono, a cui fu madre
Orfne, dal crin di vipere,
Ed Acheronte padre
Negli antri ignoti al sol.
Tratta negli orti d' Erebo
La vergin Siciliana,
Togliere al fesso cortice
Di stigia melagrana
Pochi rubini osò.

Io sol la vidi premerne
Due stille a' labbri intorno;
Onde tornar la rosea
Luce a goder del giorno
Il fato a lei negò.
A me la Dea, che garrulo
Tacer non seppi, in fronte
Schizzar colla man vindice
Del nero Flegetonte
Fe' l' incantato umor.
Repente il corpo ascosesi
In mesto vel di piume,
E di ferali carmini,
Gufo nemico al lume,
Divenni aspro cantor:
Me l' inerbato culmine
Di solitario tetto
Per l' ombra in lunghi gemiti
Sul mal cangiato aspetto
Udiva lamentar;
Ora il paterno margine
Con lento vol radea,
E l' onda torta in vortici
Il mio dolor parea

Piangendo accompagnar.
Sull' olmo un dì posavami
Opaco, annoso, informe,
Dalle cui foglie pendono
Le lievi aeree forme
De' sogni menzogner; (2)
Quando sentii da orrisono
Clamor le leggi rotte,
Che in adamante incidere
Fe' la tartarea notte
A' mesti passeggier.
D' ira le labbia tumido
All' infedel consorte,
Che del prigion Piritoo
Seppe addolcir la sorte,
Pluto dicea così:
Dunque per te di Teseo
Il perfido compagno
Ahi! non invan la livida
Onda del sacro stagno
Passar vivente ardì?
Lui dunque invan le furie
Avvolsero in catene,
E sotto l' aspra il posero

Selce che già già viene (3)
Sul pian d' alto a piombar?
Delle tue braccia all' empio
Tu festi altre ritorte?
E sol per lui supplizio
Ne' regni della morte
Dunque non fia l' amar?
Ben io di tanta ingiuria
Vendicator non lento
Altra rapina or medito,
Cui per maggior tormento
Poscia dovrai servir.
Di lei non vide il lucido
Padre del dì più bella;
L' ampie pupille invidia
Fan dell' Idalia stella
Al tremolo apparir.
Cento di lei mi parlano
Innamorati spirti,
Che al suo bel nome insegnano
De' lor vocali mirti
Fra' rami ad ondeggiar.
Su via, le brune redini
Striscino omai sul collo

De' miei focosi alipedi
Infin che lasso Apollo
Dorme co' suoi nel mar.
Disse; e le torve Eumenidi
Corsero al regio albergo;
Ruota il flagel Tisifone
De' corridor sul tergo,
Che fermi star non san.
Le lor mascelle in tortile
Morso Megera astrigne,
Di cui l' atra ferruggine
Le candido-sanguigne
Bave smaltando van.
Eto di stral più rapido,
E 'l vampeggiante Orfneo,
E dell' armento stigio
Sublime onor Nitteo
Lega Aletto al timon.
Ma l' inquieto Alastore
Più ch' altri si conosce
Segnato in torte cifere
Sulle venose cosce
Dal marchio di Pluton.
Al volto di Proserpina

Volo frequente e torno.
Fra le mie penne assidesi,
E va per l'aura intorno
Stridendo il rio destin.
La Dea dolente un gemito
Dall' imo cor traendo,
Oh! tristo augel, diceami,
Sì, le tue voci intendo;
Sei vendicato alfin.
È vero; all' ire indocili
Porre non seppi il freno;
Ma se del mio rammarico
Pietà ti serpe in seno,
Quel fallo emenderò.
Fu di sventura duplice
Cagion la tua favella;
E ristorar due miseri
Del mal che gli flagella,
Sol la tua lingua or può.
Vanne, e del cupo Tenaro
Esci dall' atra porta,
E sulle piagge supere
La bella Ninfa accorta
Del gran periglio fa.

Più che il bell' astro idalio
Il bruno occhio sfavilla?
L' ombre di lei sol parlano?
Se non è questa Eurilla,
Qual altra mai sarà?
Disse; e con lieve sibilo
Sulle piumate terga,
Terror dell' ombre stigie,
Scosse la lunga verga,
E fe' cadermi al pian.
Ma ritornato Ascalafo
In men ch' io non lo dico,
Restar per lungo spazio
Dello stupore antico
L' orme nel volto uman.
Uscì la madre attonita
Dagli antri suoi lugubri,
E del suo crin mi sparsero
Lambendomi i colubri
D' un placido velen.
Al mio fuggir propizio
Dalle sulfuree sponde
Alza Acheron di cerulo
Fumo lievissime onde,

E a lor mi chiude in sen.
Cupo fischiando il nugolo
Per l' ombre a te sen venne,
E sol sapea la folgore
In su le rosse penne
A me la via segnar.
Ma fuggi; un sordo intronami
Fragor di ferree rote;
Già già de' fier cornipedi
A tergo mi percote
Il fervido alitar.

NOTE.

(1) Ascalafo figlio della ninfa Orfne, e del fiume Acheronte fu custode de' giardini d' Averno. Essendo stata rapita da Plutone Proserpina in Sicilia, Giove, mosso dalle preghiere di Cerere, promise di renderle la figlia; se pure non avesse ancora rotto il digiuno ne' regni del suo fratello, poichè quest' era la sentenza delle Parche. Ma Proserpina avea tolti sette granellini ad una melagrana negli orti d'Erebo, e il solo Ascalafo aveala veduta: egli ne die' avviso a Plutone, e Proserpina sdegnata lo trasformò in un gufo. *Vedi Ovid. Metam. l. 5. c. 14.*

(2) Virgilio pone all' entrata dell' inferno questa pianta.

(3) Piritoo, secondo Virgilio, fu così tormentato nell' inferno:

Quid memorem Lapithas, Ixiona, Pirithoumque?
Quos super atra silex jam jam lapsura, cadentique
Imminet adsimilis.

Æneid. lib. 6.

PER NOZZE.

Di queste al par di porpora
Belle vermiglie rose
Serto chi mai pregevole
Sovra il mio crin compose?
Chi m'involò l'Omerica
Aureo-sonante tromba,
Che solo d'armi è cupida,
E sol d'eroi rimbomba?
Non veggo più l'intrepido
Duce del vasto impero,
Nè più il figliuol di Peleo
Tanto sul piè leggero.
Enea non veggo, ed Ettore
Che rapido qual vento
Infra i più forti argolici
Vola al maggior cimento.
D'Ulisse più non seguito
Il combattuto legno,
Che solca il vasto Oceano
Lungi dal patrio regno.

Nè più da liete immagini
Colta la docil mente
Grave argomento a reggere
Forza e desio si sente.
Ma dell' usata cetera
Le tenero-gementi
Corde soltanto gravide
D' amabili concenti,
Con nuovi vezzi ondeggiano
D' insolito tremore,
E alle mie dita apprendono,
Che sol lor piace amore.
Che vuoi bel Nume idalio
Da un inesperto vate
A' tuoi trionfi inutile
Per troppo verda etate?
Ma dove son? Quai brillano
A me sulle pupille
Di luce aureo-cerulea
Vivissime scintille?
Il sen fendendo all' etere,
Ecco su queste arene
Ratto qual dardo scendere
Il giovinetto Imene.

Certo egli fu, che cinsemi
Sul biondeggiante crine
Rose che al sol dispiegano
Foglie sì porporine.
Ei che di mano tolsemi
Del bellicoso Omero
La tromba usata spandere
Un chiaro suon guerriero;
Che pien d'estro poetico
A' labbri miei porgea,
E ne' bei modi italici
Alto sonar facea.
A celebrare il vincolo
Di due regali spirti
Ei tolse questa cetera
Dagli acidalj mirti.
Salve Imeneo; dell'anime
Rallegrator tu sei,
I nodi tuoi sospirano
E gli uomini e gli Dei.
Lungi da te sen fuggono
Sull'ali stanche e gravi
Gli aspri pensier che annidano
Fra le dorate travi.

Qual mai leggiadra Coppia
Oggi tu stringi insieme?
Come all' afflitta Italia
Cresce nel sen la speme?
Suo lungo pianto a tergere
Prole da questa aspetta,
Che sul nemico acerrimo
Tenda fatal saetta.
Nè invan sì dolce augurio
I Numi fanno a noi,
Sempre gli Eroi discesero
Dal grembo degli Eroi.
Notte amorosa e placida
Conforto de' mortali
Esci dall' onda Iberica
Il manto bruna e l'ali;
E tutte d'ombre tacite
Vesti la terra e il cielo,
E Delia sol castissima
Splenda in argenteo velo.
Ovver lei pure a compiere
Gl' inevitabil riti
Delle sue leggi immemore
Voli di Latmo ai liti.

Te chiaman l'erbe tenere
E i vario-pinti fiori,
A cui cotanto nocquero
Del vago sol gli ardori.
Te l'usignuol che flebile
Canta in romita sponda
Chiama del denso carpine
Fra la copiosa fronda.
Ma più gli accesi giovani
Pregan che affretti il volo
Per le contrade pallide
Dell' oscurato polo;
E con lor prega Italia,
Che spera da sì bella
E sì famosa Coppia
Prole d' Eroi novella.
Allor de' forti carmini
Sugli animosi vanni
Andrò sfidando il rapido
Volante Re degli anni;
Ed ai vivaci numeri
Pien di Febee scintille,
Benchè fra l'ombre, invidia
Avranne il grande Achille.

VERSIONE DELL' INNO DI GALLIENO
AL PUDORE
PER LE NOZZE DEL SIG. CONTE E CAVALIERE
GIAMBATTISTA GIOVIO
E DELLA SIGNORA
DONNA CHIARA PARRAVICINI.

Carissimo Cugino

Mentre io voleva alcuna cosa inviarvi per le vostre nozze, che vi dimostrasse quanto le Muse ne furono liete in Pindo, e quanto ne parlarono col fatidico Apollo, ecco mi giunge una lettera da Napoli colle seguenti notizie.

Un viaggiatore inglese ha voluto ricercare con molto studio le antichità della magna Grecia, e visitando le rovine di Pesto molte iscrizioni, e molti vasi, ed alcune pergamene gli è riescito di ritrovare per se stesso, e di comperarne eziandio dagli abitanti di quella regione sì celebre un tempo per agi e delizie e rosai. Fra le pergamene greche una latina ve n' era benissimo conservata, e scritta con caratteri unciali, di cui vi mando una copia fedelissima, avvertendovi, che l' originale spirava tutto il lusso della calligrafia di que' tempi, come ad un opuscolo si conveniva d' un romano Imperadore. Voi ben sapete che Gallieno amò singolarmente la poesia e l' oratoria, nè forse vi sarà discaro di leggere il carattere di questo Imperadore egregiamente descritto da un celebre moderno, che dalla storia augusta ne raccolse i tratti tutti, e gli unì con magistrale franchezza. Ella è cosa

difficile il cogliere in tutti i punti del carattere leggiero, volubile ed incostante, che spiegò Gallieno, allorchè divenuto il solo padrone dell' impero non ebbe alcun ritegno. La vivacità del suo spirito lo rendeva abile a riuscire in ogni cosa che intraprendere gli piacesse, ed essendo mancante di buon discernimento, egli abbracciò tutte le arti, fuor solamente di quelle, che degne sono d' un Principe, cioè l'arti della guerra, e del governo. Possedeva varie curiose scienze, ma inutili. Orator facile, poeta elegante, giardiniero abile e cuoco eccellente, egli era il principe più dispregevole della terra. Quando gli affari di maggiore importanza per lo stato richiedevano le sue cure, e la sua presenza, occupavasi a conversare col filosofo Plotino, o passava il più delle volte il suo tempo nelle laidezze, o in frivoli divertimenti; ora apparecchiavasi per essere iniziato ne' misteri della Grecia, ora

sollecitava un posto nell' Areopago d' Atene. La sua prodiga magnificenza era un insulto apertissimo dell' universale miseria, e la ridicolosa pompa de' suoi trionfi aggravava il peso delle pubbliche calamità.

Riceveva continuamente avvisi d'invasioni, di sconfitte, di ribellioni. Queste nuove sì tristi gli movevano un sorriso d' indifferenza. Sceglieva con affettato disprezzo qualche particolar produzione d' una Provincia perduta; e freddamente domandava, se Roma non poteva sussistere senza il lino d' Egitto, e le stoffe d' Arras. Vi sono però nella vita di Gallieno alcuni brevi intervalli, in cui questo Principe, irritato da qualche recente ingiuria, dispiegò all' improvviso l' intrepidezza d' un soldato, e la crudeltà d' un tiranno. Ma ben presto sazio di sangue, o stanco dalla resistenza ripigliava a poco a poco la naturale mollezza, e l' indolenza del suo carattere. Gibbon. pag. 188 *tom.* II

Chap. X. Histoir. de la decad. de l'Emp. Rom.

Questo Principe compose, come ben sapete, un epitalamio per le nozze dei suoi nipoti, di cui leggesi un frammento nella Storia Augusta. Voleva dare a Plotino una città rovinata della Campania per tentare di formarvi realmente la Repubblica di Platone, come Porfirio lasciò scritto nella vita di quel filosofo. V. Fabric. Bibliot. Grec. Lib. IV. Fin qui l' amico di Napoli.

In questa pergamena leggevasi adunque tutto l' epitalamio di Gallieno, e parvemi sì bello, artificioso e dilicato, che ne feci una mollissima versione senza pregiudizio della fedeltà. Osserverete che Gallieno in alcuni versi imitò Catullo, e qualche frase tolse ad Orazio, e l' amico mio essendo grandissimo antiquario, e perfettissimo nella cognizione degli autori del buon secolo, alcune postille appose al testo, che vedrete ancora sotto l' italiano;

avrei potuto mettervi a fianco il latino, ma la Donzella amabile che vi farà Padre, sarebbesi per avventura spaventata da tanta erudizione; onde non lascio che le postille a piè di pagina dell' amico Antiquario, da cui vedrete segnati que' pochi versi del frammento, che ora compiuto potete leggere e gustare. La libertà delle frasi perdonar devesi ad un gentile e lezioso Imperadore, al cui secolo tutte l' arti piegavano al loro occaso, ed allontanandosi più che mai dall' antica severità degeneravano nell' affettato; di ciò buon testimonio esser ne puote l'arco di questo Imperadore, che vedesi a Verona, e chiamasi in oggi la porta de' Borsari. Addio.

INNO AL PUDORE

DI GALLIENO.

Ove ten fuggi? Ascoltami,
Amabile Pudore;
No, non temer che offendati
Un Fescennin Cantore.
Teco le Grazie restino,
Teco l'ingenuo riso,
Non ricoprir col flammeo,
Che non è tempo, il viso.
L'astro sì caro a Venere
Non anco apparve in cielo,
Nè ancora tinto in mammola
Spiegò la notte il velo.

Benchè nell' onde veggasi
    Febo a cader vicino
    Non anco in pingue fiaccola
    Arde cangiato il pino.
Mira alla bella Vergine
    Di mal frenate stille
    Come per te rosseggino
    Le turgide pupille.
In grembo Ella mestissima
    Della parente or giace;
    Chi fia ch' osi distendere
    Su lei la man rapace?
Ma così vuol la pronuba
    Imperïosa Dea
    Tosto ch' alzi il nottifero (1)
    In ciel la lampa Etea.
Chiuso nel mar deh! restati,
    O rugiadoso auriga,
    Che sonno adduci e tenebre
    Sulla tua fosca biga;
Tu di quiete nunzio
    All' uomo, a' bruti sei,
    Non al focoso giovane
    Disprezzator d' omei.

So che per lui l' Aruspice
  All' ostie il petto aperse,
  Dalle tentate viscere
  So ch' ogni fiel deterse, (2)
E con festevol crepito
  Tremola oltr' uso e chiara
  Vide la fiamma sorgere,
  E linguleggiar sull' ara.
Certo di sua vittoria
  L' intrepido garzone
  Scende litato a Venere
  Nel nottintero agone.
Ma tu Pudor santissimo
  Al suol chini le ciglia,
  E tenti guancia ascondere
  Più ch' ostro Indo vermiglia.
Alza, Pudor santissimo,
  Dal suolo alza le luci,
  Sul roseo volto il placido
  Candor natio riduci.
Non io vo' che del talamo
  Su' morbidi origlieri
  Tu vegga in onda muoversi
  I fervidi piaceri.

Non sai qual alta ordirono
Contro di te congiura
Amore, e l' aurea Venere
Che tue ragion non cura?
Fermo han fra lor di chiuderti
La porta, infin che sia
Giunto a mezzo il sol igneo
Della diurna via.
Tu suo custode ed arbitro
Con quanto affanno udrai
La moribonda mettere
Verginitade un ahi!
Che se di lei sollecito,
Malgrado Amor, t'innoltri,
E fede hai nella tacita
Ombra o nell' auree coltri,
Nulla varrà, che muoverti
Vuol guerra, almo Pudore,
Fabbro di dolci insidie
In ogni parte Amore.
Tu speri invan ricovero,
T' avvolgi invan tremante
Fra' lin notturni e tuniche
Infeste all' occhio amante.

Scitico arcier che pavida
Damma agitando in caccia,
O cavriol montivago
Già di ferir minaccia;
Con franco piede aggirasi
Per erme vie silvestri,
E valli stampa, e candide
Nevi su' gioghi alpestri.
Amor la face Idalia,
E in un la voce estolle:
Ite e sudate, o giovani, (3)
Fin l' ultime midolle.
Cedano al vostro i gemiti
Della colomba istessi,
La conca, i baci e l' ellera
Vincano i vostri amplessi.
Tutta in voi scenda Venere,
E sulle molli piume
La voluttà ripalpiti,
Ma non s' estingua il lume.
Benchè fra l' ombre pallide (4)
Tutto discopra e scerna;
Nulla doman ricordasi
La vigile lucerna.

E tu, Pudor santissimo,
Non chini al suol le ciglia,
Nè guancia tenti ascondere
Più ch' ostro Indo vermiglia?
Schivo ancor sei, ma tenero
Pur guati, e sul bel viso
Le grazie ami diffondere
D' un facile sorriso.
Fuggi, se il vuoi; dissimula
Che vinto fosti, e torna
Doman la guancia pallida
A far di rose adorna.

NOTE.

(1) Oetaeos ostendit noctifer ignes. Càtul. Epithal.

(2) In quibus sacris *fel* ex victima objiciebant, ut ita omnem *amarorem* a nuptiis abesse debere significarent. Nieuport Rit. Roman. De nuptiis Sect. VI. cap. IV. §. 1 e 2 pag. 547.

(3) Ite ait, o juvenes, pariter sudate medullis
Omnibus inter vos; non murmura vestra columbæ,
Brachia non hederæ, non vincant oscula conchæ.

(4) Ludite, sed vigiles nolite extinguere lychnos;
Omnia nocte vident, nil cras meminere lucernæ.

Fran. Gallien. in Nupt.

LA FERMA RISOLUZIONE

PARAFRASI

D' UN POEMETTO CAMPESTRE

DI GESSNER.

CANZONE.

E dove mai si perdono
Fra spine, bronchi e sassi,
E mal sicuri stampano
Orme di sangue i passi
Sul rotto aspro cammin?
Qual tema il petto ingombrami?
Stelle! d'orrore io gelo:
Qui da' burroni inospiti
Metton la fronte in cielo
Querce, e funerei pin.
Le foglie lor s'intrecciano,
E basso arco funebre
Sembra che qui sospendano
Di squallide tenebre,
Che mai non turba il sol.

O antica selva, i taciti
Tuoi spessi rami un nero
Sul capo orror mi scuotono,
E un sepolcral pensiero
Che morte spira e duol.
Voglio sul putre assidermi
Troncon di questo abete,
Cui d'ogni intorno intricasi
L'edra tessuta in rete,
E un secolo scavò:
Voglio qui star dov' abita
Sola e dogliosa l'Eco;
Non mai da che nascosesi
In quel profondo speco
Accento uman troncò.
Il solitario Passero
Qui visitar mi puote
Soltanto, o l'ali-stridula
Ape che l'elci vuote
Colma di biondo mel;
O qualche aura che spazia
Per l'arido paese,
Ed agitar con timidi
Fiati non anco apprese

Su bianco petto un vel.
Ma tu dove precipiti,
Stigio rampollo, o rio,
Lungo le sponde agli alberi
Con sordo mormorio
Largo scalzando il piè?
Io seguirò la rapida
Da' dumi irti coperta
Onda, che forse guidami
A spiaggia più deserta,
Che questa ancor non è.
Qual fiera vista! Or eccomi
Su altissimo dirupo,
D'onde lo sguardo attonito
Piomba nel vallon cupo,
E m'empie d'alto orror.
Vo' sulla punta assidermi
Di quel pendente masso
Che con ardita linea
Piegò qual arco al basso
Il caso architettor.
Aride felci pendono
Da quel ciglion di monte,
Come i capei che ingombrano

Senz' ordine la fronte
Del rustico Cimon;
Cimon degli antri taciti
Duro abitante e scabro,
Che mai non giunse a suggere
Le fraghe d' un bel labbro,
Nè d' Amor chiese un don.
Per questo omai discendasi
Torto e difficil calle;
Meco le tristi immagini
Nel fondo della valle
Verranno a passeggiar.
Lento n' andrò sul margine
Del vorticoso fiume
Che d' alto vien, rompendosi
Tutto in frementi spume,
Sul piano a tempestar.
Salve, o vallon, cui cingono
Antri profondi e cupi;
E tu, che roco mormori
Fra le smottate rupi,
Salve, o torrente alpin.
Fiera boscaglia, ov' abita
La notte, e la paura,

Ricevi omai fra l' orrida
Frasca, che il giorno fura,
Un nuovo cittadin.
Addio per sempre, o Venere,
Amor, per sempre addio;
Qui le spiranti incendio
Quadrella ah! non cred' io,
Che giungermi potran.
Me le profonde pagine
Del saggio d' Albione,
O quelle che per gli angeli
Solo vergò Platone
Impallidir vedran.
In pace, o Bruna, restati
Coll' ampie tue pupille,
Che tante mi vibrarono
Calde d' amor faville
Nel mal guardato sen.
Io folleggiar vedeati
In bianca gonna estiva,
Come quell' onda argentea
Dall' una all' altra riva
Or va col raggio, or vien.
Bionda, gli Dei ti salvino:

I tuoi sì dolci sguardi,
Che all' imo cor scendeano
Languidamente tardi,
Io ben rimembro ancor.

Ah troppo in duri vincoli
Da te penai ristretto!
Ma quel nativo avorio? . . .
Tu di tua man nel petto
Gliel ritondasti, Amor.

Ah non seduca i rigidi
Pensier sì dolce immago!
Delle mie sparse lagrime
Quel Nume alfin sia pago:
Io più non voglio amar.

Addio, Melinda, o Vergine
Dall' ampia fronte altera;
I passi tuoi pareanmi
La maestà severa
Di Pallade spirar.

E tu sì vispa e tenera
Ne' scherzi tuoi d' un salto
Godevi, o Cloe, lanciandoti
Un breve bacio in alto
Da' labbri miei rapir.

Addio, ch'io vo' coll' anima
D' alti pensieri ingombra,
Di queste antiche roveri
Alla nerissim' ombra
Filosofia seguir.
Laddove i rami formano
Insiem tessuti un arco,
E ad un lugubre schiudono
Vïal di pini il varco
Lento innoltrar mi vo'.
E . . . . Ma sull' arsa sabbia
Che miro? O Ciel! Son desse
Di qualche ninfa tenera
Qui le vestigia impresse?
M' inganno forse? Ah no.
Oh come il piè dev' esserne
Ritondo, asciutto e breve!
Ei può la rena sterile,
Che l' orma ne riceve,
Tutta di fior vestir.
Dove i pensier gravissimi
D' alta filosofia,
E le funeste immagini
Dove, o malinconia,

In un balen fuggir?
Più non resisto. Io seguoti;
Vince l'usanza antica.
Bella, se in questa aggiriti
Selva all'insidie amica,
Oh me felice appien!
Voi, della rupe concava
Alati figli, o venti,
Recate a lei le tremole
Voci, e i sospir cocenti
Che rompono dal sen.
Ah! non fuggirmi, o fuggimi,
Come talor ritrose
Del lusinghiero zefiro
Sembran fuggir le rose
Il molle careggiar.
Sul verde cespo piegansi
In altra parte un poco;
Ma tinte poi ritornano
D'un bel virgineo foco
Suoi baci ad incontrar.

PER L'ACCLAMAZIONE IN ARCADIA

DI S. A. R. IL PRINCIPE AUGUSTO

FEDERICO D'INGHILTERRA

SOTTO I NOMI

DI

SEBASTE COTILIO.

Io vidi Apolline
Dal bel crin d' oro
Segnar nel cortice
D' un vecchio alloro,
Già membra caste,
Vieni, o Sebaste.

Amor, che in animo
Gentile è lodo,
E tarde a sciogliere
Le Grazie il nodo
Gían fra le Muse
Miste e confuse.

E il tronco in facili
Molli catene
Di rose avvolsero,
E di verbene
Che agli Dei care
Accerchian l' are.
La pianta delfica
Fredda agli amori,
Or maravigliasi
De' non suoi fiori,
E non sa come
Ami quel nome.
Ma colle celeri
Dita, e col dente
Ricurvo d'India
Soavemente
Le sette corde
Erato morde;
E voce liquida
Al suon marita.
Alto silenzio
La selva aurita,
E d' Ippocrene
L' onde allor tiene.

Usa alla porpora
Alma Britanna,
Schiva non mostrati
D'umil capanna;
Visser fra noi
Numi ed Eroi.

Quel grande vissevi
Genio celeste,
Che del dì lucido
Spiegò la veste;
E il crin Febeo
Stesser poteo.

E quei che v'ardono
Color distinse;
E col fren aureo
D'amore avvinse
Librato il mondo
Dal proprio pondo.

Sebaste, or l'arcade
Terren t'aspetta;
Dell'aspro Cotilo
La greggia in vetta
Di te superba
Or pasce l'erba.

Obblia lo strepito,
Il fumo e l'onda
Vasta di popolo,
Che d' Anglia inonda
L' oltramarina
Città Regina.
Che se la patria
Ti siede in mente
Pensa all' agevole
Colle imminente,
E all' ampie selve,
Nido di belve,
Su cui l' aerea
Windsor torreggia,
Che, qual d' Alcinoo
Gli orti, verdeggia,
E in carme eterno
Ride del verno.
Più largo l' Etere
Qui veste i campi;
Nè avvien che torbida
Nube in lui stampi
Nel farsi brace
L'olente Antrace.

Qui molli t' offrono
Letti le sponde,
Gli augelli svernano,
Piangono l' onde,
Parla d' amore
L' aura col fiore;
E sempre olezzano
Cedri e mortelle,
E pini e platani
Con folte ombrelle
I raggi ardenti
Fan più clementi.
Qui mille s' aprono
Freddi ederosi,
Di lievi pomici
Antri muscosi,
Al Sofo, al Vate
Stanze sì grate.
Qui solo cognite
A' lidi Artoi
Parole e numeri
Meditar puoi
In tuo latino
A un rio vicino.

Di Pan le dispari
Canne fian mute,
E vedrai satiri
L' orecchie acute
Al carme strano
Tendere invano.
Che se si perdono
Per la foresta
Tuoi passi, e piovonti
Nell' alma mesta,
Dagli elci neri
Gravi pensieri,
De' tempi ferrei
Orror ti scuota;
E star può l' Anglia
Sull' asta immota,
Or che di guerra
Arde la terra?
Ora che il Belgico
Negato Scaldi
I pin risolcano
Audaci e baldi,
E spuma il Reno
Di sangue pieno?

Mira la placida
Augusta Roma
Coll' elmo premere
L' antica chioma
Da un empio figlio
Posta in periglio.
Di stragi immemore
Colla man casta
Pur osa impavida
Palleggiar l' asta,
E scuoter lento
Le piume al vento,
Che tanta stesero
Ombra guerriera
Dal Tigri rapido
All' onda Ibera,
E dal sonante
Istro all' Atlante.
L' aspra di Romolo
Figlia, e già madre
D' invitti Cesari,
D' invitte squadre;
Or sol corregge
Di Cristo il gregge.

Venti e più secoli
Le stan sul dorso,
Nè i figlj recano
A lei soccorso;
Dell' Alpi al varco
Sol teso è l' arco.

D' Europa vindice
Anglo che pensi?
Corri e di Nereo
Su' campi immensi
Da te si porte
O legge, o morte.

So che dividere
Tu se' contento
Del mar l' imperio
Solo col vento,
So che tue prore
Guida il terrore.

Nemica all' ordine
E al comun bene,
Gente ora naviga
L' onde tirrene
Sue voci sono
Fulmine e tuono.

Il torto canape
Sciolgan le navi
Del fato italico
Onuste e gravi,
In tanto affanno
Indugio è danno.
Usa è vittoria
Fermar le penne
Sulle velivole
Superbe antenne,
Il Gallo audace
Le guarda, e tace.
Ah vieni! Affrettati,
Anglo temuto.
Sull' urna il Tevere
Pensoso e muto
Non stiasi quinci;
Vien, vedi, e vinci.

A S. A. REALE

LA SIGNORA

INFANTA DI SPAGNA.

Aura, che lieve sibili
Per la foresta ombrosa,
E a noi men grave rendere
Sai la stagion focosa,
Dimmi perchè sì celeri
Le candid' ale scuoti,
E dell' appesa cetera
Le corde auree percuoti?
Già già sovr' esse tacito
Passeggia il fervid' inno;
E va chiedendo il pettine
In languido tintinno.

Forse all' augusta Amalia
Oggi immortal corona
Dovran di rime intessere
Le suore d' Elicona?

Aura ove vai? Rispondermi
Tu vuoi dal cavo speco,
E il nome a me d' Amalia
Alto rimanda l' Eco.

E delle care sillabe
Da lei nessuna è tronca:
Troppo in ridirle esultano
La selva e la spelonca.

O nome, che le Grazie
E i pargoletti Amori
In cielo già composero
Per trïonfar su' cori.

Nome temuto e amabile,
Ma sempre grande e augusto;
Nome terror dell' empio,
Ma che rallegra il giusto.

In Pindo sì l' incidano
Fra' versi miei le Muse,
Che a saettar l' invidia
E il nero oblío son use.

Dacchè, viva dell' Austria
    Gemma, e d' Italia onore
    Teco del giorno fervido
    La noja inganno e l' ore;
Sento più larga scorrermi
    Nel sen l' onda Febea;
    Tu quella sei, che m' agiti
    Donna non già, ma Dea.
Ben la celeste origine
    Il volto accusa, e quella
    Che scorre in suon d' imperio
    Volubile favella.
Così vicina al soglio
    Del vibrator del telo
    I minor Numi ascoltano
    Giuno parlar nel cielo.
Ma se mentir le spoglie
    Godi, e premendo il dorso
    A buon destrier le rapide
    Aure sfidar nel corso,
E virilmente rendere
    Fosco il bel ciglio, invano
    Tento da te distinguere
    Cesare il tuo germano.

Ben ei più grati numeri
Alla gran madre accanto
Ode sull' Istro, e bealo
Di Metastasio il canto;
Deh! tu m' inspira, Amalia,
E minor vate allora
No non avrà de' Cesari
L' augusta figlia e suora.

PER IL S. NATALE.

Ond' è che spiegasi
In un sorriso
Del verno implacido
L' austero viso,
E dal suo crine
Scuote le brine?
Fronzuta e florida
La selva appare:
Fa specchio liquido
Senza onda il mare,
D' ozio contenti
Dormono i venti.
Sull' Alpe vedova
Non mai di neve
Le rose spuntano
E il giglio breve,
Apio e viole
Figlie del Sole.

Il rio che immemore
Di volger l'onda
Mordea col cerulo
Ghiaccio la sponda,
Scioglie or fra' sassi
Trepido i passi.

Pur dell'Esperia
Onda tiranno
Or guarda il Caprio
Sul cadente anno,
E il breve giorno
Preme col corno.

Lungo i rai tremoli
Di luce pura
Scendendo albeggiano
Per l'aria oscura
Spirti canori
Pennuti amori.

Nell'alto gloria
Al Dio verace,
E in terra agli uomini
Concordia e pace
Cantan le schiere
Dell'auree sfere.

E d' una s' odono
In altra nube
I cupi timpani,
Le chiare tube
Alla canzone
Tener bordone.
Ma dal sen gelido
Del cavo speco
Piene affaticasi
Rimandar l' eco,
Non come suole,
L' alme parole.
Oh notte candida,
Notte beata
Del dì più fulgido
A noi più grata,
Notte che adduce
Del ver la luce!
Natura attonita
Vagire in culla
Ode chi emergere
Dal sen del nulla
Fella ad un tratto
Col dir: Sia fatto.

Le antiche pagine
Piene del Nume
Or fede acquistano
Dal largo lume
Che ne dissolve
L'ombra e la polve.

Nuova Progenie
Dall'alto Cielo
Scende, ed avvolgesi
In fragil velo.
Genti, stupite:
Vinto fia Dite.

Fia vinto? Ah! memore
Di tue promesse,
Gran Dio, deh! mostrati
All'alme oppresse
In tal cimento
D'alto spavento.

Ve' quale infuria
Novella peste
Idra terrifica
Di cento teste
Che ovunque accampa
Morte ivi stampa.

Non mai fra gli uomini
Mostro più fello
Vomitò l' erebo
A Dio rubello,
Cui nessun frena
Morso o catena.
Non più quel tenero
Flebil vagito,
Oda oda il fremito
D' aspro ruggito,
Lïon di Giuda,
La belva cruda.
In vil tugurio
Tu pargoleggi,
Tu, che il mar temperi,
E il suol correggi
Volgendo il guardo
Placido e tardo?
Ah sorgi, e mutati
In fier gigante
Arduo col vertice
Al par d' Atlante,
I piè ti vesta
Nembo e tempesta.

Ignobil talamo
Le paglie frali
Cangia in fulminei
Roventi strali;
E cada l'empio,
Se cade il Tempio.

NENIA AL SONNO

PEL GIORNO

DI NATALE.

Ascolta, o Sonno, o placido
 Figlio dell' ombre chete,
 Dell' opere quiete
 Ond' è sì grave il dì;
Ascolta i preghi e i numeri
 Soavi, ond' io t' alletto;
 Non mai da mortal petto
 Più caldo voto uscí.
Così non mai le tenebre
 Del muto tuo soggiorno
 Pungano i rai del giorno,
 O turbi alto fragor;
Ma moribonda pendavi
 Lucerna scolorita,
 Che al primo sonno invita
 Con tremolo splendor.

Vieni, e da' tuoi papaveri
    Sonnifera rugiada
    Fa che sugli occhi cada
    Del Pargolo Divin.
Lascia la valle arabica,
    E l' antro ignoto al lume;
    Folta di palme idume
    Trapassa in tuo cammin. (1)
L' acque a manca ti restino
    Bituminose e calde,
    Laddove in larghe falde
    Piobbero fiamme un dì;
E di natura attonita
    Per vendicar l' offese
    Il florido paese
    In lago ampio s' aprì. (2)
Senz' alcun rombo il liquido
    Radendo aere leggiero
    Del Gebuseo guerriero
    Cheto t' accosta al pian. (3)
Ma già fra l' ombre io veggoti
    Sorger Betlemme a fronte,
    E i buon pastor sul monte,
    Che all' agne in guardia stan.

Sceso per lunga serie
    Dal gran Figliuol d' Isai
    Avvolto in fasce udrai
    Del mondo il Re vagir;
Lui, che potrà, la gelida
    Urna sprezzando e morte,
    Del tartaro le porte
    Con man vittrice aprir.
Lui, che dal biondo Tevere
    Oltre Pirene ed Alpe,
    Oltre l' Erculea Calpe
    Placido regnerà;
E quante ancor rimangono
    Orme del prisco errore,
    Sciolto il mortal timore,
    Togliere all' uom saprà.
Ecco Betlemme: il rustico
    Fiatoso albergo è questi;
    Innoltra, o Sonno, e vesti
    Del muto feltro il piè.
Ma tu sospendi attonito
    Sull' antro i passi, e poco
    Forse ti sembra il loco
    Degno al natal d' un Re?

Sale credesti in ordine
Lunghissimo fuggenti,
E d' or soffitte ardenti
Tacito trasvolar;
E coltri tinte in murice,
Molle lavor de' Seri,
E turgidi origlieri
Coll' ali ampie covar.
Ma chi col rosso fulmine
L' aria tonando rompe,
Non cura, no le pompe
D' un misero mortal:
E più gli è grata un' umile
Stanza di vile armento,
Che su marmoree cento
Colonne atrio regal.
Le paglie il fianco pungono,
E 'l penetrabil gelo
A chi la terra e 'l cielo
Col ciglio fa tremar.
Su lui due bruti allargano
Le vaporose nari,
E godono del pari
Il freddo aere temprar.

Te lievemente a scendergli
Sulle pupille, o Sonno,
Te lusingar ben ponno
Cetere ed arpe d'or,
Che dolce toccan gli angioli
Librati alto sull' ale,
Di tremito vocale
Spargendo il fosco orror.
Ma mentre io canto stendesi
Del Pargoletto omai
Sovra i notanti rai
Di grata nebbia un vel.
Torni il silenzio, e seggano
Bei sogni all' antro in cima,
E ingrato a' venti opprima
Ozio le penne in ciel.

NOTE.

(1) Descrivesi il viaggio, che far deve il Sonno dalla sua sede, che l' Ariosto pose nell' Arabia, fino a Betlemme. L' Idumea fu anticamente un Regno assai vasto, che possederono i discendenti d' Esaù. Ma divisi essendosi per una sedizione que' Popoli, una parte di loro occupò le contrade meridionali della Giudea, in que' tempi affatto deserta per la cattività degli Ebrei in Babilonia; l' altra parte si unì agl'Ismaeliti, e furono conosciuti sotto il nome di Nabatei. *Vedi Strabone lib.* 14. *Prideaux lib.* 1.

(2) Quest'acque sono quelle del lago Asfaltide, ossia del Mar-Morto, dove sorsero le cinque Città sì conosciute per l' infamia de' loro vizj, e per l'orribile loro punizione. *Vedi Giuseppe lib.* 4 *cap.* 27 *della Guerra degli Ebrei contro i Romani.*

(3) I Gebusei abitarono Gerusalemme fino a' giorni del Re Davide, e non furono prima distrutti dalle vittoriose Tribù, come gli altri Cananei, per il loro valore. Davide, avendo unita una grande armata nella Giudea, marciò verso Gerusalemme contro i Gebusei abitatori di quella terra, e avendo loro intimato d' arrendersi, quel Popolo feroce per ischerno rispose: *non ingredieris huc nisi abstuleris cæcos, et claudos dicentes: non ingredietur David huc.* Prese Davide la Rocca di Sionne, dove combattevano i Gebusei, e li distrusse interamente.

Vedi il lib. 2 *de' Re.*

LA QUARESIMA.

Alfin dell' arsa Semele
Tornò sul Gange il Figlio,
D' onde primiero emergere
Suole il mattin vermiglio.
La moltiforme insania
Mentita i panni e 'l viso,
D' omeri denso il popolo
Più non commove al riso.
Il palco più non tessono
Volubili carole,
Ch' odiano l' alba, e 'l vigile
Gallo forier del sole.
Non più le voci armoniche
Beve la pinta scena,
Non più di plausi mormora
La popolosa arena.

Orror le loggie e i vacui
    Lunghi sedili ingombra,
    E dell' offesa vendica
    Notte il silenzio e l' ombra.
Per noi di torto canape
    I magri fianchi avvinto
    Ecco il digiun da Ninive
    Vien di pallor dipinto.
Bianche per molto cenere
    Le rabbuffate chiome
    Ecco le colpe chiamano
    L' util cordoglio a nome.
Quei l' ampia cartilagine
    Spiega dell' ali adunche,
    E sospirando involasi
    D' Egitto alle spelunche.
Or di caduche lagrime
    Riga le smorte gote,
    Or co' piegati articoli
    Il cavo sen percote.
Voci allungate in gemiti,
    E lievi ombre e fiammelle,
    Che lungo i muri strisciano
    Di solitarie celle

Con lui sen vanno, ed avide
Il negro sangue a trarne
Sferze nemiche a' muscoli
Della trattabil carne.
Le bipartite s' aprono
Auguste porte, e l'empio
Col sospiroso invitano
Fragor de' perni al Tempio.
Già dalla tela infrenasi
La sparsa aura vocale,
E la potente in Pergamo
Arte del dir già sale.
Salve, o temuto fulmine
Del grave Ateniese,
Che del guerrier Macedone
L' arti e 'l destin sospese.
Salve, o sublime gloria
Della Romana scuola,
O dell' ondoso Tullio
Flessanime figliuola.
Vieni, sì vieni, e prenditi
Del core in man la briglia,
E degli affetti indocili
Il vulgo ardi, e scompiglia.

La grave dialettica
Faretra al fianco appendi;
Vieni, e terror del vizio
Il valid' arco tendi.
Or da dilemma bifido
Cada l' error trafitto,
Or minacciando incalzilo
Il sillogismo invitto;
Ma le ferite scendano
All' egro cor soavi,
E sull' estrema corrano
Punta d' Imetto i favi.
Talor lo spirto indocile
Vana ragion soffolce,
E sol quell' arte piegalo,
Che lo lusinga e molce.
Grave fra lor già mossero
Lite lassù nel cielo
Il Sol tranquillo, e Borea
Sonante re del gelo,
Chi dell' imprese al termine
Giunga fra loro in pria;
A caso allor trovavasi
Un pellegrin per via.

Piacque agli Dei concedere
    Della gran lite il vanto
    A chi saprà dagli omeri
    Scuoter dell' uomo il manto.
Già l' aure irate spirano
    In questa parte e 'n quella,
    E scura pioggia e grandine
    Il passeggier flagella.
Ei sempre più circondasi
    Doppio sul fianco il lembo,
    Laddove il tragge, e gonfialo
    La torbid' aura e 'l nembo.
Ma Febo al raggio tenue
    Crescere a poco a poco
    Facea la punta, ed erane
    Omai cocente il foco;
Finchè sull' erbe assisesi
    Il viator già stanco,
    E 'l pallio ingrato agli omeri
    Tolse, e la veste al fianco.

PER IL VENERDI' SANTO.

CANZONE.

Il mio pensier sovente
Spiega rapido il volo, e scende in riv
Al sassoso torrente,
Che bagna il colle della pingue oliva,
E sovra l'antichissima regina
Dell' aspra Palestina
Passa, e s' arresta ove erge ardua la front
Il lamentabil monte.

Ed ahi qual s' apre agli occhi
Scena d' orror! Sulla funerea balza
Aspro d' informi nocchi
Orrendo immane tronco all' aure s'alza;
Ivi pende trafitto in duri modi
Da lacerator chiodi,
E vi lava col sangue il nostro errore
Il Verbo ostia d' amore.

Sta per estrema ambascia,
Ov' egli posi il divin capo, incerto,
Chè orribilmente il fascia
D' acute vepri intesto ispido serto.
L' insulta iniqua turba, ed Ei perdono
In fioco e flebil suono
Chiede al cieco fallir dell'empie squadre
Dal sommo eterno Padre.

Alfin l' anima ei spira,
E scosse da pietà treman le rupi;
Il mare alto s' adira,
Sorgono l' ombre da' sepolcri cupi.
Nega sdegnoso il sol, negan le stelle
Mirar opre sì felle,
E vuol, morendo il suo Fattor, Natura
Chiudersi in notte oscura.

Ma non però si spetra
  De' Farisei superbi il cor maligno,
  E del Rettor de l'etra
  Scioglie sul morto figlio un aspro ghigno
  Ah! scenda omai su voi, del fallo atroc
  Vendicator feroce
  Il Romano guerrier, genti perverse
  Dall' altre ognor diverse.

Sì sì; pel ciel profondo
  L' aquila colle sparse ali veleggia,
  E nembo aspro iracondo
  Di fulmini fra l' unghie a lei rosseggia
  Il prode Tito ora gli avventa in campo
  Or fa salirne il lampo
  Fin sull' Antonia torre, e l' ardue port
  Che osan sfidar la morte.

La scarna Fame intanto
  D' ogni mal consigliera in duri casi
  Sprezza de' figli il pianto,
  E ne cuoce le membra in empj vasi.
  Ahi vita d' ogni morte assai peggiore!
  Ahi pasto pien d' orrore!
  Torci da' nuovi Atrei l' aurea quadriga
  O pio del giorno Auriga.

Nell' ultima tenzone
S' allegra, benchè vinto, il fier Giovanni
Dell' emulo Simone
Visto il mortal periglio, e gli aspri affanni.
Già di Sïon l' inespugnabil rocca
Di sangue atro trabocca
Trofeo del vincitor già il Siloe varca
Il candelabro e l' arca.
Arde il Tempio vetusto
Che d' Orïente il Re più saggio avea
D' auro e di cedro onusto,
E tutto vi spirava India e Sabea.
Mista al fumo la fiamma alto lingueggia
Sulla superba reggia;
I tristi avanzi della gente prava
Tito di ferri aggrava.
Mille perir di loro
Spingendo al cielo affaticati e stanchi
In reo fabbril lavoro
Del curvo anfiteatro i vasti fianchi;
Altri ne' ludi dell' acciar bollente,
O sotto il ferreo dente
D' armena tigre, o di lïon massile
Versar l' anima vile.

Ma perchè mai ricordo
Di nefandi delitti antichi esempi?
In questa età chi sordo
Esser mai puote al bestemmiar degli empi?
Chi l'are abbatte, e chi le leggi insulta
Qual novel Gracco esulta
Chi strappar tenta il serto a regie chiom
Vanta di Sofo il nome.

Rischiara omai, gran Dio,
Che solo il puoi, notte d'error sì folta
Deh! tu del sommo Pio
I sospir lunghi, e il duol paterno ascolta
Ah! non ferir, inoperosa e muta
Stia la folgor temuta;
Chè tu quel gregge hai pur, benchè perverso
Oggi di sangue asperso.

ALESSANDRO

E

TIMOTEO

DRAMMA PER MUSICA.

ALLE ALTEZZE REALI
DELL' INFANTE DI SPAGNA

DON FERDINANDO I.

DUCA DI PARMA, PIACENZA, GUASTALLA
E
DELL' ARCIDUCHESSA D' AUSTRIA

MARIA AMALIA

SUA AUGUSTISSIMA CONSORTE.

Qual non tentano l' arti, e qual la musa
Tinger non gode del suo mel subbietto,
Se dell' opra solenne auspice e duce,
O Fernando, tu sei? Pallade e Febo
Ornanti a gara di lor fronda il crine,
E il tuo favor quello de' Numi agguaglia.
E chi, Donna Real, liquide voci

Tragge dal petto, o ne' forati bossi
Anima infonde, o vezzeggiar le corde
Sa l' agile vibrando arco setoso,
Che il difficil non tema e schivo orecchio
Onde te stessa giudichi severa,
E l' angeliche tue note ritessi?
A te, Coppia immortal, sacra è la mi
Non vulgar cetra, e de' canori ludi
Splende per te l' antico onor più bello.
Mira, poichè fra l' ombre è corsa voce
Dell' ardito pensier, tutto affoltarsi
Lungo l' atra palude il popol greco,
E dagli antri dell' erebo profondo
Alto chiamar la rugiadosa notte,
Che il cerulo s' affretti immenso velo
A stendere per l' etra, e su la Parma
Coll' amico silenzio orror diffonda.
Allor mille volgendo occulte faci
In nuovo giorno la tranquilla sera
Fia che pronta allo sguardo apra e disse
Tersicore i lavori, onde superba
Di nuova gloria andrà l' Itala scena.
Cinta allora da molto aere la turba
Cui della schietta melodía sul core

Imperïosa rimbombò la voce,
Avidamente le perdute stelle
Rivagheggiar sospira, e la soave
Bevere per l'orecchio immensa piena
D' armonïoso insolito concento,
Che Timoteo novello in dotte cifre
Segna e colora, e nuovi Orfei per l'aura
Spandono a gara. Ma chi move il primo
Fra l'ombre il passo? Io lo ravviso; è quello
Il simolacro d'Alessandro. Alquanto
Ei piega il collo, e su le forti spalle
Folto serpeggia il crin. Volte ancor tiene
L'aspiranti pupille al patrio cielo.
Seco è Timoteo, e coll'argute dita
La molticorde cetera tentando
Sospender gode a sè dintorno Averno.
Varcate pur la livida palude,
Anime altere, e sul parmense lido
Lieto vi scorga per l'opaca notte
Mercurio vergadoro. Ah! dove regna
Il Borbonico Genio un' alma greca
Pericle ammira, e si ricorda Atene.

ARGOMENTO.

L' idea di questo dramma si è tolt
dalla Storia, e segnatamente dal libr
XII de' Deipnosofisti , dove Atene
descrive le feste d' Alessandro coll
seguenti parole: Carete nel libro x dell
Storia d' Alessandro narra , che , mort
Dario , furono celebrate le nozze d'Ales-
sandro e degli amici suoi, apparecchiand
nel medesimo luogo novantadue talami
ed un cenacolo, dove star potevano cent
letti . . . . Con gran pompa e magnificenz
venne ornato il cenacolo da panni e cor-
tinaggi di altissimo pregio, sotto a' qual
n' erano altri di porpora e d' oro intes-
suti. Affinchè poi reggesse quel padiglion
eranvi colonne alte venti cubiti copert
d' oro, di gemme e d' argento. All' intor-
no pendevano ricchissimi arazzi pieni d
figure e lucenti d' oro, che avevano pe
sostegno verghe d' oro e d' argento. Il cir-
cuito della sala fu di quattro stadj . . . .

Furono ministri di piacere moltissimi Greci, Barbari, e genti venute dall'India. Operatori di maraviglie eccellentissimi furono Scimmo Tarentino, e Filistide Siracusano, ed Eraclide di Mitilene. Fra loro si distinse Alessi Tarentino *Rapsodo* (specie d' improvvisatore). V' intervennero e suonarono la cetra senza canto Cratino Metimneo, Aristonimo Ateniese, Atenodoro Tejo: col canto la suonarono Eraclito Tarentino, e Aristocrate Tebano: vennero altresì per cantare al suono delle tibie Dionisio Eracleota, Iperbolo Ciziceno . . . . . Poscia col coro modularono Timoteo, Frinico, Scafisia, Diofante, ed Evio Calcidense . . . . . Rappresentarono tragedie Tessalo, Atenodoro, Aristocrito; e commedie Licone, Formione ed Aristone. Fuvvi eziandio il danzatore Fasimelo. *Fin qui Ateneo.*

Si sa parimente da' Greci, che Timoteo eccitava i furori d' Alessandro col modo Frigio, e calmavali col modo Lidio ; perciò Dryden celebre poeta

inglese compose un' Oda sul potere de
la musica, nella quale espresse co
bellissimi versi gli effetti della lira d
Timoteo. Il pensiero di quell' Oda post
in azione forma il dramma presente
ma dovendo serbar le regole del Tea
tro, molto diversa e affatto nuova ri
sce la favola, e l' intreccio suo; di ch
agevolmente saranno convinti que' le
tori, che l' Oda di Dryden, o le su
versioni italiane e francesi abbiano v
dute. In questo dramma tutto è coll
gato, e tende ad un solo fine; cioè
muovere potentemente gli affetti d' Ale
sandro, e farlo passare dall' audaci
alla pietà, dalla pietà all' amore, da
l' amore alla vendetta. Quantunq
nessuno dubiti, che Alessandro d
Cielo sortisse un' anima oltremodo se
sibile e generosa, nulladimeno è sem
brata non temeraria impresa il tenta
di scuotere un intero popolo riunen
le forze e la magía tutta dell' art
per cui sappiamo imitar la Natu

Questa felice riunione può innalzare i moderni di qualche grado più vicino agli antichi: il celebre Maestro(*), *che ha composta la musica di questo dramma, farà toccar con mano l' impossibilità di aggiungere i Greci, finchè dall' armonia simultanea sia corrotta l' energica melodia, che signoreggiava gli animi colla sua purezza e semplicità: un libro egli ha composto su l' arte sua, nel quale con matematico rigor di prove sono disciolti i problemi più ardui, e dimostrate le vere fonti del diletto musicale. Sono assai note per la testimonianza di gravissimi scrittori le maraviglie operate dalla greca musica; alcuni moderni le rivocarono in dubbio, perchè non seppero immaginarsi qual possente incanto formassero ad una sensibilissima Nazione la melodia, la danza, la poesia riu-*

(*) *L' illustre Giuseppe Sarti fu il compositore della Musica di questo Dramma.*

nite sotto il comun titolo di Musica
Ad altri parvero credibili que' porten-
ti, e quel dolce fascino degli orecchi
del cuore, e degli occhi percossi e
inebbriati ad un tempo medesimo d
tanti amabili oggetti, od atterriti d
contrario spettacolo. Quindi il doltis-
simo Brovvn con un' esatta serie d
fatti incontrastabili ad evidenza prov
come dal progresso della civile societ
furono disgiunte le tre Arti Sorelle, i
cui vincolo non disciolsero per molt
tempo gli antichi; perciò la music
fra' moderni perdè l' utilità, la forz
e l' onore, di cui l' avevano rivestita l
severe leggi de' Maestrati, la sempli-
cità de' costumi, e il saggio attempera
mento delle parti che la componevano
L' opera in musica è veramente un be
mostro, come la chiamò Voltaire; m
forse altra via non ci rimane per ac-
costarci a quella inarrivabile eminen-
za, su cui risplendono i Greci: con-
viene però sfrondarne da ogni lato gl

abusi; ed è questa un' impresa non meno difficile della prima, che dovrebbe rivendicare i diritti della possente melodia: quelli del buon senso incontrano maggiori nemici. Ogni passo però, che diasi in questo difficile sentiero, dovrebbe altamente lodarsi dal Pubblico, se desidera procacciare a se stesso un nobil genere di non gustati piaceri.

PERSONAGGI.

ALESSANDRO *il Grande* Re de' Macedoni.

TIMOTEO Milesio Musico e Poeta.

TAIDE celebre per bellezza fra le Ateniesi.

BARSENE donzella Persiana, parente di Dario, promessa ad ALESSANDRO.

EFESTIONE amico, e Capitano di ALESSANDRO.

CORISTI Num. 26.

CORO:
- di Guerrieri Macedoni, e di Schiave Persiane, e Femmine Greche.
- d'Egipani e di Baccanti.
- di Persiani e Persiane.
- di Grazie e di Piaceri.
- d'Ombre e di Furie.

Argiraspidi Macedoni.

La Scena si finge ne' giardini della Reggia di Persepoli.

ALESSANDRO E TIMOTEO

SCENA I.

Ricchissimo e vasto Padiglione sostenuto da preziose cariatidi, e chiuso da maestose e volubili cortine con larghe frangie e liste d' oro, e pieno di trofei militari. Il fondo della tenda s' innalza nelle mutazioni di Scena, e lascia vedere gli oggetti, che le stan dietro; ma sempre ne resta la parte anteriore, che ricopre il trono d' Alessandro, e varj sedili a destra ed a sinistra.

Alessandro, Efestione, Barsene. Guerrieri Macedoni, e Donzelle Greche e Persiane.

Coro di Guerrieri e di Donzelle.

Deponi, Eroe fortissimo,
Il fulmine di guerra;
Per poco le vittorie
Riposino e la terra,
Che tace innanzi a te.

Il suo silenzio rompasi
In trïonfali accenti,
Onde n' esulti Grecia,
E pallidi e dolenti
Tremin dell' India i Re.

EFESTIONE.

Odi, Alessandro, i plausi,
E le fervide brame odi de' tuoi
Fidi guerrier. Breve riposo alleggi
Del duro campo le fatiche. Intorno
Alle giovani tempie,
Cui fan de' vinti Persi ombra gli allori,
Serpano i mirti e gli acidalii fiori.

ALESSANDRO.

Riconforti, e non domi
Placida serie di tranquilli giorni
Le vittrici dell' Asia altere squadre.
Poi dell' Aurora e dell' Occaso i regni
Mi rendano soggetti, e invan dell'onda
A me l' origin sacra il Nilo asconda.

EFESTIONE.

Mira quai dolci prede [(a)]

(a) Accennando il coro delle Schiave Persiane e delle Femmine Greche.

La Vittoria t' addusse, anzi l' Amore.
Degna d' Eroi mercede
È la beltà: sai, che per essa in arme
Varcò l' Egeo su mille
Navi la Grecia, e nel Dardanio lido
Pugnò per lei l' invidïato Achille.
Arsero i Numi ancora; e tu, d' Ammone
Grande incremento, del piacer sorridi
A' molli vezzi, a' lusinghieri accenti,
E ti sovvenga, che non men ti puote
Mescere un don d' Amore infra gli Dei,
Che del domito Mondo i gran trofei.

Dal mar d' Atlante all' Indico
Stendi il superbo impero;
Ma dalla fronte indomita
Terga il sudor guerriero
La tenera beltà.

Pari sarai di gloria
Al vincitor di Nesso,
E pel beato talamo
Lunga il Tonante istesso
Invidia al figlio avrà.

ALESSANDRO.

Ma dove, amico, in questo dì si cela

Taide vezzosa? Di Timoteo forse
Pende dal labbro e dalla dotta lira,
Arbitra degli affetti, onde a sua voglia
Amore, odio, pietà, vendetta inspira?
Fa ch' ella venga, e seco
Il Musico gentil, che per mio cenno
Del suon, del canto e della danza i modi
Con apollinea legge
De' sensi incantator tempra e corregge.
So, ch' ei la regia pompa
Di queste al Genio sacre ore felici
Orna e dispone, e coll' amiche Muse
Tenne e coll' Arti greche alto consiglio,
Onde non sian del ciglio,
Che fa l' Asia tremar, le feste indegne;
E Persepoli ammiri
Al barbarico fasto in foggie ardite
Attico gusto e maestade unite.

Efestione.

Tu lo spettacol magno
Col regio sguardo a sostener t'appresta.
Tratte vedrai da non visibil mano
Fuggir dell' aurea tenda
L' operose cortine, e in mille aspetti

Per l'artificio di volubil tela
Aprirsi agli occhi tuoi fonti e boschetti
E superbo di loggie ordine e templi
E, albergo di terror, vaste caverne,
E quanto al Vate piacerà. Non solo
Colla voce e col suon l'orecchie e l'alma
In questo dì, ma le pupille ancora
Vuol di vano terror, di piacer vano
Affascinarti con portenti. Un folto
Di meraviglie operator drappello
Pende da' cenni suoi. La Persia e l'India
E la Grecia per te d'ingegno e d'arte
Contendono festose; a te le dome
Genti d'Asia e d'Europa offron donzelle.

ALESSANDRO.

Vanne amico fedel; Taide è fra quelle. (a)

SCENA II.

ALESSANDRO e BARSENE.

ALESSANDRO.

Ond'è, gentil Barsene,
Che gli occhi bei chini sì mesta al suolo?

(a) Parte Efestione.

Intempestivo il duolo
È ne' trionfi miei. Fra mille eletta
Al mio talamo fosti, a cui parea,
Che del Perso Monarca alzar dovessi
La bellissima prole; eppur la fama
Di tue virtudi in me prevalse, e il volto
Troppo a mirarsi periglioso, e il saggio
Del mio fedel Parmenïon consiglio
Che mi giova seguir. Degna sembrasti
Più ch'altra donna al mio poter soggetta
D'esser madre d'Eroi .... Ma tu sospiri,
E il guardo lagrimoso altrove giri?

BARSENE.

Signor, ben sai, che non orgoglio, e vana
Ambizïon nel petto annido, o voglia
De' tesori dell'Asia. Un amor puro
M' arde per te: ma quando mai disgiunta
Da un puro amor fu gelosia? La bella
Taide, che tutte del piacer le vie
In Grecia apprese, a te sen viene, e certa
Di svegliarti nel sen fiamma d'amore
Insulterà superba il mio dolore.

ALESSANDRO.

No non temer. So che a Timoteo è cara

L' insidïosa Greca; ed io sol godo
Veder com' ella dal buon Vate instrutta
Finge il volto, gli affetti e le parole,
E l' anima seguace
Guida ove più le piace,
Dallo sdegno all' amor, dal riso al pianto.

BARSENE.

Ah troppo io temo di sì dolce incanto!
Io mi sento errar nel petto
Freddo incognito veleno;
Pasce un torbido sospetto
Miei pensieri, e indarno affreno
Le querele ed i sospir.
Ogni cor Taide minaccia
D' insanabile ferita:
A rival sì grande in faccia
Trema l' alma sbigottita,
Nè sa dirti il suo martir.

ALESSANDRO.

Su l' amor mio riposa,
E la turbata mente rasserena.
Tutto spirar qui dee
Fasto e piacer. Meco tu godi, e lascia
Che a' purpurei tiranni in su l' ignote

Degl' Indi colorati ultime sponde
Portino i venti ogni gelosa cura,
E il vigile sospetto e la paura.
Ma qual mi fere intanto [(a)]
Improvviso fragor d' alta armonia?
Quest' è dell' Orgie il canto,
Ond' uom d' esser mortal sovente obblia
Fra le spumanti tazze e i cibi eletti.
Par che ver noi s' affretti
Di Baccanti uno stuol. Bella, non odi
Come de' Frigj modi
Cresce l'audacia? Al fianco mio t'assidi. [(b)]
Vediam . . . . .

(a) S' ode in lontananza una vivace musica, che annunzia l' arrivo delle Baccanti, e n' esprime l' allegria e l' ebbrezza crescendo a poco a poco a misura che s' accostano.

(b) Siede sul trono, e Barsene sovra un sedile alla destra.

SCENA III.

Efestione e detti.

Efestione.

Giunge Arianna a questi lidi.

Alessandro.

Dimmi: Chi seco vien? Bacco, o Teseo?

Efestione.

Seco non è d' Egeo
L' infido figlio, nè di Nisa il Dio:
Vicino a lei vid' io
Timoteo cinto d' apollineo alloro,
E d' Egipani e di Baccanti un coro.

Barsene.

Ah ch'io pavento, che Alessandro, oh Dei!
Teseo non sia per me, Bacco per lei. (a)

(a) Efestione siede alla destra d' Alessandro.

SCENA IV.

Ameno Boschetto d' olmi e di viti, le quali castigate dall' arte in bei modi tessono ombrosa volta di verdure. Tempietto di Bacco nel fondo. Sedili d' erba e deliziosi recessi per imbandirvi le mense.

TAIDE in abito d' ARIANNA con corona di stelle in capo. TIMOTEO colla cetra in mano, e DETTI.

CORO d' EGIPANI e di BACCANTI.

Guerrier Macedone
Su l'orme affrettati
Del Dio, che l'India
Corse e domò.
In larghi calici
Spumi quel nettare,
Che da' bei grappoli
Ei sprigionò.

ARIANNA.

Va dove cadono
In seno al Gange
Le belle lagrime
Di lei, che s' ange

Del negro Mennone
Sul fier destin.
Ve' come sorgono
Dalle spelonche
Quel pianto a bevere
L' avide conche,
E formar godono
Perle al tuo crin.

CORO.

Guerrier Macedone,
Su l' orme affrettati
Del Dio, che l' India
Corse, e domò.

TIMOTEO.

Olà s' impugnino
Nappi e crateri,
Da lor si traggano
Spirti guerrieri:
Centauri e Lapiti
Pugnár così.
Invano mossero
Al cielo guerra
I figli anguipedi
Dell' ampia terra;

La stolta audacia
Bacco punì.

CORO.

In larghi calici
Spumi quel nettare,
Che da' bei grappoli
Ei sprigionò. (a)

BALLO d' EGIPANI e di BACCANTI.

SCENA V.

ALESSANDRO, ARIANNA, BARSENE, EFESTIONE e seguito di BACCANTI.

ARIANNA.

Questo velato di pampinea fronda
E' il tirso domator dell' Oriente
E questa, che le tempie a me circonda
Di stelle auree lucente,
È la corona, che dal Ciel ti reco. (b)

(a) Parte Timoteo, e seco una parte del Coro.

(b) Arianna dà il tirso e la corona ad Alessandro.

Tu la grave vibrando asta di Bacco
Trionfa in Asia, e col mio serto in fronte
Splendi terribil Nume
Ovunque il sol porta e nasconde il lume.

ALESSANDRO.

Ah sì, vaga Arianna, i doni tuoi
E un tanto augurio accetto. In me rivegga
India il suo Nume domator. Le belle
Tue luci sian le stelle,
Che ridano per me. L'Artoa corona
Adorino le genti; e quando appare
Fuggano i nembi, ed abbia posa il mare.

BARSENE.

Ah per me sola infausto è sì bel lume!

ARIANNA.

Barsene, invan presume
L'abbandonata figlia di Minosse
Rapirti un cor ch'è tuo. Dall'Etra io venni
L'alta vittoria a presagir, che pende
Su l'ali al capo d'Alessandro intorno,
E ad unirmi allo Sposo in Ciel ritorno.

Tremante gelosa
Invano t'affanni:
Di Bromio la Sposa

Non scese a' tuoi danni;
Ben sa qual dolore
Per un traditore
In Nasso provò.
Dal sen d' ogni speco,
Dal bosco, dal lido
Pietosa ancor l'Eco
Richiama l' infido;
Del lungo lamento
Ancor parla il vento,
Che in mar lo portò. [a]

SCENA VI.

Alessandro, Barsene, Efestione alzandosi tutti da sedere.

Barsene.

Finta pietade.

Alessandro.

Ah non invan la Dea
Del gemmifero Gange in su la sponda

---

[a] Parte Arianna col resto del Coro delle Baccanti.

Mi chiama a trïonfar. Di Dario intanto
Il fuggitivo carro,
E le reliquie ad inseguir men volo.
Efestïon, corri alle tende, e pronti
Gli Argiraspidi miei vestano l'armi.
Io con questo spedito agil drappello
Alla tarda falange il cammin segno.
Chi ricusa ubbidir tema il mio sdegno. (a)

Me l'animosa tromba
Destar non suole all'armi;
Odo, se il tuon rimbomba,
Da Giove alto chiamarmi,
E di vittorie in campo
Il lampo - è a me forier.
Così ti piaccia, o Padre,
Che l'aquila mi porti
Per atterrar le squadre
I fulmini ritorti;
Trattar saprò del cielo
Il telo, - e non temer. (b)

(a) Parte Efestione.

(b) Alessandro s'incammina per escire, e s'incontra con Timoteo.

SCENA VII.

Timoteo e detti.

Timoteo.

Che mediti, Alessandro? Ove rivolgi
Sì minaccioso e fiero
I passi e l'arme?

Alessandro.

A domar l'orbe intero.

Timoteo.

Ferma . . . .

Alessandro.

Lascia ch' io vada
L' ultimo avanzo a debellar de' Persi,
E trar Dario in catene.

Timoteo.

Son vendicate assai Grecia ed Atene.

Alessandro.

No, finchè regna ancor dal Tigri all'Indo
Un erede di Serse.

Timoteo.

Ei più non regna:
Ma del tuo pianto è degna,
Generoso guerrier, sì dura sorte.

Da Besso traditor Dario ebbe morte.

BARSENE.

Misero Re!

ALESSANDRO.

Di vendicarlo io giuro.
Ah non faran sicuro
Quel vil l'ultima Battro, o del nevoso
Caucaso inospital gli antri e le selve.

BARSENE.

Ivi di lui men crude erran le belve.

ALESSANDRO.

Dario infelice! (a)

TIMOTEO.

Ha già su gli occhi il pianto.
Si lusinghi il suo duol, Muse, col canto. (b)
Pietose lagrime,
Ite a torrenti;
Col muto cenere
Su l'urne algenti
Parli il dolor.

ALESSANDRO.

Oimè, qual odo miserabil carme,

(a) Ritorna a sedere tutto pensoso.

(b) L'orchestra imita il suono d'una cetera pizzicata.

Che m'ingombra d'orror! Lunga una voce
Par che di sotto a' sepolcrali marmi
Gema, e risponda al tuo feral lamento. [a]
Perchè del gelo della morte or godi
Spruzzarmi il cor?

TIMOTEO.

Mira: di Dario è quello,
Su cui piangono i Persi, il vuoto avello.

SCENA VIII.

Malinconico Sotterraneo debolmente illuminato da pallide fiaccole ardenti su le tombe dei Re Persiani. Cenotafio di Dario nel mezzo, a cui s' aggirano intorno con mestissima pompa i Persiani, inghirlandando il marmo di fiori, e posandovi sopra urne di profumi, e varj doni.

CORO DI PERSIANI E PERSIANE.

Là di Stige su l' orrido lito
Giunga il pianto d' un popol fedele:
In udirlo il Monarca tradito
Tempri alquanto l' affanno crudele,
Finchè Besso a quest' urna col sangue

(a) Si sente una flebile e sepolcrale sinfonia.

La grand' Ombra non viene a placar.
Così dunque aver fine dovea
Del gran Serse il temuto retaggio,
Per cui l' Asia da' gioghi scendea
Su le navi, e d' un ponte l'oltraggio,
E sul dorso la vindice sferza
Tollerava l' ondisono mar!

TIMOTEO.

È dunque un sogno, un' ombra
La grandezza de' Re? Può dunque aprirsi
Voragin tanta d' insperati mali
Sotto quel piede, che premea superbo
Le porpore di Tiro, e dell' Aurora
I ricchi doni? Ecco in deserta valle
Dario sen giace, e dalle molte piaghe
Spiccia a rivoli il sangue. Irte le chiome
Stan per l' orror della vicina morte,
E dall' ultima sete arsa la gola
Un tremulo sospir mette con pena.
Su la sanguigna arena
Il cubito appuntando, ei tenta invano
Tre volte sollevar la tarda mole
Dell'egre membra. Alfin giace, e cogli occhi
In alto erranti il fuggitivo giorno

Cerca, e sospira in rivederne i rai.
Le torbe luci omai
Nuotan nell'ombre del perpetuo sonno.
Soccorrere nol ponno
Dal traditor dispersi i pochi amici;
Non gli rimane un sol fra tanto gregge
Di servi, ond' era un dì cinto e difeso.
Delle catene il peso
Le regie palme indegnamente aggrava,
Nè dalla guancia pallida e dal ciglio
Può tergere il mortal freddo sudore;
L'anima errante è già sul labbro: ei muore.

Nel seno il cor mi palpita
Da fredda man ristretto;
Non so frenar le lagrime
A sì pietoso oggetto.
Pensaci, o Re. Volubile
Ruota è l'umana sorte:
Non l'aste de' Macedoni
Lungi terran la Morte;
Aurea loríca, o porpora
Da lei ti copre invan.

ALESSANDRO.

Ah, Timoteo, non più. Tanta pietade

Il buon Dario tradito in me risveglia,
Che quasi i miei trionfi odio ed abborro.
Non io di Grecia venni
Per far di lui sì barbaro governo.
Sol l'impero dell'Asia a lui volea
Rapir pugnando, e non la vita e gli agi
Dello stato regal. Per me fu sacra
La sua consorte, e Sisigambi al paro
D'Olimpia venerai. Ma tu, Barsene,
Perchè celar tenti quel pianto, ond'hai
Gravido il ciglio? Se di Persia il fato,
Se dell'antico tuo Signor la sorte
Troppo t'affanna, io non contendo, o bella,
Che alle lagrime triste allarghi il freno;
Anzi del mio rival troppo infelice
A bagnarne la tomba ora t'invito. (a)

BARSENE.

D'un generoso cor lo sfogo imito.

(a) S'alzano Alessandro e Barsene, e s'accostano alla tomba di Dario, sulla quale Barsene s'appoggia in atto di profondo dolore. Alessandro lascia il tirso in mano d'una Guardia, e lo riprende finita l'aria.

ALESSANDRO.

Odi, grand'Ombra, e placati,
Qual flebile concento
Fan d'Alessandro i gemiti
Al pubblico lamento,
Che mai non può mentir.
Oimè, che a tante lagrime,
Ai doni, alle preghiere
Sorde su gli aspri cardini
D' Aide le porte nere
Più non si sanno aprir! (a)

TIMOTEO.

Ma se tanto è la vita incerta e breve,
Tanto la sorte infida,
Folle è colui, che della gloria segue
Il vano simolacro. Ah! forse un giorno
Sul tuo valor fatale
Inorriditi piangeranno i Sofi.

(a) Finito il canto Alessandro e Barsene tornano a sedere, e Timoteo anch' egli rimpetto al trono. I Persiani formano intanto un Ballo intorno alla tomba di Dario, ed esprimono un Sagrifizio. Partono dopo il Ballo i Persiani.

Per te tinta è di sangue Asia ed Europa,
E d' incendio per te fuma ogni lido.
A chi togliesti il padre a chi lo sposo,
L'amico, i figli, il patrio tetto, i campi.
Forse di sete avvampi
Dell'uman sangue? Ed or sul freddo sasso
Piangi del tuo rivale? Il suo destino
Deh ti spaventi almeno.
Un tacito veleno,
Un ferro insidïoso i tuoi bei giorni
Puote troncar, se vincitor non temi
Del periglioso Marte i duri casi.
A' miseri mortali
Troppo, o figlio d'Ammon, grave tu sei:
Goder non san del nostro mal gli Dei.

ALESSANDRO.

Timoteo, hai vinto. Ah non fia ver che pianga
Più lungamente desolato il mondo
Dalla guerra crudel! Formino insieme,
D' amor, di sangue in sacro nodo avvinti,
Famiglia immensa i vincitori e i vinti.
Se la terra è felice un Nume io sono.
Quest' è dell' aurea pace
Il più bel frutto. In mille schegge al suolo

Vanne d'Asia spavento asta omicida. [a]

TIMOTEO.

(Quello spirto feroce amor conquida.)
Quanto è dolce, Alessandro, e più sicuro
D' un soave desio
Seguir le voci, e l' anima tranquilla
E i frali sensi inebbriar di gioja!
Se tu non godi, invano
Finor pugnando della terra hai doma
Sì bella parte. Alle fiorite gote
Con ingrate vicende
Farà l' etade insidïosa oltraggio.
Ama finch' ella ride. Al dolce invito
Delle Lidie soavi argentee corde
Per te scendano a volo
Ebe, le Grazie, e de' Piacer lo stuolo.

Bella Dea, per cui degli anni
Sempre ride il verde april,
Vieni, e fuggano gli affanni
Al sorriso tuo gentil.
Dibattendo l' ali d' oro,
Bionda amica del piacer,

(a) Rompe il tirso.

Al tuo volto ombra e ristoro
Faccia un zefiro leggier.
Bella Dea, ecc.
Del tuo crin le Grazie ancelle
Diano legge al dolce error.
Chi fra voi non gode, o belle,
Lacci tendere d'amor?

SCENA IX.

Reggia d'Amore di nobilissima architettura con varj rami di magnifiche scale, e prospetto di ballatoi e balaustrate, su cui posano in leggiadre attitudini Amore colle Grazie, le Ninfe e i Piaceri, che poi discendono, e formano il Coro ed il Ballo. Gli archi e le colonne del superbo edifizio sono circondate da serpeggianti festoni di fiori, che spirano tutta la freschezza delle amabili Divinità, le quali soggiornano nel Tempio.

Taide in abito d'Ebe Dea della gioventù. Coro di Grazie e di Piaceri, e detti.

I Piaceri.

Finchè l'etade è fervida
Noi teneri piaceri

Segui, o gran Re: t'invitano
Sparsi di fior sentieri:
Son vani nomi ed idoli
Gloria, Virtude, Onor.
S'apre al meriggio, e languida
Cade col sol la rosa;
Folle su l'alba limpida
Chi mieterla non osa:
Noi volo abbiam sì rapido,
Che ne sospira Amor.

Le Grazie.

Fide compagne amabili
Siam dell'età novella;
L'acqua, la terra e l'aere
Il nostro tocco abbella:
Fuggiam, se l'arte imitaci
Senza un felice ardir.

Ebe.

Per noi sul sen di Cloride
Sospira il zefiretto;
Da noi fra' sassi a gemere
Impara il ruscelletto,
E innamorata Vergine
Un facile arrossir.

Grazie e Piaceri.

Le nostre palme annodi
Ne' più soavi modi
Questo che in ciel compose
Laccio di lente rose
La molle voluttà. [a]

Alessandro.

Ebe gentil, se al fianco mio tu sei
Par che si vesta di più larga luce
L' aer sereno, e vi si accendan mille
Dolcissimi d' amor dardi e faville.

Barsene. [b]

Oimè, quanto s' accresce
A sì teneri sensi il mio timore!

(a) Le Grazie ed i Piaceri apprestano un vaghissimo e largo sedile ornato di fiori, su cui siede Alessandro con Barsene alla destra, ed Ebe alla sinistra. Timoteo siede sovra un altro scanno più lontano, donde possa vedere tutto il Ballo. Le Grazie ed i Piaceri con festoni e ghirlande cingono il seggio d' Alessandro, e formano fra loro catene, meandri, e mille amabili laberinti e figure. Dopo il Ballo s' alzano gli Attori, e parte del Coro si ritira.

(b) A parte.

E premerlo m'è ſorza in ſondo al core.

ALESSANDRO.

Perchè, Barsene, in questo
A' mollissimi Dei sacro soggiorno
Spargi di doglia il viso?

BARSENE.

Nella reggia d' Amore è breve il riso.

EBE.

Più soave di lui talora è 'l pianto,
Se da candida man su gli umid'occhi
Alfin si terga. Ama Alessandro, e nuovo
Aspetto agli occhi tuoi
Vestiranno le cose. Anima e senso
Informatore agiterà la vasta,
E solo a' freddi cor muta Natura.
Rotta spirar fra' cavi sassi udrai
D'Amor la voce, e sol per lui coll'aure
In solitarie sponde
Gemere il fonte, e lamentar le fronde.
Odi un suon di meste note
Mormorar la canna ondosa?
Il sospiro la percote
D' una Najade amorosa;
Nè l'ardor che in sen le nacque,

Tempran l'acque - del ruscel.
Verdeggiar là vedi un masso
Che la fronte al ciel sospinge?
Così Flora ogni suo passo
Dolcemente orna e dipinge
Nel seguir fervida amante
L' incostante - venticel.

ALESSANDRO.

Le tue parole, amabil Taide, e'l canto
Suonan tal, che men dolce i cavi tronchi
Sudano in Ibla il rugiadoso mele.
Che se tali alla vera Ebe dal labbro
Piovean lusinghe, mescerebbe ancora
Il nettare odorato al gran Tonante,
Nè stesa all' aureo nappo avria la mano
Dall' Aquila rapito il bel Trojano.

EBE.

Io certo non potrei
Al Garzon Frigio i non dovuti onori
Invidïar, se il Giove mio tu sei

ALESSANDRO.

Ben ha di selce il core
Chi senza amarti ascolta
Come dolce favelli, e dolce canti.

Ah vieni . . . .

BARSENE.

Io dunque, io sola,
Misera ancella, e disprezzata amante,
Nella gioja comun piango e m' affanno?
Io ti perdo, Alessandro; invan la fede
Ebbi di sposa, e di speranze invano
Il credulo amor mio nodrir ti piacque.
Più felice mortal co' vezzi suoi
A me t' invola.

ALESSANDRO.

Il suo dolor m' è grave, (a)
Che risolver non so.

BARSENE.

Portisi il vento,
O fallace Timoteo, in mar la cetra, (b)
Cagion delle mie pene. Esule, errante
L' Asia ti vegga; ogni cittade imiti

(a) Parte.

(b) Timoteo fu dagli Spartani cacciato in bando con pubblico decreto degli Efori per aver aggiunta una corda alla cetra, e corrotta la musica e la gioventù colla ricercata mollezza de' suoi numeri.

Del popol di Licurgo il saggio esempio,
E con severa legge
Della lira fatal tronchi le corde,
E il nome tuo noti d' infamia.

TIMOTEO.

Ancora
Tu de' numeri miei l' alta possanza
Non ben conosci, e non ne vedi il fine.
(Si deluda.) Non sai quanto, o Barsene,
La bella Ateniese a me sia cara?
Odimi, e meglio impara
A giudicar della grand' arte, ond' io
L' ombre non temo del nemico obblio.

BARSENE.

Che mai farà?

TIMOTEO.

Chiaro Figliuol di Giove,
Se del delfico plettro oggi ti piacque
Il buon lavoro, e varïando i modi
Flessanimi e soavi
Volger tentai del tuo gran cor le chiavi,
Un don ti chieggo, e d'ottenerlo io spero.

ALESSANDRO.

Abbonda di tesori il Perso impero.

TIMOTEO.

Restino pur su l'Eritree maremme
L' oro e l'acquose gemme,
E le lane che tinge il Punic' ostro
In su l'avara prora
Serbi il nocchier dell' ubertosa Tiro;
Più dolce premio d' ottener sospiro.

ALESSANDRO.

Che vuoi?

TIMOTEO.

La destra d'Ebe.

ALESSANDRO.

E tanto ardisci?
Nè l'ira mia paventi?

TIMOTEO.

Un Dio, qual sei,
Atto non fa che generoso e grande.
D'Ercole al par felice
Mi renderai, se in dolce nodo unita
Meco è la Diva dell' età fiorita.

ALESSANDRO.

Ebe, che dici?

EBE.

Amo il buon Vate, il sai;

E te Barsene adora; i pianti suoi
Mertan pietà.

ALESSANDRO.

Tu l'amor mio non merti, [a]
Se di Timoteo solo
Rammenti il foco, e di Barsene il duolo.
Abbiati chi ti vuol.

TIMOTEO [b].

(L'alma superba
Scuotan furie gelose; e questo sia
TIM., EBE Il trïonfo maggior dell'arte mia.)

TIMOTEO.

Dammi la destra, o cara,
Appien felice or sono:
I Numi un più bel dono
Far non mi san di te.

EBE.

Stringi la mano, o caro,
E il mio destin con lei;
Il pensier primo or sei
E l'ultimo per me.

(a) Ad Ebe.
(b) Fra loro.

TIMOTEO.

Mia vita, mio tesoro.

EBE.

Idolo del mio cor.

A DUE.

Se di piacer non moro
Opra è del solo Amor.

ALESSANDRO.

Ah troppo molce la soave immago
I sensi miei! Fremo in un punto ed ardo,
E mi pesa nel cor l'acuto dardo.

TIMOTEO ED EBE [a].

A DUE:
Seguaci Dei venite,
I nostri accenti udite;
Qualche piacer novello
L'amabile drappello
Accrescere potrà.

ALESSANDRO.

Qual delirio è mai questo? Ira m'accende,
M'accende amore, e gelosia m'agghiaccia,
E pietà mi combatte, e di me stesso
Consapevol virtù. Resisto invano

---

[a] Alle Grazie ed ai Piaceri.

A tanti vezzi, e già d'ogn'altro affetto
Trionfa imperïoso il cieco Dio.
Scostati, o Vate. I doni miei riprendo:
Soffrilo e trema. Un vil mortal non osi
Impunemente del mio cor la calma
Così turbar. Solo d'un Nume è degna
Ebe divina; e s'ella parla o ride,
Apre a sua voglia Olimpo al nuovo Alcide.

L'alma sè stessa obblia
Di nettare ripiena,
E tronche voci invia,
Sfogo alla dolce pena
D'un mal celato ardor.
Ma nel mio sen guerriero
L'ira però non tace;
Ne trema il mondo intero,
E tu l'irriti audace,
Col tuo profano amor?

TIMOTEO.

Cedo, mio Re; perdona.
Dà leggi al mondo il tuo voler. Che giova
Resistere ad un Nume? I doni tuoi
Ripigliati, se vuoi.
La prima volta è questa,

Che d'esser grande ad Alessandro increbbe.
Veggati pur in ozio vil la terra
Languir con Taide, e sul tuo crin gli allori
Sfrondino a gara i pargoletti amori.
Perchè di subit' ira
Meco t'accendi, che volea sottrarti
A sì dolce periglio? Altra cagione
Ben hai di sdegno. Inonorate e meste
Erran l'Ombre de' tuoi. Spumano ancora
Di Macedone sangue Isso e Granico [(a)]
E di troncate membra
Sparso è d'Arbella il pian. Questa è la reggia
Di Serse, e non d'Amor.

EBE.

La Grecia adunque,
E la misera Atene arsa e combusta
Dopo tant'anni aspetta
Invan da te giustissima vendetta?
Volgi all'Europa, e volgi all'Asia i lumi.

ALESSANDRO.

O rimembranza amara!

(a) Fiumi nell' Asia, presso cui riportò Alessandro insigni vittorie su i Persiani.

EBE.

O patria!

TIMOTEO.

O Numi! (a)

ALESSANDRO.

Oimè! fuggono altrove
I timidi Piacer. Velo improvviso
Cinge di nubi il sol! D' alto spavento
Annunziator sotto il mio piè rimbomba
Un sordo tuono, e della terra il grembo
In lunghi solchi già d' aprir minaccia!
Tu qui resti, o Barsene?

BARSENE.

Non al periglio, ad un crudel m'involo,
Sazia d' orror, di gelosia, di duolo. (b)

ALESSANDRO.

Qual terror mi circonda, e qual mi freme
Suon nell' orecchio? (c)

TIMOTEO.

De' guerrieri tuoi

(a) S' ode il tuono, e la scena a poco a poco si oscura. I Piaceri e le Grazie si pongono in fuga.

(b) Barsene si ritira.

(c) Cresce il tuono, l'oscurità, lo spavento.

Strider l' invendicate Ombre non odi?
Sorga lo stuol de' miserandi Eroi.
Ognun su queste rive
Sdegnosamente annodi
L' ossa insepolte, e del suo sangue chieda
Ragione ad Alessandro. Io già vi scerno
Lo stagno e i boschi abbandonar d'Averno.

SCENA X.

Orribile Caverna, che figura le fauci dell'Erebo. L' Ombre insanguinate de' morti Greci e Macedoni escono lentamente di sotterra; le Furie e gli Spettri sbucano dagli antri. Alcuni Mostri e Larve infernali volteggiano fra le ruote di fumo e le livide fiamme, che scappano fuori dalle rupi sfessate, e le corrodono ed annegrano in varie parti. ALESSANDRO *veggendo approssimarsi gli Spettri snuda la spada in atto di combatterli.*

ALESSANDRO.

Per atterrirmi l' Erebo
Spalanca invan le porte.
Fuggite, o Spettri orribili,
Dalla seconda morte;
Pugnar non temo, e scendere

D' Alcide emulator.

TIMOTEO.

La destra, o fier Macedone,
Frena e gli spirti audaci;
Son senza corpo immagini,
E in vuote Ombre fugaci
È vano il tuo furor.

ALESSANDRO.

Serpeggia un sibilo
Di fiochi accenti.
Che mai sarà?
Da me che vogliono
L' Ombre dolenti?

CORO D' OMBRE.

Tomba e pietà.

ALESSANDRO.

E quel di cerule
Serpi crinito
Drappel che aspetta?

TIMOTEO.

Ultrici Eumenidi,
Alzate il dito.

CORO DI FURIE.

Sangue e vendetta.

ALESSANDRO.

Quai lunghi gemiti
M' empion d' orror!
Quai voci orribili
Piomban sul cor!

TIMOTEO.

Dalle Termopile
Col buon Leonida
Trecento gridano
Eroi così.

TAIDE.

Così ti spronano
Quanti perderono
Pugnando in Asia
Il caro dì.

A TRE.

ALESS.	La Grecia esangue
	Giuro che avrà
TIM., TAI.	Spero che avrà
	Vendetta e sangue,
	Tomba e pietà.

BALLO di FURIE e d' OMBRE con fiaccole in mano.

TAIDE.

La vendetta cominci. Ardan le mura

Di Persepoli e i templi, arda di Serse
L'odïato soggiorno, ond'ei ne frema
Laggiù fra l'Ombre, e ne sospiri invano.
Già le vindici Erinni
Ministrano le faci alla tua mano.

TIMOTEO.

A che più tardi? Han le cittadi ancora
L'ultimo dì, l'inevitabil ora.

TAIDE E TIMOTEO [a].

L'irate pupille
Già schizzan faville.

ALESSANDRO.

La face d'Aletto
Già m'arde nel petto.

TUTTI.

ALESS. / GLI ALTRI
Le larve sdegnose
Mi / Ti segnan la strada:
In cenere cada
L'ostile città.

---

[a] Fra loro.

SCENA XI.

Atrio spazioso e magnifico della Reggia di Persepoli, fra gli archi ed aperture del quale si vedono in lontananza gli edifizj della Città.

Al suono di militari stromenti si avanzano i Macedoni in quadrata ordinanza.

EFESTIONE colla spada nuda alla lor testa; indi BARSENE.

EFESTIONE.

Affrettianci, o compagni. Usi voi siete
Alle vittorie, e d' Alessandro il nome
Terribile per voi nel mondo suona.
Me dal diletto amico
Non disgiungano i fati. Ei seco porta
La metà di quest'alma, e per la forza
Del nostro chiaro amore
Sul ferreo fuso ad un sol filo unite
Le tre fatali Dee volgon due vite.
La destra mia più forte
Rende l' amato ciglio;

Nell' incontrar la morte
Solo l' altrui periglio
Impallidir mi fa.
Ma quali, oh Dei! rote di fumo alzarsi [a]
E di torbide fiamme intorno miro?
Quai grida? Arde la reggia.
Volisi ad Alessandro.

BARSENE.

Ah! per pietade
D' Alessandro il furor calma, se puoi.
Da Timoteo e da Taide erra agitato
Qual dalle furie in su le scene Oreste.
I molti cedri, onde del regio albergo
Olezzano le volte e le pareti,
Pasce l' ingorda fiamma. Il Re n' esulta,
E addoppia le faville alto vibrando
Di livido chiaror teda fumante.
Vedilo, oimè! che viene,
E d' Orïente alla città regina
Porta con vasto incendio alta rovina.

(a) Veggendo dalle loggie superiori escire il fumo e le fiamme dell' incendio, che comincia.

SCENA XII.

Alessandro, Taide, Timoteo con fiaccole alla mano, seguiti da Macedoni e da Femmine Greche, e detti.

EFESTIONE.

Signor, qual ira . . . . .

ALESSANDRO.

Efestïon, non odo
Fuor che del giusto mio furor le voci.
Olà. D'ardente pino empian la destra
Macedoni, Lacon, Tessali, Achei:
Grato è il fiero olocausto a' patrj Dei.

CORO.

In guisa tal su l'arbitra
Delle contrade Perse
Godon Nettuno e Pallade
Il folle ardir di Serse,
E l'onte vendicar.

I Soldati appiccano il fuoco in varie parti, e le colonne dell' atrio ruinando in più luoghi presentano un orrido spettacolo di vasto diroccamento.

OSSERVAZIONI

INTORNO AL DRAMMA

DI

ALESSANDRO E TIMOTEO

CAPO I.

Occasione del Dramma Alessandro e Timoteo. Difficoltà, ed ostacoli incontrati e vinti. Celerità dell' esecuzione.

Viaggiando per l'Europa gli Augusti Eredi d'un vastissimo impero sotto il titolo di Conti del Nord, tutti i Principi italiani si accinsero l'uno a gara dell' altro ad accogliere sì grandi Ospiti con quella magnificenza che al loro grado più conveniva. L' Infante Duca di Parma per isquisitezza di gusto nell' arti, per sublimità d'idee, per estensione di lumi a null'altro secondo, meditò lungamente seco stesso qual genere di spettacolo offerisse agl' illustri viaggiatori nel centro della culta Lombardia, nell' antica reggia de' Farnesi, nella celebre patria di preclarissimi uomini, e più d'ogni altra cara a Pallade, a Febo, alle Muse. Dopo varj consiglj piacque a S. A. R. l'idea d'un novissimo Dramma. Volle così seguire le

gloriose tracce degli antichi Principi italiani, cioè de' Medici, e de' Gonzaghi, per cui sorse un nuovo genere di piaceri sulla fine del secolo XVI., e al principio del XVII. Affidata dal Sovrano a me la scelta dell' argomento e la trattazion sua, risolsi di ricondurre il Melodramma alla pristina dignità, e circondarlo di tutta quella pompa, che tanto agli ateniesi spettacoli lo rese conforme. In un suo graziosissimo viglietto l' illuminato Principe si espresse in questi termini: *L' idea del vostro Dramma non può essere più bella.* Animato dall' approvazion sua, e da quella del suo degno Ministro [a], il quale dopo aver emulato Virgilio nelle Bucoliche, e nella Georgica, sa non meno imitar Mecenate proteggendo i chiari ingegni, e gli artefici nello splendore della sua carica, posi mano all' opera senza indugio; nè la ristrettezza del tempo, nè la vastità dell' impresa, nè la difficoltà dell' eseguimento rallentarono l' ardor mio, cosicchè in venti giorni fu disteso il Dramma, e disegnato il solenne spettacolo, che dovea sostenere la presenza e lo sguardo di Principi sì grandi. In una scelta compagnia d' uomini di lettere adunati dal Ministro fu letto da me la prima volta l' Alessandro, e Timoteo, ed

(a) Il marchese Prospero Manara allora Ministro di S. A. R.

incontrò pienamente la loro difficile approvazione; quindi lo recitai nel gabinetto di S. A. R., che si degnò col suo suffragio dar sommo peso e momento all' altrui di sopra enunciato. Venne intanto da Milano il celebre maestro Sarti, ed avendo udita da me la poesia, ch'egli era pregato a rivestire de' suoi dottissimi numeri, lo vidi piangere col mio Alessandro, ed animarsi ed accendersi a tal segno, che baciò il manoscritto, e giurommi che più bei versi non aveva ancor posti in musica, nè corsa più nobile carriera.

In mezzo però a tanta contentezza pullulavano da ogni banda, quasi infelice loglio fra le sorgenti spiche, i rancori, gli ostacoli, le disperazioni che pur sogliono andar di conserva con ogni scenico apparato per la moltitudine delle cose da combinarsi, per gli abusi passati in legge, per la poca disciplina teatrale, di cui tanto furono gelosi, al riferire di Senofonte, i Greci. Alcune considerazioni del maestro di cappella m' indussero a variare in qualche parte, ed accrescere il Dramma, e ne parlerò a suo luogo. Non è possibile fra noi la riforma intera d'ogni sconvenevole usanza; il capriccio degli attori è un Nume, cui sovente è giocoforza sagrificar la ragione; e ciò sia detto per dimostrare che non ignoro alcun difetto de' moltissimi che regnano sul nostro Teatro, e che nella mia breve Dittatura

nell'indomita repubblica musicale mi fu di mestieri, anzichè alla imperiosa severità di Licurgo, volgermi all'urbana compiacenza di Solone, che non diede ad Atene con saggio avvedimento le leggi migliori, bensì quelle soltanto che da lei si potevano comportare. Finalmente il Dramma in meno di 40 giorni fu posto in scena, ed onorato della presenza de' Conti del Nord il giorno 13 dello scorso Aprile. Piacque infinitamente agli Augusti Personaggi, e pubbliche significazioni di stima e d' aggradimento a me stesso ne diedero alla presenza de' miei Sovrani. La domestica invidia attoscò subito tanta soavità; nè la bellezza dello spettacolo, nè la lusinga de' numeri potè farle cader di mano lo strale, onde si argomentava ferire con aperta ingratitudine gli artefici de' suoi piaceri. Fra tante e sì svariate critiche ad alcune risponderò nel corso di questo ragionamento; ad altre sarebbe pazzia il por mente, che assai bella vendetta mi pare non poter esser biasimato a ragione. La maggior parte però di questo tumultuoso saettamento era sì debole e mal librato, che ritorcevasi da' più dotti contro i lanciatori medesimi, e gran riso destavasi, e compassione di loro supina ignoranza. Intento adunque a convincere ogni disappassionato lettore della sublimità del mio scopo io darò ragione d'ogni pensiero e d' ogni mio passo, indicando qual

via tenni, e quanto meditai per correrla con sicurezza.

CAPO II.

Genere del nuovo Dramma.

La scenica rappresentazione ch' io diedi al pubblico era d' un genere assai lontano da quello, che pel valore del Metastasio in tanta fama è salito. Ben mi duole che non abbia potuto darne giudicio quel sommo ingegno, cui senza fallo l' avrei, come ogni altra cosa mia, a bella posta inviata, l' approvazion sua mi sarebbe stata sommamente gloriosa, ed utile ad ogni modo la magistrale censura. Qualunque però stato si fosse il giudizio del gran Metastasio sul nuovo Dramma, io non credo ch' egli potesse mai disapprovare l' impresa da me tentata d' avvicinarmi a' Greci, e di spogliare di gran parte dell' inverisimiglianza la musica e l' azion teatrale. Egli è questo uno scoglio contro cui ad occhi veggenti furono costretti d' urtare tutti i Poeti drammatici. Quindi fa di mestieri ch' io brevemente all' origine risalga dell' Opera italiana, e le cose da' prestanti uomini osservate ponga sotto occhio d' ognuno per isviluppare le parti tutte del mio divisamento nel riaprire un arringo dagli avi nostri già corso.

CAPO III.

Origine del Melodramma in Italia. Somiglianza colla Tragedia Greca. Etimologia del nome Aria, *giusta il Salmasio. La Monodia dei Greci vi corrisponde. Differenza fra l'Opera e le Tragedie de' Greci. Accento musicale di que' popoli; meno sensibile fra noi; quindi la musica meno naturale nell' Opere. La musica usurpa i diritti della poesia; nel secolo passato era più modesta, ma la poesia era cattiva. Il Dramma prende miglior forma pel valore d'Apostolo Zeno, e del Metastasio. I loro Drammi non sono veracemente e puramente lirici, bensì tragedie in musica.*

L'Opera in musica dopo varj tentativi fatti dal Sulpizio e dal Poliziano (a), ottenne da Ottavio Rinuccini la propria forma ne' Melodrammi di Dafne, d'Euridice e d'Arianna.

(a) Osserva il Rezzonico, che *l' Orfeo del Poliziano restituito alla genuina lezion sua dal dottissimo P. Affò più non sembra un semplice tentativo, bensì un compiuto modello dell' opera moderna, il che fa d' uopo accennare per onore della nostra Italia, dove fino dal secolo XV si tentò d' emular pienamente la dignità delle greche favole.* Una tale sentenza è pure confermata dall' autorità di Ginguené, allorchè asserì che questo componimento, *donne à Politien la*

Seguendo per ora la comune opinione, la quale al Rinuccini attribuisce il perfetto Melodramma, dirò alcuna cosa di que' suoi componimenti. La Dafne fu rappresentata in casa di Jacopo Corsini a Firenze l'anno 1594, come si raccoglie dalla dedica del Dramma fatta da Jacopo Peri che lo pose in musica. Osserva il chiarissimo Tiraboschi, che il Quadrio sbagliò e si contraddisse ponendo la prima rappresentazione della Dafne nell' anno 1597. All' inavvertenza del Quadrio si deve attribuire il lieve fallo dell' erudito e diligente Signorelli. Afferma questi nella sua bella storia del Teatro, che l' *Anfiparnaso* d' Orazio Vecchi fu come un preludio dell' Opera tentata da colui, ch' era poeta ad un tempo e maestro di cappella, ed eseguita dagli Istrioni in Venezia (a) l' anno 1597, quindi esclama

---

gloire d'avoir été le premier Auteur dramatique parmi les modernes, et à la cour des Gonzague de Mantoue l'honneur d'avoir applaudi la première un spectacle plus intèressant, et plus noble que les momeries de la légende, les supplices et les diableries qui amusaient alors toute l'Europe. Ginguené. Histoire Littérair. d'Italie. Tom. 3 *pag.* 527. *L' Editore.*

(a) Il sig. Brovvn con filosofico ingegno parlando del moderno Dramma ne trae l' origine di Venezia, la quale non essendo stata preda de' Barbari inondatori d' Italia, ritenne colla libertà molti

dicendo : « Non si sarebbero mai immaginato

---

usi degli antichi Romani ; quindi l' opera in Musica si riguarda dal profondo Brovvn , come un' immagine dell' antica Tragedia greca e romana, e le ragioni che ne adduce non possono abbastanza lodarsi. Il Riccoboni sostenne in fatti, che il primo Dramma comparve sulle scene a Venezia nell' anno 1574 quando dalla Repubblica solennemente fu ricevuto Enrico III Re di Francia. Il Sulpizio affermò che il Dramma fino dell' anno 1490 era in Italia conosciuto, e disse : che da lui fu fatto risorgere; onde la sentenza del Brovvn vieppiù rendesi probabile dalla modestia del Sulpizio, che da molti si reputa l' inventore di questo lusinghiero genere di spettacolo. Dalle parole adunque del medesimo Sulpizio di leggieri si raccoglie , che il Dramma imitando l' antica tragedia, ed essendone una debole continuazione ed imperfetta, non era nuovo in Italia, e segnatamente in Venezia , dove il carnovale manteneva tuttavia la ricordanza de' romani saturnali. Le maschere attestano a chiare note la loro origine dalle antiche larve ed oscilli de' Sannioni , ed in Venezia se ne conservò il costume. Ne' bronzi, nelle pitture, e nelle gemme antiche si osservano soventi le figure delle larve o maschere poco o nulla dissimili de' nostri Pulcinelli. Nel Museo del Collegio Romano esaminai una statuetta di bronzo , che ognuno crederebbe il ritratto di Pulcinella al sajo che lo copre , ed al naso ricurvo , e fu certamente quello d' un Mimo , o Sannione antico.

i moderni Anfioni teatrali, che i primi cantanti, ovvero Istrioni musicali, siano stati l'arlecchino, il pantalone, il dottore, ed altre maschere; eppure con esse cominciò l' opera. Orazio Vecchi modanese poeta e maestro di cappella animato dal felice effetto che faceva l' unione della musica e della poesia in tante feste e cantate, e ne' cori delle tragedie e delle pastorali avvisò il primo di sperimentare quella unione in tutto un Dramma (a), e nel 1597 fece rappresentare in musica agli Istrioni il suo *Anfiparnaso* stampato l' istesso anno in Venezia appresso Angelo Gardano in 4, e di note corredato dall' autore medesimo. Sia poi che il nobile fiorentino Ottavio Rinuccini (il quale fu gentiluomo di camera di Enrico IV Re di Francia, e non commediante, come

(a) Prima però del Rinuccini, e del de Vecchi dice *Ginguené* nel lib. cit. tom. 6 pag. 472, che Emilio del Cavaliere, célèbre compositeur romain, passe pour avoir fait alors (cioè nel 1590) à Florence les premiers essais d'un action continue, divisée en scénes et mise tout entière en musique, dans deux pastorales intitulées: *La disperazione di Sileno, ed il Satiro*, dont une Dame lucquoise, nominée *Laura* Guidiccioni, avait fait les paroles; *ma soggiunge poi che* cette musique était encore du même style que les *madrigali*, les choeurs, les intermédes. Ved. Arteaga. Rivoluzioni del Teatro Musicale. ecc. Tom. 1 pag. 322 *L' Editore*.

disse ne' suoi giudizj il Baillet, ripresone a ragione da Pietro Baile) s' inducesse per l'esempio del Vecchi a formare del Dramma e della musica un tutto inseparabile in un componimento eroico e meglio ragionato, o sia, che le medesime idee del Vecchi gli sopravvenissero, senza che l'uno sapesse dell' altro, egli è certo che il Rinuccini col consiglio del sig. Giacomo Corsi intelligente di musica mostrò all' Italia i primi veri Melodrammi la *Dafne*, l' *Euridice*, e l'*Arianna*.... La Dafne rappresentata nel 1597. » Fin qui Signorelli.

Ma se il Rinuccini diede la Dafne nell'anno 1594 non imitò certamente il Vecchi, ne ravvolse nel capo le medesime idee, come dubitò Signorelli, credendo la Dafne escita alla luce l' istesso anno che l' Anfiparnaso, quando fu fatta tre anni prima. L' Euridice comparve sulle scene, quando si celebrarono nel 1600 le nozze di Maria Medici con Enrico IV Re di Francia. La musica fu dell' istesso Peri. L' Arianna si rappresentò in Firenze, ed in Mantova l' anno 1608 in occasione de' matrimonj celebrati in quel tempo di Francesco Gonzaga figlio del duca Vincenzo, e di Cosimo figlio del gran duca Ferdinando de Medici. La musica fu fatta da Claudio Monteverde. L' Opera adunque fra noi ha due secoli d' antichità. Che se ad alcuni paressero due secoli una troppo tenue gloria, ed amas-

sero una più lontana origine dell' opera non mancano argomenti per soddisfare il loro desiderio. Si volgano dunque al sig. Laborde, il quale ricorda che al tempo di Filippo il Bello, cioè nell' anno 1313 si alzarono teatri, su cui si rappresentavano molti prodigj ed incanti di Fate in musica: *maintes féeries en musique.* La festa durò tre giorni, e cagionò gran maraviglia ad Odoardo II. Re d'Inghilterra, e ad Isabella di Francia sua sposa. (Tom. 1 pag. 117.)

Parimente l' autore del trattato del Melodramma dice, che Francesco Baverini fu il primo che diede uno spettacolo di questo genere intitolato la *Conversione di S. Paolo*, e si rappresentò in una piazza di Roma l'anno 1440. Cinqu' anni dopo in Venezia si rappresentò la *Verità Raminga.* In ordine a che parmi che ripigliar si debba la poca diligenza del sig. Laborde, qualora asserisce che in Venezia l' anno 1574 ottenne il Melodramma la pompa e la forma, che sino al dì d' oggi conserva. Imperocchè nella nota egli cita la Dafne, l' Euridice e l' Arianna, e, come vedemmo, questi Drammi furono rappresentati in Firenze nel 1594, nel 1600, e nel 1608; e se alludesse all' Anfiparnaso del Vecchi lo storico francese dovea porre l' anno 1597.

È celebre la festa che Enrico III. diede il dì 15 d' Ottobre dell' anno 1579 nel castello

di Moutiers, quando maritò Margherita di Lorena sua cognata col Duca di Giojosa. Ella fu piena di musica e d'ariette, con balli e mutazioni di scena.

Parve ad alcuni che l'opera italiana facesse rinascere in più bei modi la Greca Melpomene, e l'antica sua pompa. Fra molte ragioni che si potrebbero addurre per togliere in gran parte la pretesa somiglianza fra gli antichi Drammi, e l'Opera nostra, io credo che potissima sia quella che nasce dal genio della lingua, e molto più dalla differenza del musicale sistema. Di tal differenza io parlerò in altro luogo, e per ora io non posso pienamente acquetarmi a questa opinione dell'Algarotti, come il Signorelli, e reputo più vicine alla verità le modeste parole del celebre Rousseau cui piacque le greche rappresentazioni non opere, bensì specie d'opera chiamare. (a) Per le scritture grecaniche palese

(a) L'opera si dee piuttosto considerare come una imitazione della Tragedia Romana, la quale avea di già moltissimo degenerato dal Greco esemplare, ed in ciò fa d'uopo abbracciare la sentenza di Brovvn che toglie tutte le difficoltà, e tutto concilia, e dimostra con evidenza, seguendo a parte a parte le mutazioni sofferte dal raffinamento della Musica istrumentale e vocale presso gli antichi, da cui pervenne a' refugiati veneti il mal concio spettacolo, e fu rinovellato con tutti que' difetti che l' accompagnavano.

omai rimane, che la musica talmente annestavasi dalla natura nella lor lingua, che si rendevano *apprezzabili* in una sostenuta declamazione per la forza e la varietà degli accenti gl' intervalli musicali, e perciò appunto non potevano avere un' Opera, se mente pongasi al rigore de' termini. Imperocchè la moderna Opera consiste precipuamente nel dare alla voce quelle inflessioni che nell' ordinario discorso non si asseguono giammai per l'arrozzito linguaggio; ed all' incontro potevano i Greci notare senza molta difficoltà gl'intervalli della comunal favella, onde la musica diveniva seguace, non arbitra e tiranna delle per se medesime risonanti parole. Quindi tutta la greca musica, compresavi l' istrumentale, a giudizio di Rousseau, non fu che un vero recitativo per la stretta cognazione che aveva coll' accentata ed armonica lor lingua, e con ragione dicevano i Poeti di cantare, quando recitavano versi. Essendo adunque musicale la loro poesia, e declamatoria la loro musica, non possono paragonarsi l' antiche Tragedie all' Opera, se non se imperfettamente, poichè meno è naturale ne' moderni idiomi l' applicazione della musica alle parole, che spontaneamente da lei s' infioravano sul numeroso labbro degli Elleni. *Ma se si vuole*, dice Rousseau, *che i Drammi greci cantati ed accompagnati da stromenti, e composti di cori*

fossero Opere, conviene figurarsi Opere senz' arie. Il che non è forse così vero, com'egli crede, e forse non riescirà discaro a' colti leggitori udire i miei dubbj, e le autorità che gli avvalorano mirabilmente. Il Salmasio deriva l'etimologia della parola *aria* dal latino *aera* che significa talvolta *numeri, nota*. In tal significato adoperolla Lucilio in quel verso:

Hæc est ratio? Perversa aera? Summa subducta improbe?

e Sesto Rufo lasciò scritto:

Ac morem sequutus calculorum, qui ingentes summas aeris brevioribus exprimunt.

Numerus dicevasi da' latini il movimento del canto, che *Ritmo* chiamarono i Greci. Così Virgilio . . . *memini numeros, si verba tenerem. Egl. IX. lib.* 5. Adunque *aera* o *numeri, nota* produsse *aria* ed *arietta*, dinotando parole da cantarsi con certo ordine e movimento. La Salmasiana etimologia piacque agli Accademici Ercolanesi, che in una nota l'apposero alla spiegazione della tavola XLII. del tomo IV. delle antiche pitture, dove si rappresenta un concerto di musica. A Rousseau per avventura in questo luogo non suggerì di aver letto presso Esichio μονωδια λεγεται, οτε εις μονος την ωδην, ȣκ ομȣ ο χορος αδει, cioè *monodia dicesi, quando un solo canta un' oda, non già insieme col coro.* Eppure tal voce egli recò nel suo dizionario. La monodia de' Greci era

detta *Sicinium* (a) da' Latini; quindi gli Accademici sopralodati suppongono che in quella tavola siavi dipinta una *Monodiaria o Cantatrice* a solo. Una iscrizione ad *Eria Tisbe monodiaria* recò il Grutero, e spiegò il Gutberlet. Dunque benissimo si potrebbe sostenere, che vi furono *arie* (b) ne' greci Drammi, e se la ineguale tessitura de' versi nelle Tragedie

---

(a) *Sicinium* chiamavasi pure una specie di danza anticamente usata ne' funerali; per cui Aul. Gellio nel lib. 20. cap. 2. disse: *Sicinium enim genus veteris saltationis fuit in exequiis adhiberi solitum. Saltabundi autem canebant, quæ nunc stantes canunt. Posuit hoc verbum Lucius Accius Poeta in Pragmaticis. L' Editore.*

(b) Euripide trasportò nella Tragedia i modi tutti, onde Timoteo arricchiva la musica oltraggiandone l' antica semplicità, ed al riferire d' Aristofane si udirono sul Teatro effeminati suoni che sovra una medesima sillaba si moltiplicavano in cantilene, il che perfettamente corrisponde alle arie nostre. Quindi ne riportò quel Tragico la taccia d' un compositore snervato, il quale non potendosi elevare alla dignità di Melpomene, la sforzava discendere, ed accostarsi alla sua mediocrità, e con Ariette, come si esprime Anacarsi, congiunte con parolette argomentavasi sostituire alla bellezza gli ornamenti e l' artifizio alla forza, onde i suoi versi dalla lira, o da un pajo di percosse conchiglie meritavano d' essere accompagnati, non dalla tibia maestosa,

medesime si consideri può nascer dubbio (a), che alcuna parte diversamente dal resto ne cantassero gli attori stessi. Ma lasciando per ora queste laboriose ricerche, a me sembra, che giudiziosamente dicasi da Rousseau non essere affatto simili le moderne Opere alle greche Tragedie, non perchè non vi erano arie, ma perchè la musica nelle Opere nostre diviene

---

(a) Il dottissimo Conte Montenari in un ragionamento sul Teatro Olimpico della sua Patria con moderate parole tenta di ridurre a certezza questo dubbio. Egli dopo molte considerazioni inclina a credere che gli attori cantassero d' un canto semplice e costumato in un tuono da alcuni detto *Ipodorico*, cioè quasi *Dorico*, e da Ateneo *Eolico* per testimonianza d' Eraclide. Questo canto dovrebbe corrispondere, giusta il Montenari, al nostro recitativo. Un canto più artificioso e figurato era proprio del Coro, e la tessitura de' versi nelle greche Tragedie lo manifesta ad ognuno. Laonde Lazzarini grandissimo Ellenista volle trasportare i Giambici in versi interi, ossia in endecassillabi italiani, e gli altri minori versi in un metro di dignitosa canzona. Ved. *Teat. Olimp.* pag. 44. Alle quali congetture del Montenari dà peso e lena infinita l' autorità di Aristotele che la prima maniera di canto propria de' personaggi chiama *recitativa*, e la seconda propria del coro *melica armonia* ed anche *melodia* semplicemente; la quale distinzione sarebbe inutile, se non vi fosse stata alcuna differenza di canto.

essenziale, ed era accessoria pe' Greci, i quali potevano cantare parlando. Questa si è la ragion potissima della differenza, che vi ha fra le Tragedie de' Greci, e l'Opera de' moderni, e di qui nasce il dominio, che la musica ottiene fra noi sul linguaggio. Da quanto fin qui si è detto è manifesto, che il Melodramma di sua natura presso i Greci allegavasi alle parole, onde potevano senza fastidio, e senza nuocere alla verisimiglianza cantar Tragedie, e noi nol possiamo per la solenne discrepanza, che fra la nostra musica, e l'ordinario linguaggio hanno posto le vicende del tempo, e la perfezion medesima, o il soverchio raffinamento, come altri lo chiamerebbe, de' nostri numeri, delle voci e degli stromenti. Alle quali ragioni convien pure, che quella si annodi della antica ampiezza e varietà de' teatri allo scoperto, e pieni d'infinita moltitudine di spettatori. L'acuto Castelvetro osservò, che la musica è necessaria ogni qualvolta ad un numeroso Pubblico parlar debba l'Oratore, o il Poeta; imperocchè elevando la voce, e diffondendola con maggior forza dell'ordinaria favella perde in gran parte la fluidissima flessibilità, colla quale scorrono, e sono articolate le parole, ed entra in un sistema di progressioni diverse, che si potrebbero notare per la maggiore sensibilità de' frapposti intervalli. Quindi è costretto il Banditore, il Poeta, l'Oratore, il Capitano

medesimo ad una specie di canto, o declamazione che il pubblico avviso, il generale comando, la prosa oratoria, ed il verso distingue nella pronuncia medesima dal famigliare discorso. Dovendo adunque le parole ubbidire al canto, e difficile e nojoso essendo un canto continuo, fu di mestieri col recitativo interrompere l' arie, ed ecco la musica divenuta essenziale, e precipua parte de' Drammi e piegata la lingua eziandio nel naturale discorso a certe leggi e misure. Questo linguaggio armonico adunque si adottò per convenzione, e non avendo i moderni ritenuto il carattere musicale, che distingueva la greca favella, riescì più o meno difficile l' accordo del canto colle parole. Inoltre allontanandosi vieppiù la musica dalla greca semplicità, ed assumendo nuove grazie e colori, tentò finalmente di superare il tenero gorgheggio dei rosignuoli, quasichè si vergognasse d' aver tratto principio dalla rozza imitazione delle liquide voci degli altri uccelli, o dall' arguto susurro delle canne agitate dal vento, come cantò Lucrezio nel lib. IV.

At liquidas avium Voces imitarier ore
Antefuit multum, quam lœvia carmina cantu
Concelebrare homines possent, auresque juvare.

Perciò i Drammi ebbero titolo di lirici, quantunque assai male corrisponda quest' antica voce al moderno significato. Imperocchè dai

Greci era detta lirica la poesia, che col suono della lira accompagnavasi dall' istesso cantore a differenza della drammatica alla quale tenevan dietro le tibie non suonate dagli attori.

E qui parmi che, a conferma di quanto si è detto, convenga ricordare l' autorità di Dionigi d' Alicarnasso (a), il quale ci manifesta la diversità degli accenti della greca favella, affermando che l' elevazione di tono nell' accento acuto, e l' abbassamento nel grave era di una quinta, onde l' accento della prosodia medesima diveniva musicale segnatamente nel circonflesso, allorchè la voce dopo essere ascesa per una quinta scendevane per un' altra sulla sillaba stessa (b).

(a) V. Dionis. Alicar. sect. XI. *De Structur. Orat.* pag. 75. Londra.

(b) Il chiarissimo Abate Venini avendo esaminato con molta attenzione lo squarcio del Rettore d'Alicarnasso, e recatolo distesamente, giusta la versione *di Upton*, si maraviglia e dell' abbaglio del sig. Duclos, e degli errori ancor più grandi, in cui cadde il Sig. Freret attribuendo non una quinta, ma un' ottava intera d' estensione alla varietà, con cui si modulavano le voci nell' ordinaria favella dei Greci, il che certamente non disse Dionigi. Il dottissimo Venini medesimo conviene che nella lingua Francese ed Italiana non è sì facile il notare la variazione dell' accento grave all' acuto, perchè non arriva per avventura tal differenza ad

Le lingue moderne d'Europa sono prive di questa tanto sensibile diversità d'accenti. Rousseau non vuole eccettuarne il nostro medesimo linguaggio, quantunque dica in favor nostro, che l' Italiana senza essere una lingua musicale di sua natura, prestasi però mirabilmente alla musica, e la Francese vi ripugna; ma forse avrebbe cangiato il severo suo giudizio, se avesse posto mente all' Idioma delle parti più meridionali d'Italia, dove non è malagevole ad un orecchio dilicato notare una marcata varietà d'accenti, che sul medesimo tono conservar non si potrebbe, pigliando l'unisono di qualche stromento; colla qual prova egli intende di mostrare ad evidenza, che non avvi lingua in Europa, la quale il vero carattere musicale de' Greci ritenga. Questo carattere però non dinegasi alla Cinese, ed è argomento della sua grande antichità. E vaglia il vero; le prime lingue dovevano di necessità rivestirsi di una sensibile armonia che a poco a poco si è spenta coll' uso della scrittura, per cui la ragione acquistò que' diritti, che perdeva il sentimento, primo institutore e maestro delle

---

un quarto di tono, allorchè si favella senza affettazione od isforzo; i Greci all' opposto con tre toni e mezzo salivano all' acuto, e con altrettanto intervallo ritornavano al grave. Ved. *Dissertazione sui Principj dell'armonia Musicale e Poetica* pag. 81 fino a 92.

voci fra gli uomini (a). Ma da sì profondo esame sollevandomi alquanto per non affaticare di soverchio l' animo de' gentili lettori, mi sembra, che abbastanza dalle parole di Dionigi rimanga palese la superiorità del greco numero sul nostro, e la facilità che venivane in conseguenza di maritare le greche parole col canto, e notarne la prosodia, servendo sempre la musica al linguaggio, e non altrimenti, come fra noi. Perciò disse Strabone, che negli antichi tempi il dire ed il cantare furono la stessa cosa. La melodia, che fu naturale a' Greci, non ritrovasi ne' moderni, e il ritmo, ed il suono, che ne nacquero spontaneamente, furono generatori della musica; e la strettissima loro cognazione fu poscia alterata dalla freddezza della prosa, che quattrocent' anni dopo Omero introdusse Ferecide di Sciro nella scrittura. Da tutte queste considerazioni, e dall' autorità de' monumenti

---

(1) L' illustre Venini ha pur osservato a Napoli nel linguaggio popolare de' salti maggiori eziandio della quinta. Ved. l' Op. cit. Questa singolare varietà d' accenti e di perpetua cantilena si osserva egualmente nel linguaggio degli abitanti degli Appennini, e delle vicine valli di Toscana, talchè si potrebbero quasi segnare le note espresse da quella rozza e naturale melodia.

Ercolanesi da me citati, sono indotto a credere, che vi fossero ne' greci Drammi alcuni pezzi simili alle nostre arie, in quanto dal resto della drammatica composizione si distinguevano per maggiore e più sostenuta melodia, benchè semplicissima, e non oppressa e sfigurata da' gorgheggi, e da' trilli. Questi non potrebbero convenire, che ad Apollo, alle Muse, od a Venere, come Iddii privilegiati a ritenere eziandio nel comunale linguaggio una divina armonia, e perciò i primi Drammi erano pieni di cantanti Deità, e meno offendevano il buon senso. Ma ben tosto, avverte l' Algarotti, fu l' ammirabile spettacolo della nostra Opera obbligato a discendere dal cielo, e passò dalla conversazione armonica degli Dei alla favella degli uomini. Che se la moltiplicità delle macchine, e degli apparimenti nocquero alle unità drammatiche, ed allo sviluppo delle passioni ne' mistici subbietti, la inverisimilitudine del canto, e l' artificio sempre nuovo delle melate cadenze, dove meno si accordano cogli accenti delle passioni, dichiararono aperta guerra ad ogni legge di naturale imitazione negli argomenti storici, e fecero chiamar l' opera un bel mostro. Ognuno sa quanto infelice per l'Italiana Poesia fosse l' andato secolo, e perciò non è meraviglia, se i Drammi ne risentirono l' influenza, e furono pieni di concetti, e molto più

di scurrilità, e di giuochi affatto indegni del grave coturno. Bella osservazione a tal proposito fa il Conte Algarotti (*tom.* II. *pag.* 283.) dicendo, che quando la Poesia Italiana tutta sformavasi dal cattivo gusto, la musica era semplice, affettuosa e grave, cosicchè il Cesti, (a) e il Carissimi (b) furono costretti a mettere in armoniche misure le sfrenate frasi del seicento, eglino che parean fatti a bella posta per rivestire dei loro bei numeri i casti sospiri del Petrarca. Certamente dopo que' solenni maestri la musica si è allontanata dalla semplicità, e la nostra poesia è ritornata sul buon sentiero pel valore di due chiari Drammatici

L'Apostolo Zeno, (c) che da Rousseau vien

(a) Il P. Marcantonio Cesti dell'ordine de' Frati minori di S. Francesco nativo di Arezzo fu competitore del celebre Francesco Cavalli Veneziano, e i loro Drammi si cantarono nel tempo medesimo a Venezia. L' Apolloni, il Varutari, il Lalli, il Berengani furono i Poeti del Cesti.

(b) Il Carissimi, lodato da Brown pe' suoi motetti, anco al dì d' oggi si considera, come un esemplare di stile semplice e dotto.

(c) Apostolo Zeno nacque in Venezia l' anno 1668. a 2 dicembre; morì d' anni 81. e undici mesi l' anno 1750.

Le sue Opere drammatiche furono stampate in Venezia presso Gio. Battista Pasquali in X. Tomi nell' anno 1744.

detto il Cornelio della scena lirica, in gran parte la liberò da tanto oltraggio; a buon titolo di lui parlando il celebre Metastasio in una lettera a Monsignor Angelo Fabroni così si esprime; « non posso però tacere, che quando mancasse al sig. Apostolo Zeno ogni altro pregio poetico, quello di aver dimostrato con felice successo, che il nostro Melodramma, e la ragione non sono enti incompatibili (come con tolleranza, anzi con applauso del pubblico parea, che credessero quei Poeti, ch' egli trovò in possesso del teatro, quando incominciò a scrivere) quello dico di non essersi reputato esente dalle leggi del verisimile, quello di essersi difeso dalla contagione del pazzo e turgido stile allora dominante, e quello finalmente d' aver liberato il coturno dalla comica scurrilità del socco, colla quale era in quel tempo miseramente confuso, sono meriti ben sufficienti per esigere la nostra gratitudine, e la stima della posterità » *V. Vit. ap. Zen. tom. IX. nota* 23. *pag.* 264. Il Zeno, essendo a Vienna, ritrovò nell' Imperadore Carlo VI. un gran modello d' eroiche virtù, e nella gravità de' suoi costumi una tacita censura (a) dello effeminato e comico stile, onde insozzavasi miseramente il carattere de' personaggi in sulla scena tradotti per

(a) Lett. del Zeno prem. alle poesie Sacre.

eccitare più presto le risa, che la maraviglia, la compassione, il terrore. Quindi a lui cotanto malagevole non riuscì l'impresa di correggere la drammatica licenza, e di dipingere co' veri colori le gesta de' grand'uomini esponendole, com' egli diceva, e ingrandendole ne' suoi versi per avvicinarsi coll' eccellenza dell' Opera al vivo originale, che stavagli dinanzi agli occhi (b). Inoltre si giovò degli esempi degli antichi, e de' moderni tragici in molte occasioni, e perciò dolevasi del Muratori, e del Fontanini, che mostri appellavano, ed unioni di mille inverisimili le Opere musicali; e certamente non si debbono condannar come tali quelle Opere, in cui non altri difetti s' incontrano, che quelli, che dalla necessità, e dalla natura pur nascono del Dramma, come vedremo nel seguente capitolo. L' inimitabile Metastasio, dopo Apostolo Zeno, ornò questo creduto mostro di tutti i vezzi della più amabile seduzione; ma per quanto egli s' imperli, s' innostri e s' indori alcun tratto delle sue irregolari fattezze chiaramente apparisce, ond' io credo lode non ultima da colti uomini meritare, chi s' affatica di togliere pienamente questi difetti, o ridurli alla picciolezza e

---

(b) V. Letter. 276. Vol. 11; e note all'Eloquenza Italiana del Fontanini pag. 489. vol. 11.

scarsità delle macchie, delle quali non si offendeva Orazio in un bel corpo. I Francesi tolsero dagl' Italiani ogni bell' arte, e il Cardinal Mazzarino fè loro gustar l' opera, quale a dì suoi costumavasi in Italia. L' abate Perrin introduttore a Parigi degli ambasciatori presso Gastone Duca d' Orleans ottenne dal Re un privilegio per l'Opera Francese nel 1669. (Il Cardinal Mazzarino nel 1646 fece rappresentare in Francia per la prima volta l' opera Italiana con cantanti, che andarono a Parigi a tal fine, e l'Opera fu *l' Orfeo, ed Euridice.*) Quest' epoca segnata dagli Enciclopedisti è poco giusta, mentre la *Pomona* di Perrin non fu la prima opera Francese, bensì la terza. Il sig. de Maizeaux Autore della vita di Saint Euremont, e il P. Menestrier narrano, che l' Abate Perrin compose una Pastorale, e la fece porre in musica da Cambert Intendente de la musica della Regina Madre, e Organista di S. Onorato. La Pastorale si cantò a Issy nel 1659 in casa del sig. la Haye, e riuscì tanto, che il Mazzarino la fece rappresentar più volte a Vincennes alla presenza del Re. Nel 1661 l' Abate Perrin fece *l' Arianna*, ma la morte del Cardinale Mazzarino sospese per qualche anno i progressi dell' opera nascente in Francia, finchè nel 1669 ottenne Perrin le lettere patenti per istabilire un' Accademia d' Opere francesi, e nel 1671 diede la *Pomona.*

Si distinsero nella nuova carriera Qui-
nault, Fontenelle, Roy. I loro Poemi si
chiamano Drammi lirici, e così chiamar
devesi l' Alessandro, e Timoteo per ogni
conto. Questo aggiunto di Lirico conviene
assai poco a' Drammi dell'immortale Metasta-
sio, mentr' egli ha dovuto battere un altro
sentiero, ed accostarsi alla Tragica maestà
scegliendo dalla storia i fatti più acconci
a destare il tumulto degli affetti, perciò si
dovrebbero i suoi Drammi chiamare Trage-
die liriche. Nè io condanno la nuova ric-
chezza portata sulle scene da lui, e prima
da Apostolo Zeno, quantunque l' amore che
vi deve regnar mai sempre, ammollisca di
troppo la severità di Melpomene, e ponga
inciampi alla violenza de' suoi passi. Questo
amabile difetto è reso oggimai necessario dal-
l' uso, da' costumi, e dall' ozio degli spettato-
ri, cui fa carezze l' accorto Poeta, ed il
Musico per trarne guadagno e laude certis-
sima, mentre l' altre passioni appena si toc-
cano, e si sfiorano per solo amore di varietà
e di contrasto. Nel tessere il mio Dramma
ebbi riguardo al gusto dominante, ma tentai
con forti pitture di pietà, e di terrore allon-
tanarmi tratto tratto dalla stemperata dolcez-
za degli ordinarj Melodrammi, e condir lo
spettacolo di varj sapori.

CAPO VI.

Essenza del Dramma. Opinione del sig. d'Alembert. L'Opera si è lo spettacolo de' sensi. Difetti naturali del Dramma, come mezzo scelto ad imitar la natura. Si debbono tollerare.

Quantunque gl'Italiani abbiano insegnato ai Francesi ogni ragione di bell' arti, e di pubblico diletto, con tutto ciò si sono, direi quasi, della propria superiorità dimenticati segnatamente nelle sceniche rappresentazioni. Sostiene il sig. d'Alembert, che i Francesi meglio d'ogn' altro popolo hanno saputo conoscere il vero carattere d'ogni teatro; quindi fra loro la Commedia si è lo spettacolo dello spirito, la Tragedia quello dell'anima, e l'Opera quello de' sensi. Ma s' eglino da noi ricevero-no le prime idee ed i primi esemplari d'ogni spettacolo, non furono soli a distinguerne meglio il vero carattere, quantunque gloriar si possono d'averne conservato lo spirito con maggiore costanza; il che nella musica segnatamente fu osservato, e recò maraviglia all'istesso sig. d'Alembert, il quale la volubilità della sua nazione inventrice delle frivole mode, ed amante d'ogni cangiamento non riconobbe nell' ostinata guerra sostenuta per la sua musica nazionale contro l'Italiana. La

distinzione del Filosofo Francese parmi però necessaria per ben comprendere la verisimilitudine de' mezzi, di cui si valgono Musici, e Poeti. Se l' Opera dev' essere un continuo incanto de' sensi converrà preferire la musica all' ordinario linguaggio, gli ornamenti più ricercati all' esatta imitazione degli abiti antichi, le vedute più magnifiche alla semplicità delle ordinarie fabbriche. La fantasia dovrà raccogliere da mille parti le divise bellezze della natura, e formarne un gran quadro ideale per parlare potentemente agli occhi, all' orecchie, al cuore, ed esserne il dolce fascino, come diceva la Bruyere. Il sig. d'Alembert insiste con molta forza sovra un tal punto, e posa per incontrastabile principio, che l'Opera altro non sia, nè possa mai essere, che lo spettacolo de' sensi. Mettasi questo principio in tutta la sua luce, e non sarà di mestieri con molte parole avvolgersi intorno a tal verità per rispondere alle critiche della fredda ragione, le quali sarebbero fondate, se il mezzo di questo spettacolo non fosse straordinario. Un esempio rischiarerà meglio sì importante verità, da cui tutto dipende il filo delle idee, che in seguito andrò sviluppando a' lettori. Osservisi un bel rame d' Audran, o del Volpato. Se alcuno volesse criticarlo potrebbe dire: Non è verisimile, che tutti i corpi siano d' una sola tinta, e che non si

veggano, che luce ed ombra nella natura. Ogni cosa è tocca col suo proprio colore; i capelli, la barba, le guance, gli abiti, il cielo, la terra e l' acqua sono variamente dipinte dalla luce che le rende apparenti, e le distingue l' una dall' altra. Nel rame inciso dal bulino si degradano è vero le tinte ora forti, ora deboli, ora dimezzate e sfumanti, ma il verde, il rosso, il giallo, l'indaco, il violetto, il dorato non vi si veggono. Questa critica è vera senza esser giusta; imperocchè ben si vede da ognuno, che il trascelto mezzo per imitar la natura non può distenderne i colori, e facilmente si condona questa mancanza, purchè dall' artefice coll' effetto della luce, e dell' ombra, e colla castità de' dintorni esprimasi la bellezza, e la verità degli originali, che ei si propone d' incidere sul docile metallo. Per liberare da questa censura la bell' arte calcografica Ugo da Carpi tentò l' artificio delle rientranti tavole, e il sig. le Blond con Newtoniana teoria le colorì formando altrettanti quadri. Non fa dunque di mestieri difendere l' uso della musica ne' drammi, invece dell' ordinario linguaggio, colla tacita convenzione, e molto meno cogli esempi degli antichi, perchè sarebbe agevolmente trasportato un tale Apologista in un vasto pelago di profonde ricerche, (a) ma bensì fa d'uopo

(a) Queste ricerche traggono seco una moltitudine

posare per fondamento col grande Alembert la definizione dell' opera, e togliere di mezzo con poche parole ogni subbietto di vana disputa. (a) Nè meglio potrei dimostrare una tal verità, che recando qui fedelmente le parole di quell' egregio Filosofo.

L' Opera est le spectacle des sens; voilà tout ce qu'il est, et tout ce qui peut être. Où la vraisemblance n' est pas, l' intérêt ne sauroit s'y trouver, au moins l'intérêt soutenu; car l'intérêt de la scene est fondè sur l'illusion, et l'illusion est bannie d'un Théâtre, où un coup de baguette transporte en un moment le spectateur d'une extrémitè de la terre à l'autre; et où les acteurs chantent au lieu de parler. Ce n'est pas que la musique bien faite d'une scene touchante ne nous arrache quelquefois des larmes, ni que je veuille renouveller l'objection triviale contre les tragédies en musique, que le *Héros y meurent en chantant*; laissons au vulgaire ce préjugè

---

di questioni non ben decise, ed impossibili per avventura a disciogliersi chiaramente sulla Melopea de' Greci, sull' indole della loro lingua, sulla loro prosodia, e musica sì differente nella tragedia, e ne' cori.

(a) Melanges de litterat. d'histoir. et de philosoph. tom. IV.

De la liberté de la musique pag. 404.

ridicule de croire que la musique ne soit propre qu'à exprimer la gaietè; l'expérience nous prouve tous les jours qu'elle n'est pas moin susceptible d'une expression tendre, et douloureuse; mais si la musique touchante fait couler nos pleurs, c'est toujours en allant au coeur par les sens; elle differe en cela de la tragédie declamée, ou pour parler plus juste, de la tragédie *parlée* qui va au coeur par la peinture, et le développement des passions. L'Opéra est donc le spectacle des sens, et ne sauroit être autre chose. Or si les plaisirs des sens, comme nous l'éprouvons tous les jours, s'émoussent quand ils son trop continus, s'ils veulent de la varieté, et de l'interruption pour être goûtés sans fatigue, il s'ensuit que dans ce genre de spectacle le plaisir ne peut entrer dans notre ame par trop de sens à la fois; qu'on ne sauroit, pour ainsi dire, lui laisser trop des portes ouvertes, y mettre trop de diversitè; et qu'un Opéra qui reunit comme le nôtre les machines, les choeurs, le chant, et la danse, est préférable à l'Opéra Italien, qui se borne au spectacle, et au chant.

Ogn' arte d' imitazione fondasi sovra una bugia, come avvertì il sig. Grimm nel ben lavorato articolo enciclopedico sul Poema lirico. Ammessa l' ipotesi degli artefici d' ogni genere, e de' poeti non si può con ragione censurarne i difetti, che nascono visibilmente

dalla natura del mezzo adoperato per imitare; perciò non incolpasi il pittore di non far parlare, nè muovere le sue figure nel quadro, nè si dà taccia allo scultore di non imitare le tinte delle carni, o delle vesti, al pantomimo di non articolar voci, mentre queste cose ottener non si possono realmente dalle tavole dipinte, dagli sculti marmi, dagli arguti gesti, ma bensì le sole apparenze più, o meno verisimili a misura della idoneità de' mezzi posti in opera per fare illusione.

L'Opera adunque ha certi difetti, da' quali è costituita essenzialmente la sua natura, e perciò debbono tollerarsi. Per chi ha fior di senno abbastanza si è detto, e per chi non intende, o non vuol cangiare d' opinione, sarebbe inutile una più lunga disamina. L'arte precipua de' musici, e de' poeti si deve rivolgere a trovar modi, e ragioni, per cui questi difetti dell' Opera ci si rendano aggradevoli, come avverte il citato sig. Alembert. Gl' Italiani invece di così adoperare, per una fatale non curanza si sono lasciati avvolgere in un laberinto vieppiù folto d' abusi, d'incongruenze, d' inverisimilitudini, e l'Opera è divenuta uno spettacolo nojoso mai sempre, e per lo più nemico d' ogni legge, e della ragione. Basta che sianvi due, o tre pezzi di buona musica ben cantata da' primi soggetti per assicurare un pieno teatro. L' intreccio, lo

sviluppo e la poesia del Dramma nulla si curano.

CAPO V.

Modo da me divisato per isfuggire in gran parte gli essenziali difetti del Dramma. Stranezza del codice musico, e danzante.

Volendo io diradicare in gran parte l' immensa ed intricata selva degli abusi, e dei vizj onde oscurasi il Dramma, fui costretto di risalir col pensiero all' origine sua, e ricondurlo a que' principj, da cui fu tratto. Nel correrne la storia conobbi per quai gradi egli discese. Imperocchè se questo maraviglioso genere di spettacolo non si fosse dato che da gran Principi, e diretto l' avessero mai sempre uomini eruditi, e di gusto, certamente non sarebbe degenerato in breve tempo, e caduto dalla sua gloria in tanto avvilimento presso gl' Italiani. Ma due potissime cagioni di tale decadimento conviene far palese, affinchè si tolgano di mezzo da chi brama ristorare la scenica dignità nelle Opere musicali. La prima si è la frequenza, e la venalità dello spettacolo da cui tentano cavar guadagno quei sottili appaltatori degli scenici ludi, che le lor basse mire sostituirono alla severa maestà degli

Arconti, alla cittadinesca ambizion degli Edili, alla popolare magnificenza de' Cesari [a]. L'arti, che presso i Greci divennero a poco a poco un mestiere, caddero anch'elleno colla libertà della nazione, e mai tanto non fiorirono in Italia, quanto negli aurei tempi, in cui dai Principi furono a gara sostenute, accolte e nodrite. La seconda cagione si è il *codice musico*, ossiano le leggi che al poeta impongono i cantanti, omai divenuti Pisistrati della scena. Un ragguaglio di queste leggi può vedersi nell' articolo del sig. Grimm, dove un impresario propone al Poeta lirico in otto capitoli il suo trattato. Al codice musico tien dietro il codice *danzante* non meno ridicolo del primo; in esso a chiare note si manifesta il dispotismo de' moderni Batilli, e delle superbe Erodiadi, aggiungendo l' orientale e tagliente epiteto *d'assoluto* nelle scritture. L'Opera composta sotto la ferrea verga di questi Falaridi è quella chimerica riunione di poesia,

---

(a) È noto che in Atene si gloriavano i cittadini più famosi di mantenere le persone, che nelle tragedie furono necessarie alla grandezza dello spettacolo. Il titolo di *Corego*, ossia il Guidatore del coro ambivasi da Temistocle, e da Aristide vincitori de' Persiani, ed era scolpito con questi nomi, e con quello della tribù vittoriosa nella tenzone letteraria, e del primo Arconte. La strada dei Tripodi era la più bella d' Atene.

e di musica, per cui il poeta ed il maestro di cappella si pongono vicendevolmente sul letto di Procuste e formano un Ircocervo, di cui le membra non allegano; quindi veggiamo Balli cinesi in mezzo ad un dramma d'Eroi greci, o romani, e dopo un'aria di Catone, balzano fuori a truppe i marinari Inglesi, colle loro belle sotto al braccio ed i tronfj Quacheri vengono a sbirciarle coll' occhialetto alla mano. (a) Lo spettacolo musicale essendo un composto di varie parti, cioè di *poesia*, di *musica*, di *ballo*, egli era quasi impossibile, che si mantenesse un giusto equilibrio ed una regolare dipendenza fra queste arti, e non se ne alterasse la mutua concordia, dalla quale dipende la vera bellezza dell' intera composizione. La prima a scuotere il giogo si fu la musica. I rapidi suoi progressi da Giacomo Peri (b) fino a dì nostri la resero

---

(a) Il celebre benedetto Marcello compose una lapida, e festevole prosa sotto il titolo del *teatro alla moda,* in cui mirabilmente, furono espressi tutti que' vizj onde infettano la scena poeti, musici, macchinisti, pittori, sarti, giocolari, impresarj, e virtuose, ma non volle apporvi il suo nome per isfuggire il livore.

(b) Ai progressi della musica teatrale in Italia nel secolo XV. contribuirono di concerto con *Giacomo Peri* eziandio *Caccini* e *Monteverde*, i quali tre compositori erano diretti dai consigli di Jacopo

talmente superba, che assoluta dominatrice si vanta del teatro, ed alla poesia sua sorella toglie di mano l'antico scettro, e per forza l'astringe a seguire ogni suo capriccio, quindi l'avvilito poeta abbassando, come disse Orazio, l'orecchie in guisa di male intenzionato somiere; *Demitto auriculas, ut iniquæ mentis asellus*; alcun tratto però le raddirizza, e tripudia, nel rimirare il maestro di cappella gemere sotto il peso d'altro incarico non men penoso del suo. Traggono a lui dinanzi i musici con arie, e passaggi, che conviene a viva forza annestare nell'Opera, e guai se non sono compiaciuti. Ecco adunque rovesciato tutto l'ordine dell'Opera, mentre il musico comanda al maestro di cappella, e questi al poeta. Fattasi la musica indipendente dalla

---

Corsi e di Rinuccini. *C'est pourquoi*, dice Ginguenè, *que J. B. Doni auteur contemporain, reconnaît ces deux derniers pour les véritables inventeurs de la musique théâtrale. Aprés avoir parlé de la docilitè, avec la quelle les trois compositeurs, qu'on vient de nommer, écoutaient leurs conseils, il ajoute positivement*: e così si conosce che i veri architetti di questa musica scenica sono propriamente stati li signori Jacopo Corsi, e Ottavio Rinuccini, e li primi formatori di questo stile i tre musici mentovati, e che alla nostra città, e suoi cittadini non poco è tenuta la professione della musica. G. B. Doni *della musica scenica* c. 9. *opere tom.* 11. *p.* 25.

L'Editore.

poesia, che fu posta servilmente nelle armoniche sue catene, la danza ne imitò ben presto gli esempi, e sciolse i legami, che da prima l'univano al Dramma. E sebbene a' dì nostri la danza siasi di nuovo accostata alla poesia togliendo da lei regole, e lumi per la condotta delle sue mimetiche tragedie, e commedie, non però soffre di collegarsi col Dramma, che a grave stento, e con aperta ripugnanza, e direi quasi con sicurezza d'infelice riuscita, ogni qualvolta non si tolgano tanti ostacoli di ridicole pretensioni, e di superiorità di caratteri, per cui nulla si può eseguire, come vorrebbe l'idea del poeta. Scomposta adunque, e disordinata tutta la macchina de' Drammi, qual maraviglia, se invece di ammaliare lo spirito, ed i sensi, annojano il più delle volte, ed inducono sonno? Questo disordine regna da molt'anni, e ne risero Addisson, e Saint Euremont [a] principalmente fra gli stranieri, e se ne dolsero fra noi Zeno, Algarotti e Bettinelli. Intento a sfuggire tanti scogli, e sirti, e voragini, che seco travolgono ogni più ardito nocchiero, mi rivolsi a rintracciare un argomento, in cui la poesia, e la musica fossero in tal modo collegate, che per forza dovessero rispettarsi a vicenda, e non usurpare l'una i diritti dell'altra, e così venni in grande speranza di giungere per nuovo sentiero gloriosamente nel porto.

(a) Spectat. tom. 1 N. 5 e N. 18 e N. 29.

CAPO VI.

Scelta dell' argomento. Luogo della scena. Teatro eretto da Timoteo ne' giardini di Persepoli dietro la tenda d' Alessandro. Idea dell' apparato di Timoteo.

L' Oda di Dryden sul potere della musica è troppo conosciuta per tesserne qui le lodi. Fu tradotta in francese, ed in italiano con molta felicità da varj autori. L'abate Conti la fe' conoscere il primo in Italia colla sua fedel versione, che venne posta in musica dal rinomato Benedetto Marcello; (a) di questa musica parla con lode l' Algarotti. Ognuno può confrontare il mio Dramma coll'Ode di Dryden, e vedere se sia furto, o creazione affatto nuova per l' intreccio, pel dialogo, e pe' sentimenti. Se la scelta dell' argomento richiede giudizio, e discrezione grandissima, come notò l'Algarotti, io mi lusingo d'averne

(a) Fra le opere di Benedetto Marcello annovera monsignor Fabroni due cantate, che per titolo recano *Timoteo*; la prima cantata a due voci alto e basso è l' Oda di Dryden tradotta dal Conti, l' altra non è che una bellissima armonia, di cui rivestì Marcello una lettera da lui per avventura

assai dimostrata nel mio *Alessandro* e *Timoteo*. Imperocchè non è facile ritrovare nell' antica storia un' azione più capace di varietà, di magnificenza, di commozione, quanto le feste di Alessandro, ossiano gli Epinicj, ch' egli celebrò con tanto fasto nella Persia, come narra Ateneo. Nel leggere il testo del greco filologo, mi figurai subito nell' agitata fantasia il luogo della scena, come dee fare il buon pittore, e parvemi un luogo acconcio a serbare le regole dell' unità, malgrado la varietà, che allo spettacolo pur si conviene. Dicea dunque fra me stesso: La scena si finga ne' giardini della Reggia di Persepoli. Nell'Asia i giardini furono mai sempre la delizia di que' molti regnanti, e nella Persia, e nell' India pel calore del clima e pel diporto delle guardate femmine, divennero una parte necessaria d' ogni agiata abitazione; l' ombra e la verzura delle sfogate pergole, l' acque o stagnanti in laghetti, o fuggitive in ruscelli, le piante, i fiori e l' erbe di color mille formano un invidiabile soggiorno, che gli Asiatici chiamarono *Paradiso*, [a] e questo nome si diffuse nelle

---

ritrovata sul gravicembalo di non so quale virtuosa, e da quel foglio trasse argomento per esprimere varie ragioni d' affetto. V. Fabr. tom. IX. pag. 375 e pag. 376 nelle note alla vita di Ben. Marc.

(a) Paradiso è composto da due voci orientali

lingue d' Europa, e vi significò la magione dell' anime beate. Un filosofo moderno fece osservare, che negli arsi climi dell'Asia la suprema voluttà di quegl' indolenti abitatori è riposta nel giacersi all' ombra d' un platano, d' una palma, d' una musa. Ne' giardini adunque di Persepoli situai col pensiero la gran tenda d'Alessandro, e finsi, che dietro a questa, quasi dietro al sipario d' un ampio teatro, fossero da Timoteo disposte variamente le sceniche apparizioni, ond' egli intendeva lusingar gli occhi del superbo vincitor de' Persiani. Quindi, ad un cenno di Timoteo, si sarebbero alzate le cortine del padiglione, e dopo la prima apparenza molte altre se ne dovevano vedere a misura, che il musico e poeta, cangiando i modi, cangiava le situazioni di tutto il magnifico e novello spettacolo. Ognun vede per se stesso chiaramente, che in tal guisa adoperando serbavasi l' unità del luogo senza impedire la varietà delle mutazioni di scena; perciò le regole drammatiche in tal caso non violate dovevano soddisfare

---

Par, e *Du*, o *Dou*. La prima significa *verziere*, *giardino*, la seconda *delizioso*, *dolce*. Vedi Gibelin *Origini latine* pag. 1494, parte II. Gli orientali lo pronunziano *Ferdous* da *Fer*, *Ver*, *Var*, *Par*, *giardino*, come sopra, e *Du Dou*.

ad un tempo stesso i rigidi seguaci d'Aristotele, e di Boileau, ed il genio eziandio degli avidi spettatori, che dell'istesso oggetto non vogliono pascere lungamente gli occhi, e la mente nell'Opera musicale per le ragioni addotte dal sig. d'Alembert. Imperocchè ella è pur cosa apertissima, che non tutto il padiglione d'Alessandro sostenuto dalle ricche e svelte cariatidi dovea sparire; ma solamente quella parte che nel fondo di esso copriva gli artifizj, e il vario macchinamento di Timoteo. Dal catalogo, che ci lasciò Ateneo dei principali attori in quelle celebri feste, io traeva novello argomento per credere, che appunto una specie d'Opera in musica potevano ideare, ed eseguire sotto la scorta di Timoteo. Basta leggere quel passo da me tradotto e posto alla testa del Dramma. Erasi adunque figurato in mia mente un teatro sul teatro stesso, e questa idea semplicissima e vera e fondata sulla storia non fu intesa da molti, i quali altamente predicarono, che senza magia non era possibile far comparire tanti oggetti ad Alessandro nel suo padiglione. Immaginai dunque che Timoteo dietro il gran padiglione, o cenacolo d'Alessandro descrittoci da Ateneo preparasse una quantità di scene duttili, o versatili, le quali dovevano figurare ora il bosco, e il tempio di Bacco e de'suoi seguaci, ora le tombe de're de'Persi,

e così di mano in mano l' altre apparenze. Tutto lo spazio occupato da loro formava la scena; il padiglione, aperto fino al sedile di Alessandro, faceva l' ufficio del proscenio e del logeo degli antichi. La platea del nostro teatro e le loggie piene di spettatori figuravano il luogo chiamato *κοιλον* da' greci, e se lo spettacolo si fosse eseguito nel gran teatro della nostra città la somiglianza sarebbe stata perfetta per l' imitazione degli antichi edifizj con portici e gradi all' intorno. Disposta così la scena, ordinai nella mia mente lo spettacolo. Ne feci Timoteo direttore, ed inventor principale, e sotto la sua disciplina posi quella turba di greci, e di barbari, che Ateneo accennò. Divisa questa in cori, in danzanti, in suonatori formava un modello dell'Opera moderna, che, come dissi, è tolta in parte dall' antica tragedia, e ritorna per me ad accostarsi all' origine sua.

CAPO VII.

Scopo di Timoteo. Carattere di Taide, di Barsene e d'Efestione. Alessandro vuol essere creduto figlio di Giove, e come tale adorato. Equivoco del sacerdote d' Ammone. Critica ingiusta di Voltaire contro l' autorità di Plutarco, e di Q. Curzio. Alessandro ambì gli onori divini nel termine più rigoroso. Banchetto a tal fine preparato. Arringa di Cleone. Risposta di Callistene. Sdegno d' Alessandro, e gastigo di Poliperconte. Decreto degli Ateniesi, e degli Spartani per adorare il Macedone. I suoi successori si arrogano la divinità. Medaglia d' Alessandro coniata da' suoi cortigiani piena d'adulazioni, e da me spiegata. Baccanali d' Alessandro nell' India. Sua generosità verso gli artefici, e i letterati.

Lo scopo dell' ingannevole Timoteo era di vendicarsi degli oltraggi, e de' gravissimi danni recati da Serse alla Grecia: per giungere al suo fine si accorda con Taide. Questa femmina celebre per la sua bellezza, dopo aver corrotta la gioventù Ateniese, seguitò Alessandro nella sua spedizione contro i Persiani. Plutarco, e Quinto Curzio (a) narrano,

(a) Q. Curt. lib. V. N. 7.

che da' suoi discorsi fu Alessandro indotto ad abbruciare l' antica Persepoli (a), poscia tanto potè co' suoi vezzi, che divenne l' amica di Tolomeo, il quale da ultimo regnò sull' Egitto (b). Il suo carattere insidioso, ed audace aprivami largo campo a tessere una poesia piena di sentimento, e di lusinghe, nella cui espressione trionfa la moderna musica. La finsi perciò amante di Timoteo, e mi sovvenne di quella bellissima Campaspe, di cui s' invaghì Apelle, e in dono l' ottenne dal generoso Alessandro. Taide al riferir di Plutarco era originaria dell' Attica, e doveva desiderare la vendetta dell' arsa Atene; quindi egli narra il discorso, che Taide dopo la

---

(a) Le rovine di questa superba Città si veggono ancora al riferire dell' Inglese viaggiatore Tomaso Sterbert, che ne fa una esatissima descrizione nel lib. II. pag. 238, e seguenti della sua relazione della Persia, e dell'Indie Orientali. Arriano lib. 3., Plutarco nella vita d' Alessandro, e Strabone lib. XV. pag. 502. restringono l' incendio alla Reggia di Persepoli, e Plutarco afferma, che una sola parte di quel vasto edificio fu consumato dalle fiamme, che Q. Curzio lib. V. cap. VII. stende per tutta la Città per amore d' iperbole. D' Hancarville crede, che due fossero le Città di Persepoli una abbruciata da Alessandro, l'altra da' Musulmani.

(b) Plut. in vit. Alex. pag. 687.

giornata d' Arbella [a] tenne al Macedone, confacente invero a' costumi della sua patria, ma sopra la condizion sua: « Goder ella il frutto delle fatiche tollerate per sì lunga peregrinazione nell'Asia, potendo in quel giorno insultare la superba reggia de' Persi, ma più volontieri per giuoco, e per protervia desiderare, che s'incendiasse il domicilio di Serse, incendiatore d'Atene, ed ella stessa alla presenza del Re pronta essere a sottoporvi le fiaccole, affinchè fra' mortali corresse voce aver saputo le donnicciuole seguaci del campo d' Alessandro con maggiori pene affliggere i barbari per vendetta di Grecia, che non aveano fatto i capitani delle greche forze per terra e per mare. » Per animare vieppiù la drammatica composizione vi posi Barsene. Plutarco nella vita d'Alessandro (pag. 686.) narra, che Artabazo padre di Barsene nasceva da una figlia del Re di Persia. Barsene vedova del Satrapa Mennone fu fatta prigioniera di Damasco, e

---

(a) Plutarco lasciò scritto, che la battaglia non fu guadagnata da' Macedoni ad Arbella, come molti dicono, ma bensì a *Gausamela*; questa voce significa la *casa del camelo*, ed era un luogo così detto da un veloce dromedario, sul quale un certo Re Persiano erasi colla fuga salvato dalle mani dei nemici; laonde in quel luogo fu lasciato il fido animale, e pel suo mantenimento alcune gabelle, e villaggi, gli furono destinati.

come Aristobolo ricordò, Parmenione la offerse ad Alessandro essendo ella versata nelle greche lettere, e di placidi costumi, onde Alessandro non isdegnò d' accostarsi ad una femmina, che all' eleganza delle forme accoppiava generosità d' animo singolare. Ma per maggior decenza del teatro la finsi fanciulla, e lusingata da Parmenione delle nozze d'Alessandro, come lo fu poscia Rossane con più lieti augurj per mezzo d' Efestione. Questo sì celebre amico d' Alessandro fu scelto eziandio da me per l' intreccio del Dramma, e lo fu a preferenza di Parmenione istesso, e di Cratero, mentre il primo era un vecchio capitano di Filippo e l'altro di severi costumi, e libero anzichè no nel favellare di mal animo comportava, che Alessandro a poco a poco lasciasse affrangere la sua bellica virtù dalla mollezza, Orientale, e dal fasto Persiano; quindi le adulazioni di Taide, e di Timoteo doveva apertamente condannare. Plutarco asserisce, che al Re era sommamente caro Efestione, il quale piegavasi a tutti gli usi, e novelli costumi adottati da Alessandro; ma Cratero nulla rilasciando dell' antica rigidezza, e semplicità Macedonica, in alto pregio era tenuto dall' istesso Alessandro, il quale soleva dire, essere Efestione φιλαλεξανδρον cioè *amante d' Alessandro*, e Cratero φιλοβασιλεα, cioè *amante del Re*. A tutti è poi noto, che Alessandro affettava d'essere

creduto figliuolo di Giove Ammone, [a] e che Apelle osò dipingerlo eguale in maestà, ed in possanza al gran Padre degli uomini, e degli Iddii su quella tavola maravigliosa, della quale, al dir di Plinio, pareva uscir visibilmente il fulmine, e fiammeggiarne le dita, che lo torcevano. A questa pittura d'Apelle, ed a questa vanagloria d'Alessandro, allude l'aria:

Me l'animosa tromba ecc.

(a) Jablonski crede, che Giove Ammone adorato sotto la figura d'un uomo con ritorte corna d'Ariete fosse il simbolo del sole nell'equinozio di primavera (Bailly. tom. III. pag. 289. Astron. modern.) (Jablonsk. Pantheon Egypt. Proleg. pag. 84. e C. 2, e 3) Ma più naturale spiegazione, e meno d'alto chiamata ci offrono le parole del dottissimo nostro Paciaudi nell'elegante prolusione ai marmi del Peloponneso. Osserva egli con Erodoto, e con Libavio, che le corna furono indizio presso i Traci, e presso gli Antiocheni di potenza, e di maestà; quindi a Giove Padre, e Re degli uomini, e degli Dei fu dato l'Epiteto d'ΑΙΓΥΚΕΡΟΣ, e tal simbolo passò dalla testa de' Numi a quella dei possenti Re d'Asia, e di Grecia, ed agli Eroi, e Legislatori, onde pienamente si raccoglie, che fu negli antichi tempi segnale glorioso ciò, che tanta ignominia arreca oggidì, se all'immagine di qualche uomo si apponga ved. monument. Pelopon. pag. XXXVII. tom. 1 prefaz. ΑΙΓΥΚΕΡΟΣ (*seu arietinis cornibus ornatus.*)

Nel leggere Plutarco ammirai fin dove giungesse l' aulica destrezza degli adulatori; imperocchè alcuni dissero, che volendo il Profeta nel tempio di Giove Ammone appellare in greco Alessandro per certa amorevolezza, *o figliuoletto*, *ω παιδιον*, cespicò nell' ultima voce, e con barbarica pronuncia usò la Sigma invece della Ni proferendo, *ω παιδιος*, cioè, o *figlio di Giove*; nè contro voglia d' Alessandro sfuggì quello scerpellone di lingua, e rumor corse, che come figlio di Giove era stato chiamato dalla voce istessa del Dio. Sull' equivoco adunque è fondata la stolta pretensione d' Alessandro; nè questa pretensione di sostenere fu equivoca, e male intesa da Plutarco, e da Curzio, come piacque a Voltaire. Nelle quistioni Enciclopediche molte parole egli ha fatte per difendere Alessandro dalle impudenti dicerie di Boileau; (a) ma delle cose da quel Re magnificamente operate essendo piene le storie tutte, e le scritture dell' antichità, sarebbe follia il credere, che potessero i sarcasmi del Satirico francese annebbiarne lo splendore, o spanderne la rinomanza, giacchè, malgrado la dicacità de' suoi versi, non giunse egli a sminuire la fama d'un drammatico, poeta qual

(a) Boileau satir. VIII. Vers. 100. fino al vers. 112. e satir. XI. vers. 71 fino a 78.

fu Quinault; e se a' tempi d' Alessandro vissuto fosse l'imitatore di Persio, di Giovenale, di Flacco ne avrebbe celebrate le vittorie, come la presa di Namur, con una bell'Oda in sullo stile di Pindaro. Frattanto oppongansi a' suoi rimproveri l'eloquenti parole del grande Montesquieu [a], il quale con somma lode tolse infino al cielo il Macedone, e il testimonio oppongasi altresì di Plutarco, che due libri compose per dimostrare, come superasse quel Re la avversa fortuna colla fortezza dell'animo, e la sagacità de' consigli, e come dalla cieca Dea non venisse soccorso nella conquista del mondo. Nè da Plutarco, nè da Montesquieu dissento io per l'ammirazione delle gesta del Macedone; e il voto d' Annibale, il silenzio di Scipione abbastanza l' esaltano sovra ogni duce. Ma quando Voltaire [b] s' argomenta di provare, che Plutarco, e Quinto Curzio non intesero bene il pensiero di Alessandro, ed a torto l'accagionarono d'aver ambito d'essere creduto un Dio, parmi che apertamente contraddica, per amor di novità, quegli storici senza alcun fondamento. Egli dice dunque così nel suo articolo *Alessandro*: « *Non* perdiamo giammai di vista la gran regola di definire i termini. Se voi intendete per *adorare* invocare

---

(a) V. Esprit de Loix lib. X. Chap. XIV. p. 362.
(b) Quest. Encicl. part. prim. pag. 142.

un uomo come una divinità, offrirgli incensi e sagrificj, ergergli altari e templi, ella è cosa apertissima che Alessandro nulla di tutto ciò domandava. S' egli voleva, che come vincitore e padrone de' Persiani alla persesca fosse salutato prosternandosi avanti di lui in certe occasioni, ed usando seco infine come convenivasi ad un Re di Persia, qual era in fatti, non evvi in tal pretesa nulla, che ragionevole non sia e comune. »

Con pace di sì grand' uomo, qual fu Voltaire, non può moversi dubbio che Alessandro non volesse far credere alle genti ch' egli era verace figlio di Giove.

Oltre l' oracolo d' Ammone da lui a tal fine consultato, è noto ch' egli da Samo agli Ateniesi scrisse una tale epistola, che abbastanza dimostrava lui essere figlio di Giove, e non di Filippo. *A voi*, egli diceva, *non avrei lasciata libera una città sì chiara, ma tale la conservate per beneficio di quello, che allora mio Signore e Padre era chiamato*, intendendo favellar di Filippo. Ma come osò affermare il sig. di Voltaire non aver chiesto giammai Alessandro incensi ed altari? Quinto Curzio l' asserì chiaramente nel libro VIII. §. 5, anzi pare, che intento ad isfuggire l' equivoco dal sig. Voltaire accennato, distinguesse l' adorazione solita praticarsi dai Persiani al loro Monarca dal culto d' idolatria

che tentò d' arrogarsi. Riporterò tutto quel passo per convincere ogni lettore della vana sottigliezza, onde si studia Voltaire di liberare la memoria del magno Alessandro dalla taccia d' una stoltissima arroganza. Narra Q. Curzio, che disponendosi il Macedone alla conquista delle Indie, ed a visitare le sponde ultime dell' Oceano, e correndo voce quella regione abbondare non solamente d' oro, ma di gemme e di margarite più per lusso colà usate, che per magnificenza, non volle esser vinto nemmeno in questa parte da' barbari, e fece con lamine d' argento ricoprire gli scudi dei suoi soldati, e diede freni d' oro a' suoi cavalieri; delle corazze altre con oro altre con argento adornò, traendo seco CXX mila armati a quella spedizione. Quindi, essendo ogni cosa ben ordinata, credè, che omai fosse maturo ciò, che prima nel suo pensiero avea sinistramente concepito, agitando per qual modo usurpasse gli onori d' un Dio. Imperocchè non solamente voleva esser detto figlio di Giove ma tale esser creduto, quasichè potesse agli animi comandare, come alle lingue. Perciò alla foggia de' Persiani bramava, che il salutassero i suoi Macedoni prostrandosi col corpo sul suolo. Non mancava di favorire queste brame la perniciosa adulazione, perpetuo male de' regnanti, di cui le fortune rovesciò più di sovente la lusinga, che non

l'inimico. Nè questa si fu colpa de' Macedoni, che niuno di loro soffrì che si cangiassero le patrie usanze, ma bensì de' Greci, i quali corrotto aveano la professione dell' arti oneste con depravati costumi. Tali furono un certo Agide d'Argo, fabbro di pessimi versi dopo Cherilo, e un certo Cleone di Sicilia: questi non solo per vizio d'ingegno, ma per uso della propria nazione trassero seco altri rifiuti delle loro città, che il Re preferiva agl'istessi congiunti, ed a' capitani di grandissimi eserciti. Costoro gli aprivano il cielo, e millantavano che al nuovo Nume avriano ceduto Ercole, il Padre Libero, e Castore con Polluce. Adunque in un giorno solenne il Re comanda, che s' appresti con ogni opulenza un banchetto, cui non solo i Macedoni, e i principali Greci suoi amici, ma i nobili eziandio intervenissero. Con essi il Re postosi a tavola, e poche vivande gustate si ritirò dal convito: Cleone, come avea divisato, tenne con maraviglia ragionamento delle sue laudi. Poscia i suoi meriti annoverò, cui si poteva in un sol modo rendere le dovute grazie, se lui, che ben capivano essere un Dio, per tale confessassero, corrispondendo con picciola spesa d'incenso a tanti beneficj; essere dai Persiani non solo piamente, ma con prudenza fra gli Dei adorati i loro Sovrani, poichè la maestà dello imperio diveniva tutela di sua

salvezza. Ercole istesso, e il Padre Libero non prima furono divinizzati, che vincessero l'invidia de' loro contemporanei. La posterità medesima in tanto crede, in quanto il presente secolo fa testimonianza. Che se gli altri ancor dubitano, egli stesso, ritornando il Re al convito, sarebbesi a terra prosteso; dover ciò fare gli altri tutti, e segnatamente i più saggi, giacchè da essi venir doveva l'esempio del culto al Monarca. L'orazione addirizzavasi chiaramente a Callistene. La gravità del personaggio, e il suo libero parlare non piacevano al Re, quasi che ritardasse egli solo i Macedoni a tale ossequio apparecchiati. Questi allora, fatto silenzio, e in lui solo rivolti gli occhi di tutti: Se il Re, disse, ritrovato si fosse presente al tuo discorso, uopo non sarebbevi di risposta. Egli stesso t'avrebbe addomandato di non isforzarlo a degenerare in peregrini riti, e di non iscemare l'invidia con tale adulazione alle cose da lui con somma felicità condotte. Ma, giacchè egli non v'è, ti rispondo in sua vece. Avverti che nessun frutto al tempo stesso è primaticcio, e di lunga durata, e che tu non dai, ma togli al Re gli onori celesti. Avvegnachè fa di mestieri che siavi un intervallo per essere creduto un Dio, e sempre tal grazia rendono i posteri a' grand'uomini. Io però auguro al Re una tarda immortalità, affinchè lunga ne

sia la vita, e la maestade eterna. Alcune volte seguita gli uomini la divinità, non mai gli accompagna. Tu recavi or ora gli esempli della consacrata immortalità in Ercole, e nel Padre Libero. Ma pensi tu che per decreto d' un solo convito fossero fatti Iddii? Prima dagli occhi de' mortali sparve la loro natura, che nel cielo gli trasportasse la fama. Dunque io, e tu, o Cleone, facciamo gli Dei? Da noi dunque dovrà ricevere il Re il suggello della sua divinità? Giova far esperimento del poter tuo. Fa dunque alcuno di noi Re, se Dio lo puoi fare. Ella è cosa più agevole dare altrui l'Imperio, che non il Cielo. Abbiano gli Dei senza invidia ascoltato ciò che disse Cleone, e lascino ire le cose a quel modo, che corsero finora. Ci permettano d' esser contenti de' nostri costumi. Non mi vergogno della mia patria, nè bramo imprendere da' Persiani per qual modo debba essere da me venerato il Monarca. Certamente io confesso, ch'eglino sono i vincitori, se da loro leggi, e norma di vivere accettiamo. Con favorevoli orecchie ascoltavasi Callistene, come difensore, e vindice della pubblica libertà; nè solamente l'approvazione, ma la voce aveane espressa dei vecchi in particolare, cui grave tornava lo straniero cangiamento d'un inveterato costume; nè alcuna cosa di quanto a vicenda disputavasi era ignota al Re, il quale stavasi dietro le razzerie,

che coprivano i letti. Dunque ad Agide, ed a Cleone fe' sapere, che finito il discorso, lasciassero unicamente a terra stendersi, giusta loro usanza i barbari, quand' egli entrasse. E poco dopo, quasichè fatte avesse cose di maggiore importanza, ritornossi al banchetto. Venerandolo i Persiani, Poliperconte che giacevasi sopra il Re, cominciò per ischerno ad esortare uno di loro toccante il suolo col mento, che più forte il battesse alla terra, e l'ira sprigionò d'Alessandro, che nell'animo omai più non poteva racchiudere. Quindi il Re disse: Da te dunque non sarò io venerato? Forse a te solo sembriamo noi degni di ludibrio? Quegli rispose, nè il Re di ludibrio, nè sè degno essere di disprezzo. Allora il Re trattolo dal letto precipitollo a terra, ed essendo quegli caduto boccone, non vedi, disse, che tu lo stesso hai fatto, che deridevi poco fa in altrui? Ordinato, che il guardassero i soldati, sciolse il convito. Ma pure a Poliperconte, dopo averlo lungamente punito, perdonò l'offesa.

Oltre questo luculentissimo testimonio altri molti ve ne sono, di cui l'ignoranza non è perdonabile al sommo Voltaire, il quale riprendendo Plutarco, Arriano (a) e Curzio

---

(a) Arriano nel IV libro della spedizione d'Alessandro impiega molte parole dal capitolo X. fino

sembra aver consultato antichi Storici degni di maggior fede. Ma è notissimo a' dotti, che dal divino Apelle fu dipinto Alessandro col fulmine alla mano nel Tempio di Diana Efesina, e Lisippo celebre scultore disapprovando quel pensiero come pieno d'adulazione, pose nella destra del Re la lancia. Nè solamente Alessandro colla volubile e lusinghiera eloquenza di Cleone tentò persuadere gli amici ad adorarlo, ma scrisse altresì molte lettere (a)

---

al XIII. narrando la contesa fra' Persi e Macedoni intorno all' adorazione d' Alessandro, invece di Cleone nomina Anassarco fautore del culto barbarico, cui risponde Callistene Olintio discepolo d' Aristotele. Nè a Poliperconte attribuisce lo scherno dell' adorante Persiano, bensì a Leonnato. Arriano nel libro medesimo al capitolo XIV osserva, che neppure gli scrittori di maggior fede, e viventi al tempo d' Alessandro, e de' suoi capitani ed amici, quali si furono Aristobolo e Tolomeo, si rinvengono talvolta fra loro concordi nell' esporre le cose a tutti manifeste, e da non potersi in alcun modo ignorare; come la fine di Callistene, il quale Aristobolo affermò per malattia esser morto nei ceppi, e Tolomeo lo dice tormentato, e confitto in croce. Nessuno però pone in dubbio la stolta ambizione degli onori divini, la quale fu dal Macedone dimostrata con tanto sdegno de' sani filosofi, e de' suoi veterani.

(a) Eliano lib. 11 cap. XIX.

alle Città della Grecia, affinchè per pubblico decreto egli vi fosse divinamente onorato. (a) Quindi gli Ateniesi, che per dottrina ed ingegno furono sì chiari, aggiunsero Alessandro alle dodici divinità da loro adorate, e il decimoterzo Nume il chiamarono ancor vivente, e gli Spartani in risposta alle sue lettere colla solita libertà, ed argutezza dissero (b): *Επειδη Αλεξανδρος βȣλεται Θεος ειναι, εστω Θεος*, *giacchè Alessandro vuole esser Dio, sia Dio*; e con questo decreto abbastanza dimostrarono null' altra cagione aver eglino avuta di tale apoteosi se non se la volontà dello stesso Alessandro. Di tale volontà ripigliandolo sovente la madre Olimpia (c), egli si studiò con

---

(a) Demade fu l' oratore che stese il decreto per la deificazione d' Alessandro. Il popolo d'Atene sdegnatosi contro di lui per tanta empietà, condannollo ad una multa di cento talenti, come narra Eliano nel lib. V. cap. XII; e quello storico asserisce che non potè a meno di non baciar quel fatto degli Ateniesi leggendolo. Soleva Demade scusarsi di tali decreti con una frase rammemorata da Falereo, dicendo: *io non ho scritto questo decreto, bensì lo scrisse la guerra colla lancia d' Alessandro.*

(b) Eliano Op. cit.

(c) Aulo Gellio nelle sue notti attiche lib. XII. cap. IV. ci ha conservata una lettera d' Olimpia a suo figlio. La nota poi 806 e 807 di Spanhemio a

insigne volume convincerla, che a' Re si convenivano gli onori divini, come lasciò scritto Cipriano. Che se quella integerrima Regina non si lasciò trarre nella sentenza del figlio, ben ne parvero sedotti alcuni de' suoi soldati, che poscia divennero grandissimi Regnanti; perciò Lisimaco, che picciola parte dell' Imperio d' Alessandro giunse a possedere, non per virtù del suo braccio, ma per legato del defunto Sovrano, ardì vantarsi, che toccava il Cielo coll' asta, e ne fu da Basiade Bisuntino motteggiato, il quale a' suoi rivolto disse: *guardatevi, che colla punta di sì gran lancia non sia da Lisimaco perforato nel suo mezzo il Cielo, e giù vi cada con orribile rovinìo sul capo.* E Clito istesso lasciavasi pur chiamar Giove nel governo d' alcune provincie della Persia, ed era lieto, che i suoi responsi, come Oracoli, si venerassero, e Demetrio, sommerse avendo quattro navi de' nemici, volle esser detto Nettuno, e ne portava il

---

Cesari di Giuliano raccoglie altri passi d' Eliano, e di Luciano per provare ad evidenza la stolta ambizione del Macedone contro le parole del sig. di Voltaire. Come Dio fu il Macedone adorato dopo morte, ed ebbe un Tempio nella Libia, di cui favella Procopio. Alessandro severo ne teneva l' immagine nella sua Edicola, Teocrito lo chiamò *Dio grave a' Persiani*, e lo pone in Cielo, e così Manilio.

tridente. E che diremo di Clearco picciolo tiranno d' Eraclia, il quale usò portare la immagine del fulmine a somiglianza di Giove, e l'uno de' suoi figli fe' chiamare il *tuono?* (a) Ecco rinovellata da costui l' insania di Salmoneo, che in sì bei versi fu da Virgilio descritta.

Quatuor hic invectus equis, et lampada quassans
Per Grajum populos, mediæque per Elidis urbem
Ibat ovans, divumque sibi poscebat honorem:
Demens, qui nimbos, et non imitabile fulmen
Aere, et cornipedum cursu simularet equorum. (b)

Alessandro talvolta gloriavasi di scendere da Ercole per Carano primo Re di Macedonia, ed alcune sue medaglie s' incontrano, che lui rappresentano col teschio di leone in capo, e nel rovescio un Giove sedente appoggiato colla sinistra ad un bastone, ossia lungo scettro, e colla destra in atto di sostenere un' Aquila; intorno vi si legge: ΑΛΕΞΑΝΔΡΟΥ. Una elegante medaglia d' oro coll' istesse lettere ho più volte esaminata presso il Sig. Benigno Bossi. Il profilo creduto del Macedone galeato è d' ottimo disegno, e similissimo a quello, che fu dipinto dal Le Brun, ed inciso da Audran nelle celebri battaglie. È noto con quanta diligenza Carlo Le Brun

---

(a) Valerian. lib. XLIII. pag. 325.
(b) Æneid. lib. VI.

traesse dagli antichi monumenti le figure, e l' armi de' Macedoni e de' Persiani, e come da una medaglia simile a questa, ed a lui data da un imperito Antiquario fosse tratto in errore, e disegnasse il volto d' una Pallade [a] per quello del Macedone nella tenda di Dario; e questo errore di poi emendasse nel passaggio del Granico, e nel trionfo di Babilonia. [b] Ma nel rovescio della medaglia del sig. Bossi vi sono tre emblemi di tre divinità posti a perpendicolo l' uno sotto l' altro. Il primo è il *κεραυνος*, ossia il *fulmine di Giove*, [c] il secondo il *τοξον*, ossia l' *arco d' Apollo*, e l' ultimo il *ροπαλον*, o *κορυνη* cioè la *clava d' Ercole* Questa medaglia senza fallo coniarono gli adulatori d' Alessandro, che furono chiamati *Αλεξανδροκολακοι*, e con que' simboli allusero alla sua celeste origine ad un

(a) La Minerva Alcida degli Spartani. In questa medaglia chiaramente apparisce ai cirri della chioma la Minerva Alcida.

(b) Ved. *Rechérch. critiq.* de l'Ab. du Bos. tom. 1. pag. 253.

(c) Il fulmine dinota eziandio le vittorie, e così molte medaglie si rinvengono distinte fralle sicule di Siracusa. Pare, che Virgilio da questi rovesci togliesse la poetica frase in lode de' Scipioni:

. . . . *duo fulmina belli.*

Il Tasso imitollo in que' versi:

E Tisaferno il folgore di Marte ec.

tempo, alla celebrità della sua fama ed alla prestezza di sue vittorie [a].

Io non credo, che più apertamente si potesse appalesare il desiderio d' Alessandro, e forse non si ricordò Voltaire nè dello squarcio di Q. Curzio e d'Arriano, nè d'altri molti, che da Plutarco si traggono a confutare l'opinion sua; ma egli avendo fissato per principio, che d' Alessandro non si dovessero più far parole, se non se per dir cose nuove, o distruggere invecchiati pregiudizj, un error nuovo ed un recente pregiudizio non teme di snocciolare, quasi una sottile scoperta di fallacia o d' ignoranza in due gravissimi storici dell' antichità. Volendo adunque Alessandro essere creduto figlio di Giove, si paragonava ora ad Ercole, da cui discendeva per gli Eacidi, ora a Bacco, ed ora a Castore o Polluce; Efestione canta adunque:

Pari sarai di gloria
Al vincitor di Nesso.

Timoteo gli ricorda le gesta di Bacco nel coro delle Menadi, e Taide in abito d'Arianna con Ateniese finezza gli offre il tirso del Nume,

---

(a) Questa medaglia disegnata ed incisa dall' istesso sig. Benigno Bossi piacque all' Autore di aggiungere all' edizione del Dramma, eseguita in Parma dal celebre Bodoni, e qual ornamento calcografico, e quale irrefragabile testimonianza dell' ambizioso pensiero d' Alessandro. *L' Editore.*

adulandolo, come Apelle che il fulmine di Giove gli pose fra le dita. Nè senza molta ragione introdussi quel baccanale, mentre due volte Alessandro imitò con danze e gozzoviglie, e smodata letizia il trionfo di Bacco. La prima volta ciò avvenne nella città di Nisa [a] fondata dal Dio appiè d'un monte, che chiamasi *Meron* dagli abitanti; e siccome questo vocabolo significa in greco *la coscia*, [b] di là trassero i poeti la licenza di fingere che il Padre Libero era stato nascosto nella coscia di Giove. Alessandro, dopo aver espugnato quella città, con tutto l'esercito in sulla vetta del monte additatogli dagli Indiani si ridusse. Nascon ivi l'ellere, e le viti in gran copia; molte perenni acque ne sgorgano; varie frutte vi sono di salubri sughi, e la terra nudre spontaneamente biade di semi cadutivi a caso. Allori e bacche e molta boscaglia incolta eravi su quelle rupi. Egli è da credersi, che non già per divina inspirazione, ma per lascivia giungessero a tanto i soldati di spicciolare qua e là foglie d'ellere e di viti, e di scorrere per tutta la selva incoronati di frondi a foggia di Baccanti. Dalle voci però di tante migliaja d'uomini adoranti il Nume tutelare di quel bosco i gioghi del monte e i colli

---

(a) Diodoro parla di Nisa, come di una città dell' Arabia.

(b) Q. Curt. lib. VIII. §. 10. pag. 299.

percossi ne rimbombavano, mentre la licenza nata fra pochi si diffuse, com'è solito, all'improvviso fra tutti. Perciò si sdrajarono per l'erba e sulle ammucchiate frondi, quasi fossero in altissima pace; ed il Re non isdegnatosi di quella accidentale licenza banchettò largamente con tutti, e per dieci giorni sagrificò coll'esercito al Padre Libero. Chi negherà che l'esimia gloria medesima non sia più volte beneficio della fortuna, anzi che della virtù? Gl'inimici non osarono assalir l'oste Macedone banchettante ed immerso nel vino, e non altrimenti furono atterriti dal fremito degli ebbri, e degli ululanti, che se udito avessero i clamori de' combattenti. L'istessa felicità gli protesse nel ritornare dall'Oceano, e così la descrive Q. Curzio sulla fine del libro IX [a]. Dopo aver sofferta nelle ultime spiaggie dell'India la fame e la pestilenza, e tratto l'esercito a grave stento da quegli orridi deserti ne' confini della Gedrosia, alquanto ei si fermò per rifocillare gli stanchi soldati col cibo e colla quiete. Tragittò poscia nella Carmania, ed avendo i prefetti dell'India, com'era loro comandato, una gran quantità di cavalli, di somieri e di giumenti da giogo spedita da ogni parte delle regioni, che soggiacevano all'imperio, restituì a quelli che ne mancavano i

---

(a) Q. Curt. lib. IX. pag. 356. §. 10.

bagagli. L' armadure eziandio furono al pristino splendore risarcite, poco lontana essendo la Persia non solo pacifica, ma piena di opulenza. Adunque, come di sopra si è detto, emulando non solo la gloria del Padre Libero, la quale avea da quelle genti riportata, ma la fama eziandio, o fosse quel trionfo da lui primieramente istituito, o foss' egli un giuoco delle Baccanti, (a) deliberò d' imitarlo, ergendo

(a) L' origine però de' Baccanti, deve ripetersi dal trionfo di Osiride, come avvertì Diodoro 1. 17. e 19. Osiride ritornando in Egitto carico delle spoglie de' vinti, ed accompagnato da varie genti fece d' ellere ornare l' esercito, e coprire di pelli di pantere, di tigri e di cervi, ed agitar ferule, e tripudiare con suoni, canti, e balli. Morto Osiride poco dopo, e fatto in pezzi da' congiurati, Iside ne raccolse le membra sparse, cui mancando il sesso ne fece fabbricar di legno l' immagine detta poi *Phallo,* e di là vennero le feste, ed i misteri imitati poi dagli Orgii di Bacco (*). Veggasi l'*Eti-*

(*) Gli Ateniesi ne furono i primi istitutori delle feste di Bacco. Tutto in esse era licenza e vino, e si diffusero presto in tutta la Grecia. Le isole di Nasso e Andro erano le più divote di Bacco. Dai Greci passarono agli Etruschi, e da questi l'ebbero i Romani, finchè per la corruzione dei costumi, fu costretto il Senato di abolirle nell' anno di Roma 567. Questo decreto del Senato si ha per esteso in una lapida del Fabretti, e del Maffei esistente nel museo di Vienna; ma riportata corretta dal Muratori, *Thes. Insc.* p. 577, colla spiegazione delle voci antiche latine. Durò poco la proibizione, perchè tali feste risorsero sotto gl' Imperadori con maggior libertà de' Greci. Ved. Sam. Pitisc. Lexic. Antiq. vol. 1. *L' Editore.*

l'animo oltre l'umana grandezza. Ordinò quindi, che di fiori e di corone si giuncassero i villaggi per cui passava, e sulle soglie delle case si disponessero crateri pieni di vino, ed altri vasi d'esimia capacità. I carriaggi poi coperti di tavole, affinchè più soldati vi capissero, fece a guisa di tende ornare qual di candidi veli, quale di veste preziosa. Primi ne andavano gli amici, e la regia coorte cinta di varj fiori e corone. Altrove il canto de' tibicini, altrove udivasi il suon di lira, e nei carri, secondo il poter d'ognuno adornati, l'esercito in gozzoviglia avendo appese intorno l'armi, che tutte mirabilmente lustravano, traeva il Re, e i convitati sovra un cocchio, oltre misura carico di crateri d'oro, e di grandissime coppe dell'istesso metallo. In tal guisa per sette giorni n'andarono le baccanti schiere. Dopo tanta preda, se qualche coraggio avessero avuto i vinti almeno contro i banchettanti, potevano senza fallo mille uomini opprimere nel loro trionfo i crapuloni

---

mologia degli Orgii nel tom. 3. di Gibelin pag. 567. Egli la trae da ΙΓΥ *Org.* Orientale, che significa 1 un solco: 2 un luogo, o terreno rinchiuso da solchi: 3 desiderare con ardore. Gli Orgii adunque significano parola per parola le feste, in cui si celebravano i beneficj del Dio de' solchi, e delle viti, i beni più preziosi. Da Org. viene il greco οργας, e οργαω, che ha l'istesse significazioni.

di sette dì. Ma la fortuna, che fama e pregio alle cose concilia, questo vituperio istesso della militar disciplina in gloria converse, e l' età presente e la posterità dappoi fece le maraviglie, che fra nazioni non abbastanza domate passassero i briachi Macedoni, credendo i Barbari fiducia la loro temerità [(a)]. Protesse il Macedone singolarmente i musici, i poeti [(b)], ed ogni ragione d' artefici, per cui tanto è chiara l'età sua. E Plutarco reputò felici que' grand' uomini, che della loro eccellenza ebbero spettatore e testimonio colui, il quale poteva e dar ottimo giudizio delle loro egregie opere, e con somma liberalità ricompensarle. Cosicchè ne' tempi posteriori narrasi che alcuno dicesse ad Archestrato elegante [(c)]

(a) Arriano ci fa avvertire, che questa esultanza ad imitazione di Bacco non è riferita nè da Tolomeo, nè da Aristobolo, e se ne fa beffa; nè io molto mi affaticherò in difenderla contro la critica d' Arriano, come pur feci contro Voltaire parlando della sua ambita *Apoteosi*, mentre una gozzoviglia insensata non merita quell' attenzione che richiede da uno storico, e da un filosofo la pretesa divinità, da cui deriva l' Orientale despotismo, e si trasfuse a' Romani Imperadori.

(b) Plutar. Orat. II. de Fort. vel Virtut. Alex.

(c) Di Archestrato si celebrava la *Gastronomia*, o la scienza della gola, di cui fe' motto Crisippo il filosofo co' libri di Filenide. Escrione però non

poeta, ma costretto a vivere nell' indigenza, e privo di gloria: se tu fossi vissuto sotto Alessandro, egli t' avrebbe per ogni tuo verso dato Cipri o Fenicia. Ad Aristonico citarista, che in una battaglia accorrendo in soccorso cadde da valoroso soldato, fece Alessandro innalzare una statua di bronzo, e collocarla ne' Pitii avente la cetera, e coll' asta in atto di ferire, onorando non solo Aristonico, ma la musica ancora, come quella che gli uomini rende valorosi, e d' entusiasmo e d' impeto riempie principalmente gli animi ben educati. Imperocchè egli stesso, modulando Antigenida sulla tibia quel modo che chiamasi [(a)] *Αρματειον*, ossia *da cocchio*, fu cotanto nell' animo concitato ed acceso da quella canzone, che all' armi corse con furia stendendo le mani a quelle che vicine giacevano, ed acquistò fede agli Spartani, allorchè cantano:

Ερπει γαρ αντα τῳ σιδαρῳ το καλως κιταρισδειν.

Serpeggia al ferro nostra man rapita
Da un bel ceterreggiar, che a pugna invita.

Il Casaubono [(b)] reca un lungo squarcio tratto

---

a Filenide, ma bensì a Policrate attribuisce quei celebri libri sulla voluttà, simili agli altri che si leggono sotto il nome di *Aloysia Sigea.*

(a) Anco al traduttore Xilandro pare che il *Nome* *Αρματειον* derivi dal cocchio detto *αρμα*; *αρματειον* è pure diminutivo d' *αρμα*, e vuol dire picciolo cocchio: *curriculum.*

(b) Il Casau. in At, pag. 556. cap. V. lib. XIV.

da' greci commentarj su' libri d' Ermogene *intorno le idee.* In esso con brevità sono ristretti varj prodigj della greca musica, e fra gli altri si fa menzione del canto di Timoteo, con cui eccitava Alessandro al furore ed alle armi. Ne parlerò nel seguente capo.

CAPO VIII.

Notizie intorno al Timoteo Tebano, ed alle Opere sue. Decreto degli Efori contro di lui. Sua lira.

Sembra che fino ad ora si sieno confusi due Timotei in un solo; uno fu di Mileto, e l' altro di Tebe. Il Milesio morì l' anno IV. dell'Olimpiade centesima quinta in Macedonia d' anni 97; i marmi d' Oxford non danno a Timoteo che 90 anni di vita; egli adunque morì due anni prima della nascita d'Alessandro. Il Tebano fu considerato al tempo d'Alessandro come uno de' più celebri musici; sciolse quel Conquistatore da Grecia al suono della tibia di Timoteo, e fu da lui tratto in furore suonando il *modo Ortio.* Plutarco disse lo stesso d' Antigenide, come abbiamo veduto. Non ho fatta questa distinzione fra' due Timotei, che pochissimi hanno fatta fra gli Antiquarj medesimi, per aprirmi un campo più

vasto nella poetica finzione; troppo ristretti limiti avrebbemi segnato il Timoteo Tebano semplice suonatore di tibia, e non poeta, e creatore di nuovi modi. Inoltre si è questo l'ordinario costume de' poeti di attribuire ad un solo i fatti e i pregi di molti eroi della antichità. Anco i Giovi [a] e gli Ercoli sono molti, e nulladimeno ad un solo si riferiscono tutte le gesta che fecero in varj tempi.

Fu dunque Timoteo Milesio poeta tragico, ditirambico e lirico, ma freddo, e troppo di sovente inetto eccitò il riso e la critica de' faceti. Ateneo rammemora alcuni suoi poemi, che furono subbietto di spiritose e piacevoli censure. Così, per cagion d' esempio, di lui si fe' beffa un certo Dorione suonator di tibie, e solenne parasito; imperocchè udendo nel Dramma di Timoteo intitolato Nauplio [b] alcuni versi, che malamente descrivevano l'orrore di una marittima fortuna, disse, che maggior tempesta aveva egli medesimo più volte veduto nel suo pajuolo bollente. Estratonico argutissimo uomo, e buon musico riprese l'indecenza de' versi di questo poeta nel parto di Semele; e quali clamori, egli disse, non avrebbe Semele alzati, se un misero manovale od

---

(a) Varrone affermò, che 300 furono i Giovi.

(b) Leggo *Nauplio* col Casaubono, e non Nautilo, ch' è un testaceo marino assai conosciuto.

artiere avesse dato alla luce, e non un Dio? Oltre il Nauplio, ed il parto di Semele, compose Timoteo la Niobe e il Cinario. Ma il vizio, che Stratonico riprese con acerbe parole nel parto di Semele, fu dagli Spartani punito come gravissima colpa; imperocchè nel decreto degli Efori di due cose egli viene accagionato, cioè d'avere con nuovi ritrovati corrotta l'antica musica, e gli animi della gioventù con indecenti finzioni ne' dolori di Semele. Questo insigne decreto ci venne conservato da Boezio, ed è un monumento bellissimo della lingua Spartana, che mutava la *sigma in rho* (a), amando quella guerriera nazione singolarmente la lettera canina, ignota agl' imbelli Cinesi, come apparisce eziandio da moltissime altre voci, che il Casaubono (b) trasse dagli antichi glossografi, dopo aver

---

(a) Il Rotacismo fu proprio eziandio degli Etruschi, ed è famigliarissimo nelle reliquie del loro aspro linguaggio, come appare dalle tavole Eugubine.

(b) Casaub. Animad. in Ath. lib. VIII. cap. XI. pag. 386. Nell' anno 1777 sovra un manoscritto d' Oxford fu ricorretto, e di nuovo dato alla luce il decreto di Sparta contro Timoteo, e il sig. Night lo ha posto in calce del suo *Saggio analitico sull' Alfabeto greco*, di cui mi fe dono per mezzo del Cav. Hamilton a Napoli l' anno 1792.

apposto ed emendato l'istesso decreto contro Timoteo [a]. Leggendo attentamente il decreto de' Lacedemoni non si può affermare che Timoteo fosse cacciato in bando dalla Laconia, come lasciò scritto Boezio. Converrebbe, giusta l'osservazione, leggere πεμψασται, usando il semplice pel composto αποπεμψασται, che significa *mandar lontano*, *scacciare dalla città*, invece di μεμψασθαι, che vi è posto, e significa *corrucciarsi*, *lagnarsi*, *accagionare*, *riprendere*. Ma Boezio medesimo, riferendo la somma di quello scritto, usò il verbo *succensuisse*, e perciò il Casaubono non ardì farvi alcuna mutazione. Quindi sembra probabile quanto lasciò scritto Artemone nel primo libro dell' Epistema Dionisiaco [b] riferito da Ateneo, che per sentenza di molti, Timoteo Milesio

---

(a) Erodoto nella Clio pag. 59 cap. CXXXIX. avvertì, che presso i Persiani tutte le voci relative a corpi, e a magnificenza terminavano in *s* detta *san* da' Doriesi, e *sigma* da' Gioni. Intorno poi al decreto degli Spartani contro Timoteo osservisi, che Giuseppe Scaligero lo porta per intero, e tenta correggerne gli errori che vi s'incontrano eziandio ne' manoscritti di Boezio. Veggansi le sue note sulla Sfera barbarica di M. Manilio pag. 385.

(b) Libro che versava intorno l' intelligenza, e lo studio delle canzoni fatte in onore di Bacco.

usasse la Magade [a] accresciuta di molte corde, e ne fosse perciò accusato presso i Lacedemoni, quasichè l'antica musica corrompesse; ma volendo alcuno tagliargli le corde soperchievoli, Timoteo fece osservare, che fra loro avevano un piccolo Apollo con una lira, le cui corde nel medesimo ordine e numero disposte erano del suo istrumento, e ne fu quindi assoluto. Gli Spartani anco a Frinide per comando dell' Eforo Ecprepe fecero troncare coll' ascia due delle nove corde della sua lira, come Agide [b] narra presso Plutarco, dove dice, che questo esempio fu imitato per Timoteo: *Συ δε Εκπρεπη μεν επαινεις (εφησεν) ος εφορευων Φρυνιδος τȣ μουσικου σκεπαρνῳ τας δυο των εννεα χορδων εξετεμε, και τους επι Τιμοθεω παλιν το αυτο τουτο πραξαντας.*

Tullio per altro nel libro 11 delle sue leggi, disse, che la severa Sparta ordinò, che

(a) La Magade era presso gli antichi una specie di lira; così chiamolla Anacreonte; e da Esichio fu appellata Magade quella tavola rettangolare, che riceve sopra di se le corde della cetra, e ne compisce il suono. Cantero ne attribuisce l'invenzione a' Traci. Ved. Athen. IV. p. 182. *L' Editore.*

(b) Agide, e Cleom. pag. 799. e 800. A Terpandro eziandio tolsero gli Efori la lira, e fu condannato ad un' emenda; il che poco accordasi co' premj da lui quattro volte riportati ne' giuochi.

fossero recisi i nervi, che più di sette avea Timoteo nelle sue corde; che che siane di ciò, la fama comune lo fa esule da Sparta per la mollezza de' suoi leziosi numeri; anzi mi sovviene aver letto in Pausania (a), che da Lacedemoni fu sospesa la cetera di Timoteo Milesio nella *Sciade*, ossia nel portico dall'ombra così denominato, che vedevasi nella città di Sparta poco lungi dal Foro, e sotto cui si assembravano a parlamento a' tempi dello stesso Pausania (b). Non tace egli nella ricordazione di sì vetusto monumento quella pure del delitto di Timoteo, asserendo, che fu condannato da' Lacedemoni per aver aggiunto quattro corde *εν τῃ κιθαρωδια* nella Citarodia (c) alle sette antiche. Sembra dal contesto dell'orazione di Pausania possa aver veduto egli stesso quella lira di Timoteo così malconcia, ed io non ardirei decidere fra il Varrone di Grecia, e il suo Periegete. Che che siane però della colpa di Timoteo, ella è cosa certissima, che da' nemici suoi medesimi fu encomiato come gran citarista, ed inventore di nuove leggi musicali.

(a) Paus. Laconic. lib. III. pag. 183.

(b) Pausania fiorì sotto Antonino II.

(c) La Citarodia è musica colla bocca, e colle mani, come avvertì Platone presso Laerzio, distinguendo tre sorti di musica una, che si fa colla gola, un' altra colla bocca, e colle mani, qual è la *Citarodia*, la terza colle sole mani qual è la Citaristica. Quindi Citaredo diferisce da Citarista.

POESIE VARIE

EGLOGA [1]

EGERIA [2] AMARILLI [3] DORILLO [4].

EGERIA.

Qui certo ride il suol, l'aria è serena,
Ed al rotondo erboso pian d'intorno
Frondeggia di boschetti opaca scena.
Qui le rustiche Muse hanno soggiorno;
Qui col leggiero ventilar dell'ale
Tempra mobile auretta il caldo giorno.
Da Giove il canto abbia principio.

AMARILLI.

Oh quale

---

(1) Questo componimento fu pubblicato dall'Autore nel libro intitolato *Le Pastorelle d' Arcadia* per le nozze delle LL. AA. RR. don Ferdinando di Borbone ecc. con la R. Arciduchessa d'Austria Maria Amalia nel 1769. V. il conte G. B. Giovio: Memorie della vita e degli scritti del C. Rezzonico tom. 1. p. 411.

(2) La Contessa Camilla Montanari.

(3) La Marchesa Adelaide Malaspina.

(4) Il Conte della Torre di Rezzonico.

Rauco stridor m' offende! Ogni virgulto
Par, che col canto rompan le cicale.
E tu sei, che qui spargi il verso inculto;
Nè senti il riso, onde ti fan dal fosco
Antro gli Dei dal piè di capra insulto?

EGERIA.

Oimè! la rana al gracidar conosco;
Fuggite, o Ninfe, che gli acquosi fianchi
Oggi la nube spezzerà sul bosco.

AMARILLI.

A che col tuo gracchiar la selva stanchi,
O sinistra cornice? Ah! tolga il cielo
Gli augurj, e 'l mosto porporin non manchi.

EGERIA.

Non io, malvagia, per timor mi celo
S' oggi mi sfidi al paragon del canto;
Ch' io pur son grata al correttor di Delo.
E, perchè non ricusi, un sottil manto
Porrò per pegno, cui serpeggia intorno
Flessibil vinco di seguace acanto.
Entro tessuta, al ciel levando il corno,
V' è d' Inaco la figlia omai vitella,
E 'l vigil Argo di cent' occhi adorno.
Ma il glauco padre della vergin bella

Fuor dell' urna arenosa un largo fiume
Versa, e con roco lamentar l' appella.
Dal sangue d' Argo poi non vista assume
Forma un augel, che d'occhi empie e di fiori
Il mobil giro dell' aurate piume.

AMARILLI.

Di Frigia man finissimi lavori
A me donò la madre, ove dall' ago
Son mentiti d' april tutti i colori.
Qui vedi un rivo, e là senz'onda un lago,
E colli di dolcissimo pendìo,
E quanto l' occhio di pittor fa pago.
Ma di questi toccar nulla vogl' io;
Che sono i fregi miei ne' dì più belli
A Pale sacri, e dell' Arcadia al Dio.
Dovrai tu stessa più stimar di quelli
Un cagnolin, che qual avorio molle
Fa il lungo onor de' rabbuffati velli.
Neve pur or caduta in erto colle
Sembra a vederlo, e ad una mia parola
Or l' una, or l' altra delle zampe estolle.
Circonda un nastro la tornatil gola,
E d' argentei tintinni il ciel risuona,
Mentr' egli saltellando agil carola.

Tu questo avrai, se più gentil canzona
  Febo ti detta, e se di man rapita,
  Giudice qual più vuoi, m' è la corona.

EGERIA.

Giacchè sei proprio fuor di senno uscita,
  Oda chi vien primiero a questa volta;
  Nè più sarai di tentar altri ardita.
Ecco il vicin Dorillo: affè t' ho colta.

AMARILLI.

  Vieni, e quanti a noi versi Apollo ispira,
  (Non lieve è la tenzon) Dorillo, ascolta.

DORILLO.

Dite, giacchè la fresca aura sospira,
  E impallidir d' un languido cilestro
  Già la contrada orïental si mira.
Dite, leggiadre Ninfe; Amor maestro
  Sia de' teneri modi; ei le faville
  In sen v' accenda di poetic' estro.
Amor che a Dafni arrise, Amor che Fille
  Guidò dall' Istro a serenar l' Esperia
  Col fulgor delle placide pupille.
Mai più bella di carme aureo materia
  Pindo non ebbe. Tu comincia intanto,
  Vaga Amarilli, e tu la segui, Egeria.

AMARILLI.

Quando le patrie sponde
L'Augusta Fille abbandonò dell'Istro,
Venne con lei d' Eridano sull' onde
Il rapido de' tuoni augel ministro;
E mal frenando il duolo,
Che di perderla avea,
Torbido addietro rivolgendo il volo,
Su' procellosi nembi alto stridea.

EGERIA.

Quando del Re de' fiumi
Giunse Dafni alle rive, il nembo tacque.
Cupide in lui le Ninfe i glauchi lumi
Torsero, e l'aura ne parlò coll' acque;
Ma l' aquila guerriera
Su lui più volte aprìo
L' adunco artiglio; che sì bel non era
Quel, che d' Ida ne' boschi un dì rapìo.

AMARILLI.

Perchè salva da voi Fille fu scorta,
Agresti Numi, alla Parmense arena,
Penda in facil meandro all' are attorta
Calta, elicriso, e pallida vermena.
Ma se di fior crinite erbe non porta

Arsa da' caldi rai la piaggia amena,
Quelle corrò, che Fille apre e rinova,
Ovunque i passi alteramente mova.

EGERIA.

Amor, che la catena aurea compose,
Abbiasi un' ara di votivi marmi;
Tendano persa le colombe, e rose
Ivi col rostro porporin fra l' armi.
A sciorre il nodo dalla man ritrose
Movan le Grazie a tondo al suon de' carmi;
Nè dall' equorea Pafo elle verranno;
Che con Fillide e Dafni ognor si stanno.

AMARILLI.

Perchè non torna a vivere,
Fille, il maggior Toscano,
Ei, che sì degna a scrivere
Porse d' amor la mano?
Fora al suo dir materia
Quanta nel tuo bel velo
Parte dell' aura eteria
Chiuse Natura, e 'l Cielo.

EGERIA.

Chi sull' Aonio culmine
Farà di te parole,

O del Signor del fulmine
Dafni incremento, e prole;
Se più non può Virgilio
Dar fiato all' aurea tromba,
Onde la fiamma d' Ilio
In lungo suon rimbomba?

DORILLO.

Dove vi porta il bel subbietto, e quale
Vigor v' infonde? Ite a ferir le stelle?
Ed i siculi carmi han sì grand' ale?
O dell' Arcadia onor, vispe donzelle,
Febo decida: ah! non son io, non sono
Atto a compor fra voi liti sì belle.
Degna d' aver quel cagnoletto in dono
Egeria parmi; e l' operoso manto
Merta, Amarilli, di tue rime il suono.
Invidia ancor dalla vicina Manto
Il gran Titiro avrà, se torni grato
A' nostri Semidei l' alterno canto.
Lasciate, agnelle, omai, lasciate il prato,
Giacchè maggior dal monte ombra giù cala,
E s' infoscan le rive, e in ogni lato
Dal tetto delle ville il fumo esala.

ALL' ANNO 1782.

SONETTO.

Dalla catena del bifronte Dio,
Cui da parca crudel pendesti avvinto,
Cadi nell' ombre dell' eterno obblio,
Anno d' orrore, e di miseria cinto.

Per te del sangue che gli eroi nodrio
Di Calpe il sasso, e il mar d'Atlante è tinto;
Per te sull' arsa gleba egro languio
L' infelice arator dal digiun vinto.

Ma pria, che lo tuo spettro oltre Acheronte
A contristar l' istesso Averno arrivi
Soffri dal tuo seguace insulti ed onte.

Ei della spada e del cimier ti privi,
E lieto alzando la serena fronte
Rechi all' Europa i sospirati ulivi.

SULLO STATO D' INGHILTERRA

L' ANNO 1787.

SONETTO.

Quando oltremar vi spinse odio e furore
Che nelle vostre vene il ferro mise
Stettero invan sulle tonanti prore
L' antica audacia e la vittoria assise.

Imperïoso di consigli ardore
Dall' indocil colono Anglia divise,
E sul lacero nodo infra l' orrore
Di sue larghe ferite il Gallo rise.

Or vi spanda sul Gange il trïonfato
Indo di molle industria i don più rari,
E pace abbian le genti, abbia il Senato.

E alfin da voi l' Europa tutta impari,
Che al sol Nettuno dalla sorte è dato
Leggi dettar col fier tridente ai mari.

ALLA TOMBA

DI

FEDERICO II.

SONETTO ESTEMPORANEO.

Ricevi, Ombra per me simile a Nume,
Questa che in voto alla tua tomba io reco
Cetra, onde invan d'obblio sul lento fiume
M'aspetta il tempo che mi guarda bieco.

Scosso di tue virtudi al vivo lume
Qui posta avria sua tromba il maggior Greco,
Ma non la fama dall'eterne piume,
A cui l'ultime genti ora fann'eco;

Poichè de' magni Eroi l'elisio stuolo
Per te s'accrebbe, e regnator pur anco
Laggiù ti mira con invidia il polo,

Che lo Sveco, il Germano, il Russo, il Franco
T' inchinan vinto, o vincitore, e solo
Giulio fra l'ombre osa venirti al fianco.

ALLA TOMBA

DI

VIRGILIO.

SONETTO ESTEMPORANEO.

L' aureo volume del facondo Omero
E il tuo volsi e rivolsi, o mio buon Maro,
E di quant' altri nel divin pensiero
Tinger la penna con man dotta osâro;

Ne fui sull' orme del difficil vero
D' auro, d' affanni e di vigilie avaro;
Breve è 'l dì, tardo il piè, largo il sentiero,
Alsi, sudai più lustri, e ancora imparo.

Nè so ben dir, se alle vergate carte
Vivrà de' lunghi studj il fior commesso,
O se fian dal livor lacere e sparte.

Ben so, che in solitario ermo recesso
Fra Palla e Febo, e i bei lavor dell'arte
Pasco ambrosia immortal, basto a me stesso.

A

LEUCIPPE ANFRISIA.

SONETTO ESTEMPORANEO.

Se torni al margo del sonante Anfriso,
Febo d'Admeto obblierai l'armento
Per mirar di Leucippe il roseo viso
Che val ben cento buoi, pecore cento.

Tu dal desio d'amor vinto e conquiso
Sarai, ch'unqua non fosti ad arder lento,
Ma per te nuova Dafne in lei ravviso,
E fiano preda i tuoi sospir del vento.

Tu già l'insegui, ma pietoso il fiume
S'anco mutasse in verde allor costei
Tu nulla ne trarresti, o biondo Nume;

Ch'io tutte a piene man rapir saprei
Le care fronde, e lieto oltre il costume
D'averne ombrata la mia fronte andrei.

VERSIO LATINA [1]

Si forte Amphrysi redeas ad pascua Phœbe,
Spernes Thessalices qui placuere greges;
Leucippe et visa, caris torquebere curis,
Altera sed Daphne est illa futura tibi.
Persequere; incedet vani secura furoris
Victa, vel arboreo corpore si steterit;
Nulla tibi hinc merces. Unus folia omnia carpam
Temporaque insueto læta decore tegam.

---

(1) Il P. Faustino Gagliuffi Ch. Reg. delle Scuole pie fece all'improvviso questa versione in latino. Ved. Antol. Rom. N. XXXVIII. 1792 pag. 301 e 302.

AD

IPERIDE FOCEO

CHE INVIÒ A DORILLO UN SONETTO

IN LODE DELL' AMABILE FIGLIA

DI

NIDALMA.

CANZONE.

Bernier, le Muse ond'ebbero
Vita i tuoi dolci carmi,
Che dal dirupo Aonio
Scendessero non parmi.
A te le fila armoniche
Non tese Euterpe, o Clio;
Più vaghe Dee ti mossero
A saettar l'obblio.
Madre, che un tempo acceseti
Dolce desir nel core,
Figlia, che ancor non punsero
I dardi aspri d'Amore,

A te dettaro i carmini,
A te dettaro i modi,
Onde emular del massimo
Tosco la cetra or godi.
Fors' anco i vin, che Nereo
Sul bruno abete invano
Tentò rapire al Gallico,
Ed al nocchiero Ispano,
A te di liete immagini
Furon ministri, e i versi
Nacquer sul nappo, e scossero
Vanni d' ambrosia aspersi.
Così solea l' amabile
Vecchio cantor di Teo
Fra' larghi doni accendersi
Del cretico Lieo;
Nè il lungo urtar de' secoli
Che rupi doma, e spetra
I lievi giuochi estinguere
Può dell' antica cetra;
E lui, che in mezzo a' giovani
Beve mai sempre e canta
Grecia tra' Sofi annovera
E i detti aurei ne vanta.

E ben l' Ionie vergini
Colle lodate forme
Amor destar potevano
Dove più freddo ei dorme;
E in te lo può quel tenero
Fior d'Itale donzelle
Bella per occhi vividi,
Bella per guance belle.
Così dal cinto partesi
La vita, e schietta ascende,
Che invan la bieca invidia
Ricerca ove l' emende.
Tal s' alza all' aer liquido
Folto di glauca fronda,
E dritto il fende, e penetra
Pioppo amator dell' onda.
Nè a lei dal labbro cadono
In suon languente e tardo
Voci mal tronche, e termini
D' aspro sermon Lombardo.
Ma tutte in Arno tingonsi
Le parolette accorte,
Che un dì saran dell' anime
Dolcissime ritorte.

Tutte da lei le sillabe
Percosse d' aureo accento
Serban ne' bei vocaboli
Lor numero e momento.
Che d' Arno lungo il margine
Crebbe da noi divisa,
Ove del mar l' imperio
Anco rammenta Pisa.
O lavor delle Grazie
Flessanime favella,
Quanto se' pura e candida,
Quanto soave e bella!
Bronzo a tre doppi e rovere
Veste colui, che puote
Al dolce suon resistere
Di tue melliflue note,
Quando lepori e veneri,
E natio sale urbano
Festevolmente attempera
Bel dicitor Toscano.
Che se di Ninfa tenera
Su' labbri tumidetti
Nuova de' cor delizia
Fioriscono i tuoi detti,

Saggio non fora Socrate
    Di pensier gravi armato,
    Saggio non fora Ippolito
    A dure cacce usato.
Tu dell' illustre vergine
    Fosti, o Bernier, custode,
    Che gli anni in te non lasciano
    Temer d' insidia o frode.
Brevi le vie ti parvero
    Fino all' estrema sponda
    Là dove i campi Eridano
    Padre dell' acque inonda;
Brevi, se al vero appongomi,
    Anco ti foran sute
    Oltr' Adda al guardo cerulo,
    E l' Alpi ardue e canute.
Ma tu con lei dell' inclita
    Madre parlasti. A noi
    Per molta etade invidiino
    Le stelle i merti suoi.
Seco begli usi e facile
    Imperio sono ed opre
    Lunghe d' onore, e vigile
    Pensier che tutto scopre.

Forma da lei la cerea
Adolescenza prende,
Speme del trono, e all'utili
Virtù foggiarla intende.

E già negli atti ingenui
D' ira e d' orgoglio spenti
I primi rai ne albeggiano
A consolar le genti.

Segui il cammin, che impavida
Di sudor largo aspergi;
Così tra Febo e Pallade,
Donna, ti mesci ed ergi.

ESTEMPORANEO (1)

È ver, nè so dolermene,
A me l'illustre vanto
Febo negò di sciogliere
Non meditato il canto.
Il verso ognora sembrami
Non ben tornito e rude,
E il vo' più volte rendere
Alla severa incude.
Molta i bei modi a tessere
Opra così ponea
Il gran Cantor de' pascoli,
Di Cerere e d' Enea.
Il Venosin sul margine
Della Tebana fonte
Le vive unghie rodeasi,
E si scalfia la fronte.

---

(1) L' Autore ha improvvisata questa canzone a Napoli nel mese di settembre del 1789 alla tavola del marchese Piatti, ov'era il celebre volatore Lunardi, e la signora Morichelli sua Amica. *L' Editore.*

Ora però dimentico
Il rigido costume,
E m'alzo audace, e remigo
Sull' Apollinee piume.
L'estro è una breve insania;
Sento, ch'io son più ch'io;
Corron sul labbro i numeri,
In me favella un Dio.
Abbiti un carme, intrepido
Lunardi, a te lo sacro;
Odalo, e il crin si laceri
Il livor bieco e macro.
Vidi, ed anco sul ciglio
Mi siede alto stupore
Turgido il globo ascendere
Pel lieve igneo vapore,
Che si sprigiona fervido
Nel chimico cimento,
E sette volte supera
In leggerezza il vento.
Invan perciò seguiati
Trepido il zeffiretto,
Che tu sfidasti, e cederti
Fu nel cammin costretto.

Ma più robuste e celeri
Spiegò le penne Amore,
A te recando i fervidi
Voti d' un fido core.
Cessino i sospir taciti,
Amabile Sirena,
Tergi l' occulte lagrime,
Il bel volto serena.
Non vedi Amor, che vigile
Le sparse funi annoda,
E par che in alto reggere
La vasta mole ei goda?
Nuota nell' aer liquido
Il trïonfante cocchio;
Varca le nubi; aggiungerlo
Non può saetta d' occhio;
Di Giove al trono accostasi,
Che nel vederlo esclama:
E quando mai fia sazia
Dell' uom l' audace brama?
Invan per me si scagliano
Ad atterrir le genti
Dalle squarciate nuvole
I fulmini roventi.

Un filo basta a torcergli
Dal più colpevol tetto,
E l' uomo osa deridermi
Qual vibratore inetto.
Omai la rocca eterea
Parmi che ascender possa,
Nè d' uopo fia che impongasi
Pelio selvoso ad Ossa.
Ma tu leggiadro giovane
Non sei novel Tifeo,
Sebben dal suol fumifero
Ascendi, ov' ei cadeo:
Ignita opra di Sterope
Su te non vibro il telo;
A ministrarmi il nettare
Resta, se il vuoi, nel cielo.
Disse, e il gentil Dardanide
Freddo timor conquise,
E stretta in braccio ad Ercole
Ebe maligno rise.

AL CONTE

GUIDO SCUTELLARI

CHE AVEA IN GOVERNO TRE FIGLIE A COLORNO?

ESTEMPORANEO.

O buon cultor d'Enonia
Non più di bianche agnelle,
Ma guardian qui veggoti
D'amabili donzelle.
Impresa è men difficile
Greggia guardar sul prato
Da lupo ch'erra ed ulula
Di lunga fame armato.
Ben sai che dall'insidie
Danae non fu sicura,
Benchè la circondassero
Porte di bronzo e mura.

Ben sai che cento vigili
    Pupille in fronte avea
    Quel che la figlia d'Inaco
    Di custodir credea;
Ma col baston sonnifero
    Mercurio il tocca appena,
    Ch' ei preme pondo immobile
    La mal guardata arena.
Pastore a te Cillenio
    Nel chiaro giorno ancora
    Spesso le luci attonite
    Di grave nebbia irrora;
Come potrai le amabili
    Ninfe guardar da tanti
    Che intorno a lor s'aggirano
    Insidïosi amanti?
Veglia, perchè non mutisi
    In bianco cigno in toro
    Dell' iracondo fulmine
    Il vibrator per loro.

ALLA CENA DEGLI SPOSI

IN CASA

DI

FIORILLA.

ESTEMPORANEO.

Non mai l'aurea testudine
Don del crinito Apollo
Con piacer tanto appesimi
Soavemente al collo,
Nè mai sì dolci numeri
Erato a me dettò.
Odi. Le corde ondeggiano
D'armonico tremore,
E tutte par che tentino
Meco parlar d'amore,
Qual già di Teo col vecchio
Che sì gentil scherzò.

Tu che qui forse aggiriti
Canoro elisio spirto,
Deh! tu, Comante, cingimi
Di quell' idalio mirto,
Onde al tuo crin composero
Serto le Grazie un dì.
Sai, che a Fiorilla amabile
È sacra la mia lira,
Sai, che quegli occhi piovono
Virtù che l'estro inspira
Più di quant' acque Pegaso
Col calcio in Pindo aprì.
Ecco lunghesso un tremolo
Raggio di cheta luna,
Ecco Imeneo giù scorrere
Fendendo l'aria bruna,
E colla pingue fiaccola
La notte superar.
Seco stillanti ambrosia
Le piume tinte in croco
Radono l'aere liquido
Il vigil riso e'l gioco
Che l'origlier cedevole
Amano affaticar.

Quelle che là galleggiano
Vane forme indistinte
Di vaporosa porpora,
E liquid'ombra cinte;
(Sogno, o così si leggono
Gli alti segreti in ciel?)
Ah! quelle son le lucide
Novelle alme d'eroi,
Che desïose scendere
Ad albergar fra noi
Trattano l'aure, e chieggonvi,
Sposi, il corporeo vel.
Salve, Imeneo, dell'anime
Rallegrator tu sei;
I nodi tuoi sospirano
E gli uomini e gli Dei;
Per te di morte emendano
Il danno opre d'amor.
Lungi da te sen volano
I pensier aspri e gravi,
Che taciturni annidano
Nelle dorate travi,
E 'l sonno agli occhi furano,
Furan la pace al cor.

Vien d'olezzante amaraco
Cinto le crespe chiome,
Vieni e l'accesa vergine
Per te l'antico nome
Perda, e la zona sciolgasi,
Onde superba andò.
Vedi qual prode giovine
A lei stende la mano.
Ve' come il volto avvivasi;
Ah! tu resisti invano,
Bella, all'ardor che t'agita,
E un Nume in te destò.

ALLA TAVOLA

DI

SUA ALTEZZA REALE

L'INFANTE DI SPAGNA.

ESTEMPORANEO.

Fernando i rai che partono
    Dalla tua regia fronte
    Più dell' umor che Pegaso
    D' un calcio aprì nel monte
Fan che nel petto accendasi
    Il caldo estro Febeo,
    E al latin Vate invidia
    Non porti ed all' Acheo.
Uopo non v'è, che l'agili
    Fibre pungendo irriti
    L' ambra, o il rubin che stillano
    L' oltremarine viti.

Un sol tuo sguardo m'anima,
E fa che Vate io sia;
Sento sul labbro nascermi
La facile armonia.
Così qualor Virgilio
A lieta cena assiso
Splender vedea d'Ottavio
L'approvator sorriso;
Pronte venian le immagini,
E i versi oltre l'usato
A lui che sì difficile
Fu colle muse a lato.
Se a te gli Dei concessero
E la clemenza e 'l gusto,
Per cui l'arti si crebbero
Al secolo d'Augusto;
Dovean non men l'imperio
A te donar del paro
Per far felice Ausonia,
Non che la Trebbia e 'l Taro.
Ma pur dell' uman genere
Delizia ognor non sono
I Re che da Giove ebbero
Vaste provincie in dono.

Ragion di Stato o cupida
Sete di gloria in petto
Entra ai possenti, e copreli
Di minaccioso elmetto;
E tinti oimè! rosseggiano
Di sangue i folti allori
Che sulla terra mietono
Superbi i vincitori.
Faccian gli Dei che al margine
Di Parma ognor sien vivi
E col tuo nome crescano
Di Pallade gli ulivi.
Talchè beato Italia
Ti chiami in picciol regno,
Pel fido amor de' popoli
Per belle opre d'ingegno.
Perciò ne' tardi secoli
La fama ognor si spande
D'Urbin, su cui la Rovere
Scosse le ricche ghiande;
E chiare in ciel lampeggiano
Le palle Medicee,
E il Giacinto Farnesio
Il nettare vi bee.

ESTEMPORANEO.

Cessa; gli Dei mi vogliono
Punir con tanto amore;
Tutta discende Venere
Ad avvamparmi il core.
Ella di me si vendica
Cui parve oggi men bella;
Il sonno mio non vinsero
I rai della sua stella.
Foglio gentil che in facile
Meandro entra in se stesso,
E forma un cor da galliche
Leggiadre note impresso,
Destommi, e mai non videro
Con vostra pace, o Dei,
Spuntare in ciel più candido
Mattin quest' occhi miei.

Lessi; ed al cor scendeano
Le tenere soavi
Note che sanno volgerne
A lor piacer le chiavi.
Tosto sentii rinascere
L' usata gioja e 'l riso,
Che al tuo partir disparvero
Dal mesto cor, dal viso.
Con sì felice augurio,
Che non prometti Amore
D' oro e di seta intessere
Di questo dì vuoi l' ore?
Che se punirmi, o Venere,
Tu vuoi, vieni e t' affretta;
L' ora dell' ombre tacite,
L' ora è di tua vendetta.
Morrò, ma fin del tartaro
Liete le sponde oscure
Farà la dolce storia
Dell' alte mie venture.

INNI.

I. ΥΜΝΟΣ

Εις Μȣσαν Καλλιοπεια.

Αειδε, Μȣσα, μοι φιλη,
Μολπης δ᾽ εμης καταρχου,
Αυρη δε σων απ᾽αλσεων
Εμας φρενας δονειτο.
Καλλιοπεια σοφα
Μουσων προκαταγετι τερπνων,
Και σοφε Μυστοδοτα,
Λατοȣς γονε, Δηλιε, Παιαν
Ευμενεις παρεστε μοι.

INNO I.

ALLA MUSA CALLIOPE.

Canta, o diletta Musa, e la mia voce
Abbia legge da te. L' aura che spira
Dalle selvette tue m' agiti l' alma.
Saggia Calliopea, che delle Muse
Guidi il drappello amabile; e tu saggio
D' arcani scopritor, Delio, Peana,
Di Latona figliuol propizio e destro
Mi ti appresenta, e m' avvalora, e scalda.

II. ΥΜΝΟΣ

Εις Απολλωνα.

Ευφημειτω πας αιθηρ·
Ουρεα, τεμπεα σιγατω,
Γη, και ποντος, και πνοιαι,
Ηχοι, φθογγοι τ' ορνιθων·
Μελλει δε προς ημας βαινειν
Φοιβος, ακερσεκομας, αχετας.
Χιονοβλεφαρον Πατερ Αους,
Ροδοεσσαν ος αντυγα πωλων
Πτανοις υπ' ιχνεσι διωκεις,
Χρυσεαισιν αγαλλομενος κομαις,
Περι νωτον απειριτον ουρανου
Ακτινα πολυστροφον αμπλεκων,
Αιγλας πολυκερδεα παγαν

INNO II.

AD APOLLINE.

Plauda il ciel tutto, taccian valli e monti,
La terra, i venti, il mar, l'eco, gli augelli.
Scende a noi Febo armonïoso, intonso.
Padre dell' alba che ha di neve il ciglio,
Tu che domando aligeri corsieri
Sul roseo carro per le spalle immense
Del cielo rapidissimo trascorri,
E vai superbo della chioma d' oro.
Tu che vibrando d' ogn' intorno i rai
Fonte di luce d' ogni ben feconda
Sovra tutta la terra agiti e spandi.
Sgorgan fiumi da te d' immortal fuoco,
Onde l' amabil giorno a noi rinasce.

Περι γαιαν απασαν ελισσων·
Ποταμοι δε σεθεν πυρος αμβροτου
Τικτουσιν επηρατον αμεραν·
Σοι μεν χορος ευδιος αστερων
Κατ' Ολυμπον ανακτα χορευει,
Ανετον μελος αιεν αειδων,
Φοιβηΐδι τερπομενος λυρα·
Γλαυκα δε παροιθε Σελανα
Χορον ωριον αγεμονευει,
Λευκων υπο συρμασι μοσχων·
Γανυται δε τε οι νοος ευμενης
Πολυειμονα κοσμον ελισσον.

III. ΥΜΝΟΣ

Εις Νεμεσιν.

Νεμεσι πτεροεσσα, βιου ροπα
Κυανωπι θεα, θυγατερ Δικας,
Α κουφα φρυαγματα θνατων
Επεχεις αδαμαντι χαλινω,
Εχθουσα δ' υβριν ολοαν βροτων,
Μελανα φθονον εκτος ελαυνεις·

Sull' Olimpo de' monti arduo regnante
Danza per te delle serene stelle
Il coro, ed inni d' immortal concento
Ripete al suon della febea testudo.
Ma la pallida Luna a te d' incontro
Il drappel guida delle tacit' ore,
E i nevosi torelli al carro aggioga.
L' alma s' allegra della facil Dea
Volgendo in giro in mille guise ornato
Dalle lucide stelle il largo manto.

INNO III.

A NEMESI.

O Dea dagli occhi negri, o della vita
Fermo sostegno, e di giustizia prole,
Nemesi alata che dell' uom reprimi
Con freno adamantino il vano orgoglio;
Tu l'onte abborri all' uom dannose, e lungi
Spinta è dal tuo poter l' invidia negra.

Υπο σον τροχον, αστατον, αστιβη,
Χαροπα μεροπων στεφεται τυχα·
Ληθουσα δε παρ ποδα βαινεις
Γαυρουμενον αυχενα κλινεις·
Υπο πηχυν αει βιοτον μετρεις·
Νευεις δ' υπο κολπον αει κατω οφρυν,
Ζυγον μετα χειρα κρατουσα·
Ιλαθι, μακαιρα δικασπολε
Νεμεσι πτεροεσσα, βιου ροπα.
Νεμεσιν Θεον αδομεν αφθιταν
Νημερτεα, και παρεδρον Δικαν,
Δικαν, τανυσιπτερον, ομβριμαν,
Α ταν μεγαλανοριαν βροτων
Νεμεσεως αφαιρει και ταρταρου·

Sotto tua rota instabile, e senz'orma
Lieta si volve la mortal fortuna;
Occulta siegui i passi altrui, ma dome
Le superbe cervici a terra inchini.
Colla squadra infallibile misuri
Ognor la vita, e in sen chinando il volto
Con severo cipiglio altrui fai cenno,
In man tenendo equabil lance. A noi
Sacra ministra di giustizia arridi,
Colonna alta dell' uom, Nemesi alata.
Di te si canti incorruttibil Dea,
Nemesi, tu che sei del vero amica,
E sei Giustizia in aureo trono assisa,
Ch'apre grand'ala, e il forte braccio stende,
E i mortali magnanimi allo sdegno
Del ciel sottragge, e al Tartaro profondo. (1)

---

(1) Ho creduto di far cosa grata ai colti Lettori pubblicando questi rari avanzi della greca musica tradotti in versi italiani dal Rezzonico. La prima notizia, dic'egli, di questi Inni a Calliope, a Febo ed a Nemesi si dee alla diligenza di Vincenzo Galilei, padre del grande Galileo, il quale gli diede alla luce con note greche nel suo *Dialogo della musica antica e moderna* stampato in Firenze nel 1581.

Il Galilei afferma, che gli furono dati da un gentiluomo Fiorentino, il quale aveali religiosamente ricopiati da un manoscritto greco conservato nella Biblioteca del Cardinale di S. Angelo. È probabile, che questa edizione abbia servito di norma a quella d' Oxford, e che l'Usserio non abbia ad altra fonte attinto, che a quella del Galilei da prima dischiusa. Bottrigaro nel suo discorso armonico intitolato il *Melone*, fa menzione di questi inni, ch'egli non conosceva, che pel dialogo del Galilei; e rivolse nelle note della nostra volgar musica alcuni frammenti di quelle greche note, ma lo stampatore ne sfigurò la melodia. Ved. Tirabosc. *Istor. della letterat. Ital. vol. VII.* Il sig. Burette ridonò alle greche note la loro purità, ne fece un' esatta versione e dotta nelle note volgari. Cercò poscia di determinare a un di presso il tempo di questa musica, e crede che l' inno a Nemesi debba attribuirsi ad un poeta che viveva sotto Adriano. Il Dionigi autore degli altri due inni a Calliope ed a Febo sembra al sig. Burette il poeta nominato da Plutarco, e Clemente Alessandrino. Ma non si potrebbe con maggior probabilità supporre che fosse l' altro Dionigi Tebano, il quale, giusta il testimonio di Cornelio Nipote, fu maestro d'Epaminonda, e che da Aristosseno era considerato come uno de' più valenti lirici, e degno d' entrare in contesa con Pindaro?

ELENCO

DE' NUOVI ASSOCIATI.

Arteria sig. Domenico di Mannheim.
Bossi sig. don Galeazzo di Milano.
Casarotti sig. don Ilario di Verona.
Cerati conte, Presidente dell' Accademia di Parma, e Socio di varie Accademie scientifiche e letterarie ecc.
De Dillis sig. don Giorgio Cavaliere e Ispettore della Galleria Reale di Baviera di Monaco.
Gatti sig. don Giulio di Como.
Rovelli sig. don Giuseppe Parroco Priore di s. Bartolomeo di Como.
Silvestri sig. Giovanni librajo e stampatore di Milano.
Sironi sig. Rocco Aggiunto alla Contabilità della Congregazione Municipale di Como.

Errori.	*Correzioni.*
Pag. 321 lin. ult. della 1 nota	leggasi
tom. 1 p. 411	tom. 1 pag. LII.

OPERE

DEL CONTE

REZZONICO.

Prezzo del terzo volume.

In carta comune.

N. 23 foglj a cent. 15 .	L. 3. 45
Legatura	» -- 16
	L. 3. 61

In carta velina in ottavo.

N. 23 foglj a cent. 30 .	L. 6. 90
Legatura alla Bodoniana . .	» 1. --
	L. 7. 90

In carta velina in quarto.

N. 46 foglj a cent. 25 .	L. 11. 50
Legatura alla Bodoniana	» 1. 50
	L. 13. --